sinistra per il socialismo libertario

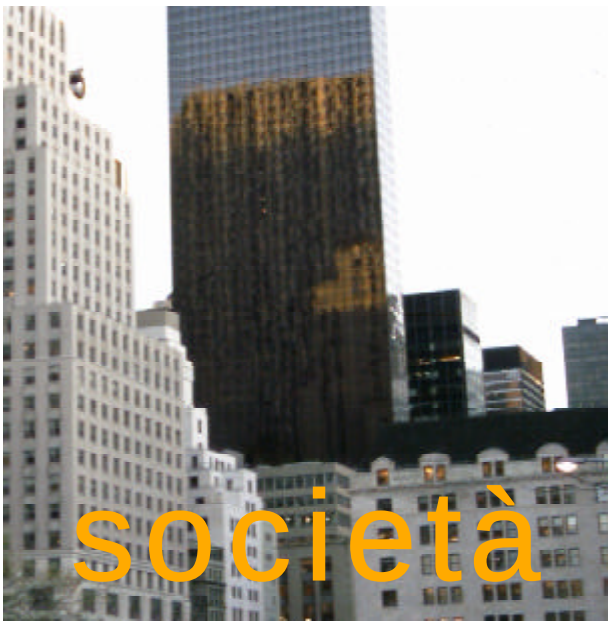
laboratorio eco/logico per l'autogestione

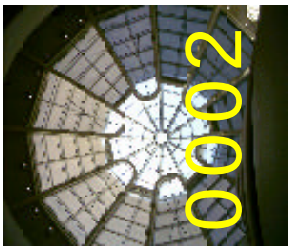
Per una nuova costituente libertaria
di Stefano d'Errico

Convegno sul mobbing
di Francesco Casarolli

Rivoluzione Occidente Storia
di Massimo Piermarini

Maggio / Agosto 2005 • €. 9,00 Quadrimestrale • anno 1° • numero 0





Giornale

Numero telematico unico in attesa di autorizzazione

Edito dal Collettivo Editoriale “sociAlismo libertArio”
Proprietà Collettivo Editoriale “sociAlismo libertArio”
Direttori: *Francesco De Ficchy; Massimo Piermarini*
Direttore responsabile: *Stefano Apuzzo*
Grafica/Foto SdE
Redazione Nazionale:
V. Conegliano, 13 - 00182 Roma
Tel., segr., fax: 06 70302626 (4 linee)
Sito Internet: http://www.socialismolibertario.it
Posta elettronica: info@socialismolibertario.it

Collettivo redazionale:
Roma: *Maria Grazia Argiolas; Francesco De Ficchy; Stefano d’Errico; Stefano Lonzar; Massimo Piermarini; Bruno Rosati; Stefano Stronati*
Milano: *Davide Rossi; Emilio Sabatino*
Napoli: *Romilda Scaldaferri; Graziano Magnifico*
Livorno: *Rolando Cecconi*
Pescara: *Laura Bagattini*
Imperia: *Enrico Adler*
Frosinone: *Rosaria Migali*

SL per una nuova costituente della sinistra libertaria

sommario

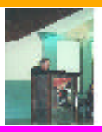
in questo numero:

4 / 5 Chi siamo. Qualche presentazione

Per una nuova costituente libertaria *(S. d'Errico)* 6 / 18

19 / 20 Aprirsi alla politica *(F. De Ficchy)*

Intervista a W. Bordon *(F. De Ficchy)* 22 / 25

30 / 34 Anarcosindacalismo. Intervista a J. M. Olaizola 

"Eresia" nell'anarchia? Un libro di F. Abbate 39

40 / 49 Etica e docenza/La controriforma *(S. d'Errico)*

Rivoluzione. Occidente. Storia. *(M. Piermarini)* 50 / 57

& molto altro... (mobbing, berlusconismo, cinema)

socialismo libertario

Questa rivista

di Stefano d'Errico

Questa è una rivista con chiaro orientamento libertario. Una rivista aperta e pragmatica: **un vero e proprio laboratorio di idee in libertà, nella quale sia possibile pubblicare tutto ciò che altrove non appare o (soprattutto) non può apparire.** Anche le espressioni che chi è impegnato sul sociale non può esplicitare, magari perché la "neutralità" del sindacato o del gruppo d'intervento non lo consente.
La Redazione nazionale nasce dall'incontro di compagni attivi nel mondo del lavoro e in quello della cultura. Persone abituatesi a "riconoscersi" per imprese precedenti, sia sindacali che politiche. Provenienti quindi anche da storie diverse, ma accomunate dal metodo del rispetto e della stima reciproca.
La riunione della redazione, periodicamente, mette a punto la linea editoriale e gli incarichi di ogni membro. Ad ognuno è richiesto il versamento di 100 euro a titolo di coinvolgimento in un impegno concreto, anche al fine di dare un esempio, cominciando così a mettere in atto la necessaria autonomia politico-economica di "sociAlismo libertArio".
Naturalmente la rivista risponde al gruppo che vi si impegna, ma si tratta di un gruppo aperto. Questo è quindi un caldo invito a partecipare, rivolto a chiunque si identifichi nel progetto della **realizzazione di un'area politico-culturale orientata ma non dogmatica e senza alcuna servitù o apparentamento con qualsiasi struttura politica esistente, area della quale v'è grande bisogno in questo Paese.**
Lo testimonia il clima asfittico dela sinistra: tante - anche troppe - strutture, ognuna fossilizzata sul "ricordo" e/o l'emulazione di qualche realtà politica che ha fatto il suo tempo. Costruzioni di partito che perpetuano le tradizionali ossificazioni o loro "cloni", infiltrati nei movimenti di base principalmente per legarli al proprio "patronato" politico di riferimento.
A nessuno può sfuggire che questa situazione bloccata impedisce spesso alla sinistra qualsiasi rinnovamento e qualsiasi scatto in avanti che non sia determinato dalle vergogne e dalla putrescenza delle controparti. In uno scenario che ripropone da decenni pressoché i medesimi balbettii, le stesse vecchie congetture, la stessa opera di strumentalizzazione autoritaria dell'esistente, gli stessi schemi datati, desueti e "ritriti".
Troppe volte abbiamo visto "cambiare tutto" perché nulla cambi, "rifondare" sul vecchio per "addomesticare" ogni evoluzione effettiva della società civile e del movimento dei lavoratori.
Noi vogliamo fare esattamente il contrario: proporre un cambiamento generale non del "look" ma della prassi, capace di attingere dalla tradizione libertaria - quella più pura e meno "scontata" in assoluto - correggendone però le sedimentazioni fossili che l'avviluppano. Con la parallela ambizione di incidere realmente nel presente, qui ed ora, a partire da una metodologia empirica senza debiti verso alcun ideologismo.
A tal fine la proposta politica di una nuova "costituente libertaria", riproposta in questo giornale del tutto nuovo sulla scorta di un progetto avanzato alla fine degli anni '80, che resta "fresco" perché mai praticato, vuole essere soprattutto una provocazione, una pietra tirata ancora una volta nello stagno. Ma con una consapevolezza nuova: non aveva senso fermarsi all'area dichiaratamente "anarchica", troppo chiusa in sé stessa ed autoreferenziale. Perciò, se il linguaggio resta necessariamente lo stesso, il panorama degli interlocutori **invece si allarga**. *La prassi libertaria non conosce steccati.*

"sociAlismo libertArio"

di Davide Rossi

Nel 1989 alcuni anarchici tra cui Stefano d'Errico con visione premonitrice richiamavano le anime libertarie a riflettere sugli avvenimenti di quella stagione e ad adoperarsi con nuovo slancio verso prospettive non più minoritarie e che tali volevano restare, sposando un facile quanto inutile estremismo-purismo che si trasforma ancor oggi, attraverso elucubrate teorie, nella scelta d'essere marginali e che potremmo definire "minoritarismo cronico", comune tra l'altro e purtroppo ad una larga parte dei movimenti. Ragione avevano coloro che leggevano in larga parte dell'area libertaria una volontà di languire in una triste autogestione della miseria, mortificatrice di sogni, creatività e fantasia. **SociAlismo libertArio** vuole essere un punto alto di sintesi tra esperienze culturali differenti, un momento di autentica e audace concretezza e di incontro tra il pensiero progressista e il pensiero libertario italiano. Radicali nelle proposte, ma aperti al dialogo con tutti, si vuole essere l'esatto opposto dell'estremismo parolaio di tanta presunta sinistra, anche movimentista, che poi si rivela irrimediabilmente consociativa e spesso connivente - sottobanco - con politiche vecchie al punto da mostrarsi in tutto deficitarie per l'evidente fiato corto che le anima. **SociAlismo libertArio** nasce da una riflessione improntata alle lotte condotte in questi anni per la scuola e per la cultura. Ci sembra infatti più attuale che mai impegnarci per i diritti civili e sociali, per la libertà e la cultura, la pace e la felicità, il pane e le rose, come chiedevano i sindacalisti d'inizio scorso secolo. Per questo immaginiamo un nuovo percorso orientato ad un socialismo libertario che nasca per essere aperto a tutte quelle esperienze, nessuna esclusa, che si pongano come obbiettivo una trasformazione della attuale società verso forme di convivenza democratica più capaci di giustizia, di libertà, di uguaglianza.
Un socialismo nel senso più alto del termine, che non vediamo tramortito dalle esperienze dei secoli precedenti, ma anzi riteniamo valida alternativa per una società nuova, multiculturale, multiforme e informatizzata.
L'emancipazione e la liberazione dell'essere umano sono da noi vissuti come orizzonti da raggiungere con un lavoro concreto, fatto anche di riforme, non di riformismo, verso un'autentica rivoluzione. Ad alcuni di noi, per formazione e storia personale non provenienti dall'esperienza anarchica, piace ricordare che la frase che meglio riassume la nostra azione nella quotidianità continua ad essere: "*la rivoluzione verrà, ma non dalla violenza, dalla luce*", del grande filosofo francese Emmanuel Mounier. La forza di **Socialismo libertArio** risiede nell'intravedere possibile un altro mondo al di là della paura sociale, pervasiva d'ogni sfera della vita. Nel secondo dopoguerra il futuro veniva costantemente immaginato migliore, oggi è vissuto carico di timori, paure, minacce più o meno reali o presunte. Lo scontro tra culture e civiltà viene teorizzato dai nuovi difensori dell'ordine esistente, i quali secondo le loro logiche operano perché lo sfruttamento del Nord sul Sud del pianeta non muti. Ma questa logica è di breve respiro, arranca a fronte dell'impetuoso interrogarsi di generazioni giovani, italiane, europee e mondiali, anche nelle lande più isolate o arretrate della terra, che possiedono tuttavia, anche grazie ad internet, gli strumenti per accedere ai saperi e alle conoscenze necessarie per vivere con coraggio e serietà l'indignazione per le ingiustizie e la solidarietà come forma agita di tenerezza e vicinanza tra i popoli.
Da anni molti di noi contrastano, ad esempio con una chiara lotta sindacale, la follia di una scuola, italiana, europea, mondiale, che si vorrebbe asservisse gli uni al potere degli altri, una scuola triste e ingiusta, succursale di una società in cui, nonostante il benessere dell'occidente a danno e contro il resto del pianeta, gli individui, esaltati nella loro fragilità, vengono costretti ad un conformismo dilagante e dominante, in cui le emozioni e i pensieri non valgono per quello che sono, ma siano costretti e incanalati in formule preconfezionate. Immaginiamo quindi un cambiamento radicale nella sinistra anche a partire dalla scuola proprio perché siamo consapevoli che attraverso la scuola si cerchino di imporre modelli deformati e deformanti all'intera società e quindi per germinazione all'intero mondo del lavoro, precarizzato, flessibilizzato, reso invivibile.
SociAlismo libertArio vuole dimostrare tutta l'attualità del pensiero anarchico, sinistra storica, che affonda le sue radici nel movimento intellettuale, operaio e contadino di tutto l'ottocento e novecento, che ha vissuto nella penisola iberica, soprattutto nelle complesse vicende degli anni trenta del Novecento, la sua più esaltante stagione al servizio dell'essere umano, perché, come affermava Bonaventura Durruti, "*nessun uomo deve decidere di un altro uomo*". Con questa rivista apriamo un percorso originale che non manca di riconosce compagni di viaggio in chi, come alcuni di noi, appartiene e proviene da storie e culture differenti, ma ha fatto proprio e condivide il metodo libertario. Non a caso tra noi restano differenti - ad esempio - l'analisi e l'interpretazione di molti avvenimenti del Novecento.
Oggi tuttavia siamo nel 2004 e insieme leggiamo con preoccupazione, identità di vedute e grandi speranze una fase storica e culturale, l'attuale, assolutamente nuova. Il comune lavoro sindacale vede molti di noi da anni d'accordo sulle scelte

da compiere, questo probabilmente perché viviamo le nostre storie personali come fornitrici di strumenti per leggere la quotidianità, non già come fortini ideologici da calare sugli avvenimenti o a cui richiamarci con ottuso e settario bigottismo. Ciò che ci accomuna appunto è un metodo, il metodo libertario. Definirlo non è questione semplice, perché come tutte le definizioni rischia di essere riduttiva, soprattutto per un metodo che sente possibile accomunare persone della più disparata provenienza, cattolici e comunisti, anarchici e ambientalisti, persone segnate da un'uguale tensione positiva per il cambiamento, in un pluralismo reciprocamente rispettoso, che riconosca l'impegno profuso da tutti e da ciascuno, valorizzi le differenze. Possiamo solo affermare con certezza che il cuore di questo metodo sono la correttezza e il rispetto reciproco praticati e non proclamati, come spesso accade, con la stessa agevole disponibilità a disattenderli.
Il cammino è lungo, siamo e restiamo aperti agli altri ed altre esperienze, a tutti coloro che condividendo lo spirito di **Socialismo LibertArio** intendano percorrere almeno una parte della strada insieme a noi, facendoci a vicenda compagni di viaggio, nel pieno e più assoluto rispetto dei pensieri e delle intelligenze che con nuova effervescente determinazione e sincero entusiasmo credono possibile un cambiamento reale, concreto. Siamo consapevoli che questo percorso intrapreso sia difficile, ma anche affascinante.
Alziamo le vele, tentiamo la traversata, sicuramente ardua, in una società inaridita eppure in sempre più larghi settori desiderosa di acqua rigeneratrice, di idee capaci di futuro.

fUORI dagli SCHEMI
(...nella tradizione)

di Stefano Lonzar

Scrivere la presentazione di una nuova rivista comporta sempre dei rischi quale quello di scadere nella retorica, dire cose già dette o scriverne di poco interessanti. Si è in dubbio se è il caso di sostenere solo i motivi che ci spingono ad intraprendere questa nuova avventura, ed esporre, quindi, una sorta di dichiarazione di intenti, oppure se si deve cercare di carpire, anche attraverso queste poche righe, l'attenzione dei potenziali lettori e di legarli a questa nuova "creatura".
Nel caso poi di una rivista che fa riferimento al variegato mondo libertario il problema è ancora più complesso, visto l'enorme numero di pubblicazioni esistenti, ed il terreno, a volte "scivoloso", sul quale si è deciso di camminare: lì, dove c'è sempre qualcuno pronto a giudicare e a rilasciare, a seconda dei casi, la patente da "rivoluzionario" o da "scomunicato".
Ma dare alla luce una nuova rivista richiede una buona dose di coraggio, un po' di sana follia, mista a testardaggine, tanta passione per i propri ideali e soprattutto per la vita: per fortuna, tra i compagni che hanno deciso d'intraprendere questo viaggio, tali qualità sono presenti in abbondanza, tanto da poter scommettere che "le vele che andiamo ad alzare ci porteranno, anche se la traversata sarà ardua, a toccare lidi e porti diversi e fecondi".
Allora, forse, sarà più facile dire ciò che questa rivista non deve essere e soprattutto non deve diventare, almeno nelle nostre aspettative.
Non la manifestazione di una corrente o di una sola tendenza, semmai l'espressione di un sentire e di un vivere l'anarchismo oggi, cercando di recuperarne la grande tradizione senza, però, considerarla al contempo, la verità assoluta ed incontrovertibile, impossibile da dialettizzare e ridiscutere apertamente e liberamente.
Non la cassa di risonanza di un gruppo ristretto, semmai un foro virtuale, uno spazio materiale e mentale nel quale si possono incontrare, confrontare e, di conseguenza accrescere, molteplici visioni dell'anarchismo e di tutte quelle idee e proposte che si pongono come critiche e alternative all'esistente, innovative e progressive.
La rivista, quindi, come luogo aperto a più voci, rivolta a tutti coloro i quali, pur provenendo da esperienze diverse, sono accomunati dallo stesso sentire, dalla stessa volontà di impegnarsi a favore della realizzazione della giustizia e della libertà, qui ed ora, senza attese messianiche e, soprattutto, sono consapevoli che senza libertà non può esistere il socialismo, se non sotto forma di drammatico o farsesco simulacro dello stesso.
Un'area dove sia possibile realizzare la *"permanente fraternità tra coloro che lottano contro il fato"* (per dirla con Albert Camus) contro l'ingiustizia e le barbarie, contro il terrore e l'alienazione, contro gli strumenti di cui si serve il potere per estendere il proprio dominio; una fraternità fondata sulla comune consapevolezza che *"la verità di un pensiero non si stabilisce a seconda che sia di destra o di sinistra, e ancor meno per come decidono di utilizzarlo la destra e la sinistra"*(ancora Camus), ma si afferma grazie alla chiarezza e all'onestà intellettuale contro le astuzie della retorica e del "politicamente corretto", liberandosi dalla superficialità delle idee correnti e delle scelte di comodo, nella lotta contro ogni forma di assoluto.
Chi scrive queste brevi righe non è un giornalista, né un pubblicista, non ha alcuna velleità intellettuale, né tanto meno ritiene di soddisfare le proprie pulsioni nell'alveo chiuso di una rivista fine a se stessa, ma considera, invece, questa esperienza, affiancata all'impegno giornaliero nella propria organizzazione sindacale, sul posto di lavoro, nei rapporti personali, uno strumento efficace per sperimentare la validità di un approccio libertario alla realtà odierna, per verificarne le potenzialità, ma anche i limiti e per provare quante possibilità ci siano per incidere su di essa.
Inoltre, chi scrive intende la rivista come uno strumento per recuperare, o addirittura scoprire ex novo, i segnali di un'essenza e di un agire libertario, anche in esperienze non esplicitamente qualificate in questo senso e, soprattutto, si augura che tale impegno possa risultare utile per recuperare ed occupare, in chiave libertaria, l'ampio spazio (ideale e non solo "di manovra") che l'entrata in crisi delle ideologie autoritarie, ed in primis di quella marxista, ha lasciato.
Spazi d'intervento necessari ed impellenti in un mondo, come l'odierno, nel quale la caduta del muro non ha portato maggiori libertà, ma ha concesso alla dimensione economica "ultra-capitalista" di prendere il sopravvento sulle questioni della giustizia sociale, della solidarietà e della democrazia e di regnare incontrastata su scala planetaria. Dove i media, ed in particolare la televisione, sono lanciati alla rincorsa di una completa manipolazione degli utenti, mentre i giornali sono asserviti sempre più allo strapotere dei finanziatori e della pubblicità; dove la democrazia è ormai divenuta monopolizzazione ed omologazione della maggioranza che una ristretta cerchia di privilegiati (principalmente nel "nord del mondo") vive sfruttando essendo responsabile con i suoi consumi dell'inquinamento indiscriminato e della distruzione sempre più accelerata del nostro pianeta.
Spazi d'intervento che, purtroppo, per errate valutazioni politiche ed una visione troppo spesso minoritaristica, buona parte del movimento anarchico ha a lungo tralasciato e che è giunto il momento di riempire con proposte teoriche e pratiche nuove, chiare, piene di contenuti e soprattutto prive di quella sudditanza nei confronti dei movimenti di area marxista che spesso ha contraddistinto l'azione libertaria negli ultimi anni.

per una nuova costituente libertaria

di Stefano d'Errico

Questo testo, scritto sedici anni fa appena caduto il muro di Berlino, venne oscurato nonostante fosse *indirizzato all'unico Movimento che avrebbe potuto trarne giovamento. L'idea era: mettere insieme le forze per ricostruire ex novo l'area libertaria - senza "azzerare" nulla ed "abiurare" alcunché - in un percorso che ne rilanciasse la presenza, su basi necessariamente pragmatiche ed innovative. Le dinamiche conservative che ne seguirono l'uscita, unitamente alla scarsa attenzione alle forme della politica, tipiche dell'anarchismo del secondo dopoguerra, strozzarono completamente il dibattito, sino alla censura di alcuni dei pezzi successivi. Oggi che tante tematiche libertarie sono edulcorate o divenute facile preda di realtà nel frattempo "rifondatesi" nella continuità, pensiamo sia giunto il momento di aprire gli armadi e rilanciare la proposta. Ma con un'avvertenza: essa non è più rivolta solo a quello che "in gergo" si chiama Movimento "specifico". Lo dobbiamo a quanti (e sono tanti) adottano prassi libertarie senza il supporto degli strumenti storicamente nati nella "tradizione". A coloro i quali, nei Movimenti "altri", fra enormi pressioni egemoniche esterne, cercano di sfuggire sia ad ideologismi battuti dalla storia che ai mestieranti della politica. Contro l'autoritarismo costantemente riproposto con ogni colorazione, ma anche fuori dal dogmatismo improduttivo dei "Cavalieri del nulla".*

" L'anarchismo ha anche responsabilità rispetto al <<qui ed ora>> ed articolare un progetto sarebbe il modo migliore per farsene carico. "
(Anarchici senza anrchismo?)

socialismo libertario proposta politica

Da UMANITÀ NOVA
del 25 Febbraio 1990

Per una nuova costituente libertaria

Il 1989 ci ha portato grandi sconvolgimenti politici, la cui radicalità, drammaticità ed importanza non erano certo prevedibili. Abbiamo visto in una manciata di giorni crollare, anche sotto l'incalzare dellla rivoluzione popolare, i regimi dell'Est, e gli avvenimenti si sono spinti ben oltre i limiti di contenimento che per essi aveva potenzialmente delineato Gorbaciov, con la sua politica riformatrice. I mass-media, con tutta la schiera di pennivendoli di regime, si sono buttati a pesce su tali vicende per inneggiare al trionfo della società tardocapitalistica, l'unica che garantirebbe il benessere, unendo libertà, progresso e produttività. Invece il comunismo rappresenterebbe la conservazione, l'autoritarismo ed il soffocamento di ogni forma di creatività. La barbarie del passato sarebbe stata vinta per aprire all'umanità tutta un radioso avvenire. Intanto, mentre criticavano la totale mancanza di libertà di stampa come uno dei grandi obbrobri del comunismo, essi per primi manipolavano tutte le informazioni giunte dall'Est, presentando all'opinione pubblica i popoli dei paesi dell'ex "socialismo reale" come enormi masse esclusivamente alla ricerca disperata di supermarket traboccanti merci e chiassose elezioni occidentali. Ovviamente hanno taciuto il fatto che in tali paesi tutte le opinioni politiche sono rappresentate, dalla destra conservatrice sino alla sinistra libertaria ed all'anarchismo, cadendo così a volte in gaffes spassose come quella avvenuta in un recente telegiornale, durante il quale un cronista, commentando, in diretta da Varsavia, una massiccia manifestazione contro il braccio politico di Solidarnosc - oggi detentore del governo nella fase della ristrutturazione e del rincaro dei prezzi - manifestazione che nell'immediato non riuscì a definire politicamente, si trovò costretto a farfugliare imbarazzato che si trattava di anarchici. La situazione polacca è tra l'altro emblematica: basti pensare al massiccio astensionismo registrato nelle prime elezioni libere.

Con questo non vogliamo dire che i libertari siano stati la forza preponderante nel determinare gli avvenimenti cui abbiamo assistito, ma semplicemente ribadire l'eterogeneità politica degli schieramenti che li hanno provocati.

Obiettivo fondamentale della nostra stampa di regime è quello di abbinare indissolubilmente il comuninismo con le

dittature e la repressione di ogni manifestazione umana, dimenticando che da 150 anni gli anarchici di ogni nazione del pianeta propongono invece un comunismo senza dittature e nella libertà, attraverso la gestione dell'economia e delle strutture sociali da parte di tutti i membri la collettività, attraverso un progetto generale volto realmente alla liberazione simultanea economico-politica.

Hanno fatto finta di non capire, inoltre, che gli accadimenti dell'Est rimettono in discussione tutte le attuali forme di organizzazione politica della società, comprese ovviamente quelle affermatesi, dopo le controrivoluzione preventive fasciste, nel modo occidentale. Hanno omesso altresì di evidenziare come tutti i cambiamenti significativi avvenuti nel mondo nell'ultimo decennio siano stati determinati da processi rivoluzionari: il progressismo riformista risulta "utopico" molto più che non l'opzione rivoluzionaria radicale, la quale, sarà comunque d'uopo precisare, non necessariamente deve applicare l'uso della violenza, che sempre rincresce a chiunque intenda sinceramente costruire una nuova umanità, e al quale si ricorre ob torto collo quando proprio non se ne può fare a meno, per legittima difesa.

I libertari perseguono la totale emancipazione umana da ogni forma di sfruttamento, dominio, oppressione e cercano di conseguire tale grandioso obiettivo nel modo più rapido ed incruento possibile; nel fare ciò devono tenere presenti i tempi e le modalità di maturazione della coscienza popolare, dai quali non si può e non si deve prescindere. La trasformazione rivoluzionaria non esclude quindi in modo manicheo il metodo gradualista di medio termine.

Allo stesso tempo, dato che necessariamente occorre fare i conti con le situazioni oggettive ed i rapporti di forza, non può essere esclusa a priori la rivoluzione violenta.

Gli anarchici sono contro il riformismo, non contro le riforme, siano esse limitate o di struttura; respingono ciononostante in blocco, perché deleterie, la politica dei piccoli passi e quella delle promesse per il domani, così come la logica, strategicamente impraticabile, del "tutto e subito". Gli anarchici tendono a svelare le cause prime della questione sociale, non a combatterne con cieco accanimento singoli singoli effetti più o meno episodici.

Rimane però realtà inoppugnabile che nei paesi occidentali l'ordinamento attuale è stato generalmente realizzato per via rivoluzionaria, come testimonia lo stesso Stato Italiano che è frutto di due rivoluzioni storiche; prima i moti risorgimentali che portarono all'unità e poi la resistenza che dette origine alla repubblica. I più significativi cambiamenti, ancorchè episodici e temporalmente limitati, si sono verificati ad occidente a seguito dell'esplosione di movimenti, per lo più a carattere anti-istituzionale o le cui radici erano collocate su posizioni strutturalmente "incompatibili", come tentativo di recupero legislativo di consenso al sistema.

Come si è trovato ad affermare Luigi Manconi, gli unici riformatori sono i rivoluzionari: gli altri non possono fregiarsi di tale "titolo", poiché puntando strutturalmente alle riforme ottengono al massimo continuità e conservazione.

Chi nega la validità della tensione rivoluzionaria è dunque servito: l'utopia riformista mostra la corda, se si considera che all'origine dei mutamenti e degli "aggiustamenti", vi sono bisogni e richieste che, purtroppo il più delle volte inconsciamente, esprimono una volontà di trasformazione decisa e complessiva. L'utopia marxista rivoluzionaria – che, peraltro, alla base dell'ipotesi socialdemocratica vi è sempre l'idea dell'occupazione e dell'uso dello Stato – mostra, di contro, i limiti di una concezione che propugna il "deperimento organico" dello Stato, senza fornire alcuna garanzia metodologica attendibile in proposito, tanto che dopo più di 70 anni tutti gli esperimenti prodotti nel suo segno ne dimostrano l'inattuabilità. Tale strategia, anziché produrre il comunismo ha, dopo aver azzerato ogni pluralismo e fatto terra bruciata della complessità della sinistra e di ogni ipotesi autogestionaria, proposto elementi di pura e semplice teocrazia partitica, riconsegnando infine i paesi del "socialismo reale" al regime parlamentare borghese e all'ipotesi social-riformista. Così, non si è fatto altro che distruggere per poi ricomporre il fronte marxista stesso, in una mediazione al ribasso, nella socialdemocrazia. In Italia, in particolare, è tragicomico notare come si siano impiegati 100 anni per ritornare al punto di partenza: 29 anni dal 1892 al 1921 per spaccare il partito socialista, e 71 anni dal 1921 al 1992 circa per ricomporlo.

L'ipotesi marxista è stata sconfitta insomma dai suoi stessi presupposti-base: tramite il mito dell'avanguardia ha consentito il ricrearsi di una nuova egemonia di classe legata all'intellighentia ed all'apparato statale in una vera e propria dittatura *sul* proletariato: tramite l'autonomia del politico e l'assunto che il fine giustifica i mezzi, ha ridotto l'etica in schiavitù espellendola con l'anarchismo dalla sinistra, banalizzando e comprimendo la sfera della politica e favorendo la rinascenza del braccio secolare del cattolicesimo, da sempre strumentalmente, ma strutturalmente, ammantato di afflato etico. Sembra di sentir riecheggiare le parole che pronuncò Bakunin, 120 anni fa, che parafrasiamo: "Che cosa intende Marx quando parla di dittatura del proletariato? Intende dire, ad esempio, che in Germania 40 milioni di proletari devono esercitare la dittatura su 2 milioni di borghesi? Ci sembra improbabile. Pensiamo piuttosto che gli ingegneri del partito comunista debbano esercitare la loro dittatura, in nome del proletariato, su tutti, sia proletari che

" Un anarchismo che ritenesse di poter fare i conti con l'etica senza accollarsi alcuna responsabilità immanente, anziché andare <<contro la storia>>, semplicemente pretenderebbe di eluderla o di averla già elusa. Ma sopratutto neghereb-be sé stesso: non sarebbe etico " (idem)

" ..non è nostra intenzione cambiare <<nome>> e percorso come altri sono costretti a fare, causa l'epidemia che hanno contratto e diffuso, non curabile col semplice trasbordo dalla golletta in avaria del capitalismo di stato alla fregata del capitalismo senile. "

(L'isola non trovata)

borghesi. E se tale è la giusta interpretazione, è chiaro che alla fine dipenderà da questi burocrati stabilire se essi, oltre a detenere il potere politico, debbano ritornare in possesso di privilegi economici. E noi sappiamo purtroppo che la natura umana è debole ed è quindi facile che si opteranno per ripristinare forme di sfruttamento nei confronti dei lavoratori, su cui detengono il potere politico. È chiaro quindi come, una volta abbattutto il modo di produzione capitalistico, occorra anche eliminare le sovrastrutture politiche che ne scaturiscono - come lo stato, nel nome del quale si amministra il bene collettivo - altrimenti esse tenderanno a ricreare anche la diseguaglianza economica".

Una nuova grande opportunità storica si sta presentando al movimento libertario internazionale in questi giorni, quando il tracollo dell'immenso edificio del socialismo marxista realizzato rende palese agli occhi di interi popoli che non può esistere comunismo se non nella libertà. Gli anarchici si debbono prodigare perché non si butti via il bambino con l'acqua sporca. Un grande e potente treno si è fermato al nostro binario. Resta da vedere se noi, specializzati ormai nel riungere puntualmente dopo il fischio del capostazione, riusciremo anche questa volta, malgrado le condizioni favorevoli, a mancare il nuovo importante appuntamento con la storia, in un momento in cui tutti, dai giocatori di biliardo agli esperti di numismatica, alle sette religiose ultraminoritarie, avanzano proprie linee di intervento costruendo associazioni nazionali e sovranazionali, mentre noi, rimasti unici o quasi, non riusciamo a realizzare efficaci programmi politici né supporti organizzativi idonei a concretarli. La crisi del marxismo, che non è episodica o legata a questo o quel modello di realizzazione bensì strutturale e dipendente dall'ideologia-base che l'ha prodotta, non può e non deve essere anche la nostra crisi; questo sì, sancirebbe incontrovertibilmente l'avvenuto inquinamento della prassi e della teoria anarchica, la vittoria di quel codismo filo-marxista o di quell'isolazionismo elitario che, unitamente all'incapacità di "fare" cultura e fare opinione, da anni, purtroppo senza molti successi, il movimento rimprovera a se stesso.

A nostro avviso è il momento di dare un chiaro segnale di svolta, è il momento ideale per lanciare una NUOVA COSTITUENTE LIBERTARIA (nulla a che vedere con le altre "costituenti" che affollano il panorama politico) che raccolga l'impegno e le esperienze di tutti quei soggetti politici che all'interno del movimento anarchico e più in generale rivoluzionario, nei Cobas e nel mondo del lavoro, nell'arcipelago verde e ambientalista, nelle lotte contro le produzioni di morte, per l'affermazione dei bisogni, per una migliore qualità della vità e contro vecchie e nuove emarginazioni, nei centri studi libertari, nei centri sociali e nelle comunità autogestite, nei comitati spontanei per il diritto alla casa e al lavoro, negli organismi studenteschi volti all'acquisizione di un nuovo protagonismo e di una nuova cultura, nell'universo pacifista e antimilitarista, si muovono per realizzare concretamente, anche se non "organici" all'attuale "anarchismo militante", una società autogestionaria.

Grandi interessi collettivi impongono, abbattendo gli steccati – superati ormai quasi da tutti i comportamenti di rigida chiusura e separazione, l'incomunicabilità, ormai metabolizzate oggettivamente per esaurimento delle problematiche e dei quadri concettuali di riferimento, sia le vecchie diaspore del dopoguerra che le divisioni dei più vicini anni '70 – una relazione di fatto fra realtà di movimento, spezzoni organizzati ed individualità. Bisogna intraprendere un'iniziativa trasversale rispetto ai centri di aggregazione esistenti, senza voler misconoscere il ruolo che ciascuno di essi esercita, ruoli e strategie che si sono dimostrati determinanti per la sopravvivenza e lo sviluppo del movimento, ognuno nel proprio ambito all'interno del puzzle libertario, ma la cui complementarietà non è stata quasi mai reciprocamente riconosciuta. Occorre mettere a frutto la generale consapevolezza della fase di stallo e paralisi che denota la presenza di gravi limiti pure nei progetti politici, sindacali e culturali più corretti, di cui le diverse realtà del movimento si sono fatte promotrici. Al proposito è auspicabile che le tematiche cui si fa riferimento vengano ampiamente dibattute anche negli imminenti congressi dell'USI e della FAI.

Secondo noi occorre realizzare al più presto una struttura nazionale permanente di confronto, magari ad adesione individuale, volta a raccogliere il contributo teorico, fianaziario e militante di tutti i soggetti politici che abbiamo citato, e con la quale gli attuali poli di aggregazione del movimento interagiscano, anche e soprattutto dal suo interno, criticamente, apertamente e senza preclusioni, fatta salva la regola del pluralismo e del rispetto reciproco, nel riconoscimento dell'impegno comunque profuso da tutti, della legittimità delle diverse opinioni, nella valorizzazione delle differenze. È ovvio quindi che lo sforzo, soprattutto nell'aprire il dibattito, dovrà venire, senza però appiattirsi sullo "specifico politico libertario" esistente, dal movimento nel suo complesso, dai gruppi, dagli organi di informazione, dai singoli compagni.

Tale struttura permanente di confronto dovrà mettere i relazione i centri-studi esistenti, organizzare seminari, convegni, dibattiti, manifestazioni ed assumere pubbliche prese di posizione, al fine di stimolare il movimento stesso ad uscire dall'isolamento in cui giace relegato, ed a dotarsi degli strumenti conoscitivi e critici adeguati ad incidere nell'attuale mondo politico e sociale. Solo così potrà nascere una proposta politica forte, attorno alla quale sviluppare ed affermare una NUOVA SINISTRA LIBERTARIA.

Enrico Adler – Stefano d'Errico – Giuseppe Martelli – Claudio Neri – Graziella Argiolas – Mario Lorenzini – Giuseppe Carbonara.

Da UMANITÀ NOVA del 2 Dicembre 1990

DIBATTITO Anarchici senza anarchismo?

L'intervento di Giuseppe Carbonara (UN n° 21 del 27/6/90), ha senz'altro il merito di avere suscitato dibattito. Ma diversi compagni, nella foga di criticare linee ed argomenti proposti, hanno dimenticato che dietro quell'articolo vi è una prospettiva: esattamente quello che manca nelle loro risposte. In poche parole si tradisce una carenza strutturale dell'attuale anarchismo: in generale si preferisce "aspettare" che la gente trovi pressoché da sola la strada "verso l'anarchia", aspettare l'impossibile. Si elude così il diritto, ma anche il "dovere"

di rispondere ai problemi (e non soltanto agli esempi che ad essi richiamano), magari con la legittima arma della polemica, lasciando intravedere anche una risposta alle questioni di fondo. L'anarchismo ha anche delle responsabilità rispetto al "qui ed ora", e personalemnte credo che articolare un progetto sarebbe il modo migliore per farsene carico.

Ma torniamo al punto nodale. Abbiamo, grazie all'impegno di quanti hanno mosso la penna, finalmente e felicemente un campionario di opinioni a confronto. Ivan Guerrini, parlando dei "Comitati di Difesa Sindacale" del dopoguerra, dimentica di dirci che questi operarono espressamente dentro la CGIL, nonostante fossero nati "per favorire una capillare penetrazione libertaria" e nonostante l'assunto a lui tanto caro: "un'organizzazione sindacale deve nascere dal basso sulla base dei liberi accordi". Insomma, per non "compararsi ai partiti" e per "evitare iniziative sindacali di dubbia coerenza anarchica" il Movimento entrò dentro un sindacato riformista rinunciando a fornire i lavoratori di una struttura realmente loro e realmente auto-organizzata (e forse anche dilapidando un tantino il proprio patrimonio). Rinunciò, in parole povere, a fare l'unica cosa che i partiti non hanno e non avrebbero mai fatto.

Ma, si dice, "gli sfruttati non hanno saputo tener fede agli impianti fondamentali elaborati nella I[a] Internazionale" e neanche i lavoratori anarchici mostrarono interesse nella ricostruzione dell'USI; si individua nella "educazione sbagliata" del sistema, in corporativismo, incentivazioni, compensi straordinari, la causa di tutto ciò, causa che gli anarcosindacalisti non saprebbero ancora spiegarsi. Per di più, omologandosi al giudizio spicciolo ed interessato di mass-media e sindacati di regime, Guerrini aggiunge che anche con i Cobas "la musica non cambia". D'altra parte egli non si accorge di sposare proprio una delle opzioni classiche dell'anarcosindacalismo: i guasti elencati sono per l'appunto quelli che si determinano nel mondo del lavoro in assenza di un'organizzazione d'azione diretta, in quanto tipici del monopolio confederale riformista. L'unica soluzione che ci viene fornita è quella "di fare in modo che la gente cambi il proprio ragionare".

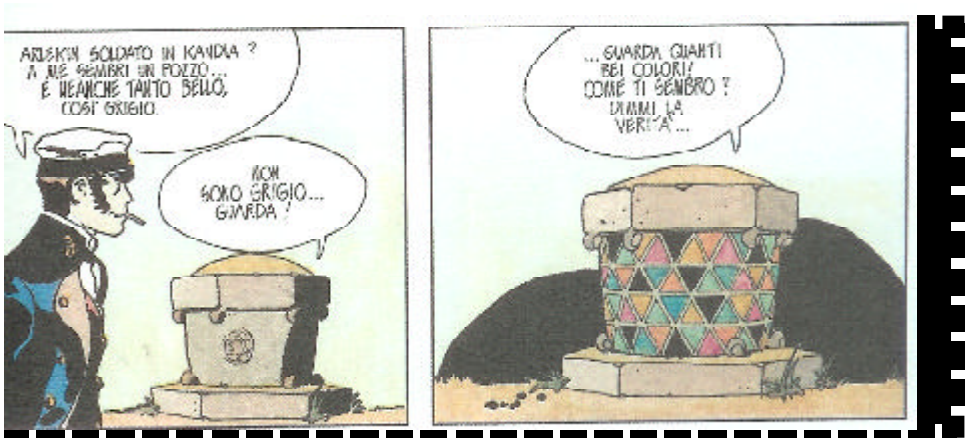
Il compagno di "Seme Anarchico", tra le varie, evidentemente non tiene conto che i Cobas sono attualmente, insieme agli studenti universitari, gli unici a combattere contro la privatizzazione dei servizi, siano ferrovie, scuole… finanze o motorizzazione civile; rappresentano la più grossa alternativa (finalmente di senso compiuto e non episodico o "correttizio") alle burocrazie confederali. In più, diversi anarchici sono attivi all'interno di tali strutture: "evidentemente i tempi sono cambiati". Dopo Guerrini, è Luciano Farinelli a ricordarci che "parlare di unità operaia sotto la bandiera dell'anarcosindacalismo in Italia, ora o domani, è roba che fa cadere dalle nuvole".

Questo problema della "unità operaia" a tutti i costi, che accomuna spesso nell'insonnia addirittura compagni antiorganizzatori e compagni bonariamente "piattaformisti", speriamo di non portarcelo dietro anche dopo che il Partito Comunista avrà definitivamente cambiato nome, altrimenti ci toccherà rincorrere "l'unità operaia" (questo sì, mito fuorviante e confusionario che ci apparenta ai bolscevichi in un frontismo di togliattiana memoria, nella beffa di una presunta conciliazione a nostro svantaggio di visioni del mondo e soprattutto prassi diametralmente opposte) persino nelle futuribili Trade Unions italiane.

Pure Farinelli adduce degli elementi di carattere contingente a sostegno delle scelte operate nel dopoguerra: "Privi di mezzi e di presenze reali e consistenti nella fabbrica" – ma ancora in grado, aggiungerò io, di esercitare "un'egemonia" notevole e talora incontrastata in diverse Camere del Lavoro – gli anarchici dovevano fare i conti con "più di vent'anni di indottrinamento fascista. In quella situazione di azzeramento… cosa potevano fare se non cercare di riprendere un discorso tutto nostro?". Come dire che le difficoltà disarmarono l'anarchismo. Occorre chiedersi però, ora, senza voler fare torto a nessuno, come fu per i Primi (forse anche noi abbiamo avuto i nostri "Migliori") alle prese con la costruzione dal nulla della I Internazionale? Una I Internazionale che trovò proprio in un "anarcosindacalismo" ante litteram il grimaldello per i momenti più fulgidi e per la realizzazione di quella corretta unità operaia (non operaiolatra) che era prima di tutto denuncia delle interferenze partitiche e di parte nel mondo del lavoro ed avocazione a questo di tutta la sfera del politico, sia vertenziale che progettuale, gradualista e rivoluzionaria.

Il rischio è quello di sacrificare ancora una volta alla sequenza ripetitiva del discorso "tutto nostro", l'elemento centrale della critica anarchica alla "autonomia del politico", equiparando il nostro Movimento, con evidenti forzature ideologiche ed educazioniste, nonché metodologiche, ad un partito di "professionisti" (sia pure "sui generis"), esterno ed estraneo alle contraddizioni sociali, al mondo del lavoro, operante "per indicare la via", come se non fosse composto da spezzoni di società e da lavoratori fra lavoratori quotidianamente alle prese con la realtà.

È qui che si scioglie il dilemma individuo-massa, e il problema della lotta economica posto da Cleto Campana, il quale ritiene prioritaria (cioè da raggiungersi prima dell'inizio di qualunque sodalizio o lotta comune) "la presa di coscienza nell'uguaglianza nei rapporti umani su basi antiautoritarie", e secondo il quale "diventeranno complementari inevitabilmente *in seguito* i problemi economici e quelli della giustizia sociale". È da negarsi infatti la trasposizione speculare della logica marxiana: il quid non si può risolvere anteponendo per reazione il momento della cosiddetta sovrastruttura a quello cosiddetto strutturale, pena il perdere per strada il dato fondante della sintesi empirica dell'anarchismo, il quale pretende giustamente di far marciare di pari passo eguaglianza economica e libertà politica, organizzazione sociale ed autonomia individuale. Seguendo una strada diversa, come pare proporre Campana,



approderemmo al liberalismo che vaticina libertà senza eguaglianza (scuola di pensiero pur rispettabile, ma "altra" rispetto alla nostra).

Dopo la serie di richiami secchi all'educazionismo viene di nuovo, alle soglie del 2000, da chiedersi se, trascorsi tanti anni, l'unica "revisione" di fatto attuata sia stata quella di ricondurre surrettiziamente l'anarchismo oltre i primordi del socialismo utopistico.

Veramente si crede che nella mitica Spagna del '36 tutti i lavoratori iscritti alla CNT – già minoranza rispetto alla forza lavoro ed anche a quella sua parte che faceva riferimento ai sindacati – **aderissero all'anarcosindacalismo** *primo luogo* per realizzare il comunismo libertario di Isaac Puente? Il suo libro era per altro diffuso in migliaia di esemplari, ma cosa potevano queste cifre di fronte alle centinaia di migliaia ed all'analfabetismo? Si pensa realmente che lo *stimolo fondante* che portava all'adesione derivasse unicamente dalla pur importante spinta ideale e non dalla ricerca di una risposta ai *bisogni primari*? Qual era il primo elemento? Come avveniva la presa di coscienza?

Corriamo il rischio di vedere uno degli "anarchismi" storicamente più cosciente e maturo, quello italiano, ridotto al regno di un individuocentrismo esasperato, della sfiducia totale e della totale incapacità politica. In che cosa tutti noi ci si stia tramutando è arduo da definirsi; in cosa si stia tramutando il nostro anarchismo, altrettanto. Il pericolo è la mutazione in un anarchismo rampante, un anarchismo "grabbing", sempre pronto a prendere e poco incline a dare, tutto volto all'autoaffermazione benché poco affermato, dove, inoltre, il "militante" non è più tale principalmente perché altrimenti si sentirebbe "demodé"; in cui i "lavoratori", gli "sfruttati" divengono degni di considerazione solo se preconfezionati su criteri ideologici (qui non conta se giusti o sbagliati) dati a priori, tanto esclusivi ed inderogabili quanto poi "estetici", o peggio superficiali. Dove i "bisogni" vengono sovradeterminati alle radici, vagliati alla lente deformante delle mode del momento secondo la ben nota ricerca di fonti altrettanto esclusive di gratificazione. Un anarchismo incapace di essere forza attiva, perché esclude a priori questa possibilità, la censura o non la vuole, che si nutre di malinteso giovanilismo e di modernismo d'accatto, pur facendo riferimento in modo assillante ad una tradizione in realtà sempre più sconosciuta; un anarchismo che si nutre di nuovi pretesti, simulacri (più o meno "seducenti") e sacrestie colme di Santi in paradiso. Che perciò scimmiotta se stesso in una parodia senza fine di quello che fu; scimmiotta il "nuovo-nato-vecchio", portatore endemico di disvalori. Vedasi, ad esempio, l'omologazione di alcuni settori alle logiche ed alle pratiche della "Autonomia Operaia" organizzata.

..l'individuo è chiamato, innanzitutto da sé medesimo, ad affermare e dare corpo alle proprie decisioni ed a sostanziarne coerentemente le conseguenze" (Per quale libertà?)

"La paura di <<lanciarsi>> tradisce invece una mancanza di fiducia collettiva nelle proprie linee interpretative" (L'isola non trovata)

Occorrerà ripetersi ("A Rivista Anarchica", n° 9/'85). Ci si riferisce ancora a quel tipo di "intervento" che pretende di decidere sempre e comunque il corso degli avvenimenti, senza far nulla per avvicinarsi alle dinamiche espresse dai movimenti o per capirne il senso, secondo una prassi veramente dequalificante del "lavoro politico", ove magari si denuncia strumentalmente anche l'inutilità delle stesse organizzazioni specifiche, propagandando la creazione di strutture "unitarie" legate a doppio filo, secondo i dettami del più vecchio leninismo, a sovrastrutture più o meno nascoste tese ad impostarne la linea politica. Secondo il più dozzinale massimalismo, la critica dell'ideologismo (modo fuorviante e totalizzante di intendere l'ideologia) s'è fatta critica delle idee e strozzature della discussione. S'è riportata in auge la condanna delle diversità a favore dell'uniformità e dell'appiattimento teorico, perseguendo metodi dettati dall'insofferenza verso ogni particolarità nel nome di una malintesa "coscienza proletaria", pretesa come avulsa dal dibattito sulle metodologie, sull'etica della libertà, estranea quindi all'antitesi libertarismo-autoritarismo.

Un vero e proprio ricatto ideologico, in omaggio agli stilemi: controllo, presa del potere, preminenza dell'economico, del "militare" e della "linea di condotta comunista" sul gradualismo, sulla rivendicazione e sul bisogno. Da questo l'attivismo "tout court", finalizzato spesso ad un impegno acritico, spinto sino ad estreme conseguenze, estraneo ad ogni forma non velleitaria di ripensamento che possa mettere in forse il dominio da esercitarsi in ogni caso sul sociale per mezzo di continue forzature operate da un gruppo omogeneo selezionato, "dirigente" di fatto, autonominatosi tale e fruitore di una delega in bianco fornitagli in nome della necessità di salvaguaradare una malintesa "coscienza di classe". Gli interlocutori di Carbonara, sebbene ben distanti da simili posizioni, dovrebbero forse riflettere su tali rischi.

Un anarchismo che ritenesse di poter fare i conti con l'etica senza accollarsi alcuna responsabilità immanente, anziché andare "contro la storia", semplicemente pretenderebbe di eluderla o di averla già elusa.Ma sopratutto negherebbe sé stesso: non sarebbe etico. Sono alle porte i fantasmi dell'idealismo e del giacobinismo mascherato (oltretutto contro ogni logica, dati i tempi), le "transumanze" dell'elitarismo del singolo o di gruppo – sia pure l'èlite del "libero pensiero" e di una individualistica ma solo individuale, alta coscienza umanitaria – la summa teologe di quanto qualcun altro, già lucidamente, catalogò come "influenze borghesi sull'anarchismo". Un anarchismo che, anziché investire a fondo il presente con la sua carica utopica, semplicemente si accontenta – e gode – di un'idea; superficialmente e/o ingenuamente

crede di aver esaurito il suo compito additando un'idea e si ritiene altrimenti impotente sino a quando "l'isola non trovata" sarà miracolosamente raggiunta – e a nuoto – da un genere umano illuminato da qualche sforzo pubblicitario e dalla pedissequa, perenne riproposizione dei sacri testi. Un anarchismo cui, appunto, tutto è dovuto e nulla può richiedersi.

Stefano d'Errico

Da UMANITÀ NOVA
del 16 Dicembre 1990

DIBATTITO
Anarchia e movimenti

I compagni del "Comidad" di Napoli invitano i latori della proposta di Nuova Costituente Libertaria a chiarire le proprie idee sul rapporto tra "anarchia e movimenti".

Una società che si autorganizza è una società che tende ad emanciparsi, se il bisogno di autorganizzarsi corrisponde anche al bisogno di libertà ed eguaglianza. Questo semplice – e, se vogliamo, semplicistico – assunto racchiude comunque in sé una forza dirompente: la realizzazione della tendenza ad una compiuta identità tra fini e mezzi, la forza che è propria dell'anarcosindacalismo non vagolato ma messo in pratica. Un meccanismo sociale di riappropriazione costante ed a sempre più alti livelli di autodeterminazione, acquisizione di coscienza e benessere, compresa all'interno del gradualismo rivoluzionario – da non confondere con il riformismo, che è semplice aggiustamento e mediazione di un conflitto insolubile se non a vantaggio dell'una o dell'altra parte.

LA TENDENZA VERSO NUOVI RAPPORTI DI FORZA

Movimenti come i Cobas sono nel loro divenire e soprattutto alla luce delle spinte che li hanno generati, frutto di questa alchimia. Non sono specifici movimenti "anarchici", ma esprimono la tendenza verso nuovi rapporti di forza, un rilancio dell'iniziativa di lotta, fuori della tutela di partiti e sindacati di regime.

Come l'identità fra fini e mezzi è la negazione dell'autonomia del politico e segna la ricomposizione dell'intervento politico in senso etico e quindi libertario, così questi movimenti sono in nuce la negazione di tutte le strategie di parte miranti a veicolare il conflitto secondo gli interessi di corpi autonomi di "professionisti" agenti dall'esterno, corpi separati tesi ad usare le lotte al fine dell'acquisizione di un potere di parte, autolegittimatisi a spingere e frenare, se necessario, le istanze dei movimenti a seconda della "opportunità" e delle proprie strategie. I Cobas segnano il tentativo di superare la logica sindacato-cinghia trasmissione del partito e/o dell'istituzione, e trasformano il fronte del silenzio in realtà attiva, espressione di base dei lavoratori (con tutto ciò che questo significa in termini di dialettica interna e contraddizioni in fasi di crescita, ma comunque espressione dei lavoratori), attiva anche sul fronte progettuale relativo alla gestione sociale dei servizi, aprendo un canale verso la cosiddetta "utenza" (ma in una società complessa il lavoratore è anche utente e viceversa), gestione tradizionalmente delegata agli apparati parlamentari, ai "professionisti" appunto. E ciò è particolarmente significativo in questa fase di piena ristrutturazione capitalistica nella quale tutto cambia, la scuola, l'università, ferrovie ed ospedali, i rapporti di produzione e la stessa figura del produttore.

Tali movimenti (fra l'altro unica "cosa viva" in questo periodo) rivestono quindi un'importanza strategica per il movimento libertario. Nell'ambito dell'internazionalizzazione del conflitto sono l'unica chance di resistenza e di ripresa per gli sfruttati, in un mondo sempre più omologato, e ne testimonia il fatto che molto spesso ove si diano cambiamenti significativi si riaffaccia la possibilità di una ripresa del sindacalismo di base (cosa alla quale per ora il movimento anarchico guarda con

"Con la censura non sono le <<sensibilità>> personali che non si vogliono toccare, bensì le scarse sensibilità, del tutto impolitiche (ma non per questo meno arroganti), di chi ritiene <<eretica>> la discussione." (Come cucirsi la bocca)

"Ed appunto, allargare il ventaglio dei diritti significa spingersi in zone inesplorate, o comunque lontane dal senso comune, tanto lontane da dover essere da esso difese. Non si deve dimenticare che l'anarchismo non è solo <<un'idea>>, ma anche una scommessa con la storia." (Per quale libertà?)

scarso interesse, come lo stesso livello del dibattito ci fa capire). Non si tratta forse di spezzoni di mondo del lavoro all'interno dei quali sono chiaramente possibili pratiche di vera azione diretta (non veemenza parolaia e/o velleitaria per bande e collettivi di "amatori"), l'assemblarismo, la democrazia diretta ed una chiara alternativa sindacale? Di contro è ancora lontana la grande rivoluzione ideale ed idealistica (e visti i danni che l'idealismo e l'astrattezza hanno prodotto…), la grande ed "autonoma" trasformazione delle coscienze.

Certo si tratta di un'alternativa di chiaro stampo sindacale – ma non è poca cosa, se si considera che il movimento operaio, il mitico proletariato, fu costretto alla morte politica con la messa fuori gioco dell'anarcosindacalismo ('36/'39) – ed alla quale occorrerebbe lavorare molto perché si ottengano i risultati auspicati, trasformando anche, rivitalizzando, le vecchie logiche interpretative, onde collegare le spinte categoriali ed intercategoriali fra loro e tutte al territorio (per esempio i Centri Sociali), il terreno più adatto ad una ricomposizione orizzontale, territorio oggi dominato dal diktat dell'autogestione della miseria, dei ghetti urbani e di un "ritiro dello stato" contestuale all'ingresso prepotente della delinquenza organizzata ad esso legata.

Sono lontani i tempi degli Atenei Libertari, laddove si ricomponeva l'azione anarcosindacalista con la realtà di quartiere, le figure, "i soggetti sociali" fra loro, nell'ambito di un progetto che aveva all'epoca il nerbo portante nell'industria, ma che oggi va tutto riscritto. Basti pensare a quali possibilità esistono concretamente: la forza della proposta di ecologia sociale, ad esempio, a fronte del degrado ambientale e generale.

Piccola digressione. Quanti danni ha fatto la logica del "tanto peggio, tanto meglio"? Dove si sta "peggio", non cresce la coscienza: è sufficiente guardare al Sud del Mondo, preda di integralismi religiosi ed ideologismi deteriori (unico posto, e non si creda sia un bene, dove sopravvive il marxismo barbuto e baffuto); basta guardare al Napoletano o ai ghetti di New York, con sei omicidi al giorno, dei quali la metà fra ragazzini tra i dodici e i quattordici anni.

Quello che qualcuno, anche nel Movimento Anarchico, va dicendo, è che la lotta economica è inutile e controproducente, che i lavoratori sono "tutti integrati". Ma senza un rapporto organico fra i mondi del lavoro e del non lavoro non v'è speranza. Ricordiamo la dicotomia garantiti-non garantiti? Allora il sindacato di stato era "forte" e la divisione riuscì. Fine della digressione.

USI: UN'INTUIZIONE GIUSTA, UN TRENO PERSO

Sul finire degli anni'70, nel rifiorire dell'iniziativa di base, al movimento "antagonista" (termine molto in voga, oggi come allora, ma sempre più privo di valore in assenza di protagonismo sociale), si aprì uno spiraglio: poteva davvero rinascere il sindacalismo autogestito (portuali, aeroportuali, ferrovieri, ospedalieri, dissidenza sindacale Fiat). Il Movimento Anarchico ebbe forse l'intuizione giusta: gli attivi per la ripresa dell'Unione Sindacale Italiana vedevano la partecipazione di una rete notevole di lavoratori, ancora embrionale ma di buon auspicio. Le ben note vicende bruciarono il processo sul nascere, ed oggi, senza recriminare sulle ragioni e sui torti, si può ben affermare che il treno si perse.

Si disse allora che le tendenze in atto non testimoniavano ancora possibilità reali per la compiuta rinascita di una struttura anarcosindacalista. Non si poteva ricostruire sul fittizio, non sarebbe stata utile una semplice conversione dello "specifico" in simulacro della struttura di massa. Non si voleva – e giustamente – fare il "sindacato degli anarchici". Il discorso venne chiuso, sacrificando però l'aspetto più positivo di quello che si stava realizzando: la consultazione permanente fra militanti impegnati nel sociale. Solo una parte proseguì, dando vita all'attuale USI.

Oggi, se vogliamo, le tendenze sono molto più marcate: crisi finale di tutte le opzioni di recupero degli apparati sindacali di partito, comprese le cosiddette dissidenze interne. Ciò nondimeno l'anarcosindacalismo è prassi di lavoro costante e progetto. Ed è un'ipotesi avanzabile, purché sia chiara la meta di un'organizzazione autonoma, da realizzarsi tramite la prassi quotidiana ed il raccordo completo fra i militanti, e questo è il primo passo che si auspica.

Però, quanto avrebbe pesato (se si fosse riusciti allora), un'organizzazione di lavoratori – anche con poche migliaia di iscritti – preesistente al varo dell'iniqua "legge quadro" sul pubblico impiego, che ha posto le basi per l'attuale regolamentazione autoritaria del diritto di sciopero? Avrebbero raggiunto la stessa forza i sindacati autonomi, che hanno costruito le proprie fortune (vedi l'esempio dei Cobas del marmo a Carrara, apparentatisi alla Cisal) sull'assenza di organizzazioni alternative legittimate dal consenso dei lavoratori a trattare in sede contrattuale? Nel movimento "antagonista", più in generale – semplificando – si operò un vero e proprio risucchio delle energie militanti ed il grande azzeramento dell'area di simpatia, nella corsa ad un impegno di testimonianza esistenzial-politica fuori rapporto col mondo del lavoro. Persino le lotte sul territorio, che avevano visto una sostanziale fioritura negli anni precedenti (autoriduzioni, lotte per la casa, disoccupati organizzati, etc.), vennero abbandonate sotto l'accusa di "pan-sindacalismo". Via via tutti i movimenti di una qualche presa sul sociale cominciarono a deperire, le battaglie di libertà, per i diritti civili, ecologiste ed antimilitariste (con la lodevole grande eccezione degli obiettori totali), scomparsi gli altri movimenti di massa, tagliati i ponti, subirono sempre più l'influenza di radicali ed "ambientalisti a senso unico", lubrificandone i successi elettorali. Era il tempo del velleitarismo, delle fughe in "avanti", la "controformazione" ridotta a mera arma "difensiva".

Le energie migliori bruciate, chi per strade assai discutibili e senza sbocchi, chi a riparare i guasti quotidianamente prodotti o ad avviare forme di "ripensamento" che, contrariamente a quanto successo altrove, hanno dato al Movimento Anarchico discreti frutti maturati sul piano teorico (mai però compiutamente sperimentati neanche da coloro che li hanno tanto amorevolmente coltivati); i più rispediti a casa.

In ogni caso questo riguarda il rapporto con i movimenti del mondo del lavoro. Altra cosa è la nostra ipotesi, che intende interessare non i movimenti in pianta stabile, ma un'idea nuova di scambio e di confronto fra i militanti che vi sono impegnati.

Stefano d'Errico

Bollettino Interno FAI

N°49 – Giugno ‘91

PER QUALE LIBERTA’?

Chiedo ai compagni del Comidad perché per un anarchico dovrebbe essere “meno importante il momento della formazione delle decisioni rispetto a quello della loro attuazione”? Il problema che essi pongono è relativo alla democrazia diretta, una forma di partecipazione “in voga” nei Cobas, ad esempio, che pretenderebbe “oltre all’unità organizzativa anche l’unita operativa”, imponendo non ben specificati “vincoli disciplinari” (“L’intollerabile tolleranza”, UN n°24 dell’8.7.90). Essi affermano che anche l’aver dato l’assenso alla formazione di una decisione esima in assoluto dal rispettarla.

Da parte mia, premetto, credo sia ben poca cosa l’unità organizzativa senza un’unità operativa, a meno che non si voglia fare dell’organizzazione un paravento puramente nominalistico dietro cui nascondere un olimpico nulla. Occorre però precisare che ciò significa *tendenza fattiva* verso l’unità operativa, non *obbligo*. Il primo presupposto che spinge chi si organizza ad organizzarsi è proprio la speranza di fare qualcosa *insieme*, il che ovviamente non va confuso con la volontà di trovare in questo uno strumento per mezzo del quale, attraverso la gerarchia, *costringere* altri a fare cose che non vogliono fare. Ciò è vero particolarmente per l’organizzazione anarchica, giacché essa non nasce per guidare e dirigere (ed in ciò anche l’immagine di “avanguardia agente” puzza piuttosto di elitarismo borghese e giacobino), bensì per *contribuire* all’abbattimento del potere e ad impedire la sua rinascita e cristallizzazione, contribuire alla liberazione della società civile dalla galera-stato. Eludere il problema della democrazia, semplicemente affermando che essa contiene “in sé” il germe del totalitarismo, non ha alcun significato o quasi: si potrebbe infatti obiettare che anche l’anarchismo è “sieropositivo” in tal senso, magari per opposte ragioni, perché *un* anarchismo che non metta al primo posto il rispetto delle decisioni comuni (sempre nell’ambito del federalismo e della massima autonomia dei singoli, dei gruppi, degli individui e delle realtà locali – ma anche questa, beninteso, è una decisione da rispettarsi), contraddice un suo postulato di base: quello del libero *accordo*. La “società aperta” di per sé non garantisce in quanto a pari opportunità e libertà effettiva, se non fornisce garanzie proprio sul momento decisionale, che dovrà pur esserci. Neanche la semplice “trasparenza” (dei pericoli della società trasparente si è parlato in ambito anarchico ben prima dell’arrivo della “glasnost”), garantisce dall’arbitrio, anzi, in assenza di regole, è foriera di possibili ritorni a meccanismi arcaici e totalizzanti, diviene schiava del senso comune che, sino ad oggi almeno, non è mai stato particolarmente illuminato. È, anche, in parte, il vecchio dibattito su anarchismo e diritto (vedasi ad es. M. La Torre, “Autogestione e Diritto” in Volontà 1/90). I confini della libertà, quantomai necessari, non possono essere regolati per slogans. D’altra parte, anche il famoso “vietato vietare” (di per sé comunque un imperativo) non realizza nulla di certo in campo sociale, se non si individuano correttivi al libero arbitrio, se la libertà “dell’altro” non è protetta da confini entro i quali la “mia” libertà non possa tangerla, e viceversa. Basti pensare a quanto potrebbe avvenire, se semplicemente si desse il via allo stillicidio delle antipatie e dei rigori convenzionali e di costume: che ne sarebbe del “libero arbitrio” e degli interessi delle minoranze, degli individui, dei diversi?

Però, si obietterà ancora, il senso comune domina le maggioranze e di conseguenza delle decisioni ne farebbero le spese sempre i gruppi minori. Ma l’anarchismo è, in primis, saldatura fra etica e prassi, nell’ambito del primato dell’etica, ed il principio della libertà è alla base dell’etica anarchica, come di ogni coerenza e conoscenza. Suo compito è quindi l’allargamento del ventaglio dei diritti: lo stabilire una “convenzione universale” basata su tale presupposto. In assenza di ciò non si potrebbe parlare di anarchismo e quindi si sarebbe ancora nella necessità di lottare per affermarne i principi. Ed appunto, allargare il ventaglio dei diritti significa spingersi in zone inesplorate, o comunque lontane dal senso comune, tanto lontane da dover essere da esso difese. Non si deve dimenticare che l’anarchismo non è solo “un’idea”, ma anche una scommessa con la storia.

E si badi bene, ancora una volta non si tratta di svolgere il ruolo dell’avanguardia, che nasconde il suo potere, o comunque il suo distaccato indice, dietro presunte necessità di guida e/o coercizione ma semplicemente di porre le basi perché sia materialmente possibile il pieno dispiegarsi della libera iniziativa umana in tutti i campi, esclusi (ma come, per diritto e volontà divini?) naturalmente presupposti e vantaggi atti a ripristinare salarialismo e sfruttamento. D’altronde sbaglierebbe chi pensasse che la società libertaria sarà o dovrà essere priva di conflitto. Tratterebbesi certamente della società più *complessa* mai avviatasi nella storia, poiché questo richiede il presupposto del *massimo* dell’uguaglianza nel *massimo* della libertà. Una società quindi sempre in divenire, perché mai perfetta ma sempre perfettibile, nell’ambito della quale la dialettica vale anche all’inverso, nel riuscire a fare ciò che fino ad oggi non è altrettanto mai stato possibile: salvaguardare le maggioranze (certo spesso imbelli e scomposte al loro interno), dalle minoranze capaci e rapaci. La questione ritorna quindi, con forza sul quid della decisione: il suo *luogo* e la sua *prassi*. E qui affrontiamo l’altro problema, quello del vincolo decisionale: l’anarchismo non contiene al suo interno alcuna idea di democrazia?

Volendo fare i sofisti potremmo dire che esso non è per definizione democratico, pur non essendo antidemocratico. Ci fermeremo però solo al primo stadio della riflessione. Anarchismo significa, ancora una volta, massimo dispiegamento di forze, energie e possibilità, quindi massimo di democrazia possibile. L’anarchismo non si ferma alle trappole che altre ideologie hanno preparato per la democrazia, né al nominalismo dei termini che al concetto di democrazia sono stati imposti (“protetta”, delegata, parlamentare, etc.). A ben vedere è la realizzazione democratica in divenire (non la “democrazia reale”, speculare ed altrettanto obsoleta rispetto al fu “socialismo reale”), compiutamente, totalmente partecipativa: proprio democrazia diretta, quindi, nella quale si partecipa alle decisioni nel massimo della libertà di espressione, di sperimentazione e di confronto pratico. Moltiplicazione delle libertà utili e proprie, affermazione dei diritti: tutto ciò presuppone anche un altissimo livello di coscienza rispetto alla sfera *dei* “doveri”, indipendentemente da come questi siano dati e percepiti. Ma come non basta il solo diritto naturale, non basta neanche il *tacito* accordo; il “libero accordo” è invece concezione programmatica (ci si accorda in libertà solo se si ha chiaro da prima ciò su cui accordarsi): si necessita di un programma aperto che eviti il campo minato della codifica legislativa centralizzata o dell’autorità statuale, strumenti di intermediazione atti alla formalizzazione di elites parassite, paradossi antitetici al processo di liberazione (come fra l’altro la storia

dimostra ampiamente), ma che dia effettive garanzie di riuscita e tenuta, al cui interno possano sfaldarsi e ricostruirsi gli elementi attuativi, nell'ambito di un quadro generale di garanzie e di una prassi a mosaico ove tutto sia sostituibile ed intercambiabile. Un puzzle funzionale alla salvaguardia ed all'attuazione pratica della "legge" prima della libera sperimentazione, in un processo sempre in divenire, teso al raggiungimento di equilibri sempre più avanzati.

Stiamo parlando quindi di quella democrazia diretta "dei movimenti" da cui estensivamente (in toto) si dissociano invece i compagni del Comidad. Si pone però una condizione: che essa non sia una sorta di autocastrazione collettiva intesa come cieca fedeltà all'Ente astratto Organizzazione, ma la fedeltà alla *propria* autonomia decisionale, nell'ambito di un contesto più ampio di quello del singolo, ove l'individuo è chiamato, innanzitutto da sé medesimo, ad affermare e dare corpo alle proprie decisioni ed a sostanziarne coerentemente le conseguenze, fermo restando ancora una volta il diritto a cambiare idea e quindi ad agire in modo differente, se ciò discende da una nuova scelta di campo, non il diritto ad una dissociazione fine a se stessa, risalente alla malintesa libertà di disimpegnarsi come e quando meglio si creda in disprezzo della propria e altrui coerenza. L'esempio non è peregrino. Si rifletta su cosa ne sarebbe di un qualsiasi sciopero, se poi non venisse attuato prima di tutto da coloro che lo hanno sollecitato ed approvato.

Stefano d'Errico

Bollettino Interno FAI

N°49 – Giugno '91

L'ISOLA NON TROVATA (materiali per la Costituente)

Nuova Costituente Libertaria e tendenze dell'anarchismo.

C'è da chiedersi se sarà utile ripetersi, visto che spesso ci si basa su incerte *interpretazioni* degli scritti altrui, su dietrologie scontate e da manuale, anziché sui significati palesi (la prassi dell'infingimento viene poi ovviamente addebitata ad altri). Comunque, anche qui, nessuno pensa alla realizzazione di ibride, impossibili commistioni. Sono quindi completamente fuori strada i compagni del "Comidad", quando affermano che sarebbe nelle intenzioni dei latori della proposta un azzeramento "delle attuali organizzazioni per ricominciare tutto da capo" (UN n°24; 8/7/90). La storia, piccola o grande che sia, non si lascia "azzerare", e come dovrebbe essere ormai acquisito, il sale dell'anarchismo, la sua ricchezza, sono le differenze.

Differenze che, anzi, vanno esaltate, perché proprio nelle rispettive peculiarità e non nella loro negazione, sono portatrici di valori insostituibili. Il fatto è che quasi ognuno dei rivoli in cui si divide il Movimento Anarchico risponde a delle necessità imprescindibili di presenza, elaborazione critica, organizzazione e intervento. Senza tale sviluppo spontaneo e capillare la presenza anarchica risulterebbe monca di questo o quell'aspetto determinante. Il problema è che i diversi interessi e le differenze operative sono state intese, in una fase di estrema frammentazione, quali improprie discriminanti, diversità assunte a valore assoluto e a torto ritenute insuperabili. Il meccanismo tende ad implodere su se stesso, avendo mutuato dal marxismo o da altre obsolescenze autoritarie, prassi e categorie come la scomunica e l'intolleranza, che nulla hanno a che vedere con l'anarchismo, prassi empirica, esaltazione *operativa* delle differenze. Vengono così castrate le enormi potenzialità positive che le tante direttrici percorse potrebbero trarre con sé in termini di presenza ramificata nel sociale e di influenza politica. Ma in omaggio al più stupido dei massimalismi di riporto, per chi imita i balbettii di questa o di quella corrente del marxismo moribondo ("Autonomia docet"), coloro che si interessano di diritti civili e dei movimenti d'opinione, chi si sforza di "fare opinione" anche all'esterno del movimento specifico (contrastando i grandi imbonitori), chi è attento ai livelli di crescita ed alle crepe che si creano fra stato e società civile (senza per questo voler recitare il ruolo dell'opinion maker che è tenuto a fornire risposte a tutti i costi), chi ha il coraggio di lavorare e discutere mettendosi in discussione, come in molte occasioni i compagni "dell'area" di "A Rivista Anarchica" e del "Pinelli" di Milano hanno fatto, divengono "radical-borghesi". Analoga sorte, mutatis mutandis, magari da sponde opposte è riservata a quanti operano nel mondo del lavoro senza la puzza sotto il naso di improbabili ideologismi, che divengono "sindacalisti riformisti" o semplicemente "ripetitori" di schemi "desueti". Chi si occupa di ambientalismo diviene un "verde interclassista"; chi riflette, produce cultura, sperimenta strade nuove, diviene un individualista esacerbato o opportunista, anarchico "liberale o senza coscienza di classe"; l'organizzazione anarchica ed il tentativo di far collimare gli sforzi prodotti divengono generica "burocrazia". E come se ciò non bastasse il richiamo etico del pensiero libertario è degradato al superfluo ed all'indeterminato, mentre d'altra parte il volontarismo e la "militanza" vengono derisi quali "fossili deviazioni", mal sopportate da forme, per altro ormai sclerotiche, di conformismo "sinistrese". L'assurdo viaggia con l'assurdo: l'anarchismo, proprio oggi, si edulcora nel Machiavelli, mentre contemporaneamente si nega ogni responsabilità e nega ogni fine. Trionfa il non senso. Il concetto di complementarietà, quanto mai ovvio in una società complessa ove ogni forza politica deve essere presente su più fronti, viene negato all'origine: molti compagni che svolgono parte del "lavoro dell'anarchismo", negano loro stessi nella negazione dell'altro. Nella prospettiva di Nuova Costituente Libertaria si auspica invece "un'iniziativa trasversale rispetto ai centri di aggregazione esistenti", proprio perché si riconosce il ruolo e lo sforzo che ciascuno di essi esercita, che anzi si vuole *continui e si potenzi* perché torni a vantaggio di tutti. Altra cosa dall'unità operativa (che sarebbe assurdo volere oggi e volere a tutti i costi): è il momento del libero confronto fra le varie anime dell'anarchismo. Il che non prevede – ancora una volta – una casa comune dove vivere come separati, ma la ricerca semmai di azione comune, senza obblighi né compromessi.

Vogliamo finalmente riporre in soffitta gli anni di sciocche lotte di marca giacobina e rivalutare il pluralismo all'interno dell'anarchismo, quale unico "spartiacque" possibile, ed al tempo stesso infallibile (la tolleranza, per noi, non è mai "intollerabile").

È particolarmente scoraggiante che una simile opzione non venga compresa dentro la FAI. Quale punto di vista, infatti, dovrebbe assumere – oltre il compito di ristrutturarsi al suo interno nel modo più congruo possibile, per fornire risposte efficaci alla realtà che cambia – oggi un'organizzazione anarchica di sintesi? Che ruolo, se non quello di farsi promotrice di un processo di riavvicinamento fra le varie tendenze?

Quale problema dovrebbe porsi, se non quello di combattere sterili contrapposizioni e di evitare il dramma della dispersione senza ritorno? Cosa potremmo chiedere di meglio, come compagni della FAI, di un progetto da portarsi avanti insieme ad altri senza assurde rivendicazioni di primogenitura, fra soggetti di pari dignità, al fine di realizzare quella struttura nazionale permanente di confronto, magari ad adesione individuale…con la quale gli attuali poli di aggregazione del movimento interagiscano? Questo, e non altro (vedi UN n°27 del 25/2/90), si chiede, come primo passo verso una "proposta politica forte, attorno cui sviluppare ed affermare una *nuova sinistra libertaria*". Ma potremmo anche parlare di *convenzione permanente*, come suggerisce il compagno Masciotra. Forze ed energie non mancherebbero, né embrioni di disponibilità in senso lato in settori del movimento. Ricordo che vi sono anche altre iniziative volte ad avviare un processo di ricomposizione del confronto, come quelle avviate dalla "Rete" di Bologna. È chiaro che una simile prospettiva richiederebbe lo sforzo di suscitare nuove capacità di crescita, rispetto alla funzione ideale e quotidiana della stessa organizzazione FAI. Nell'applicazione compiuta della sua identità ed in un nuovo pragmatismo: tutt'altro dei temuti "annacquamenti" o "azzeramenti". Ma il dibattito nella FAI, anche su ipotesi interne di rifondazione, dopo l'ottimo starter rappresentato dall'intervento di Walter Siri ("Malgrado Noi", "A Rivista Anarchica", n° 169/ dicembre '89), pare pericolosamente segnare il passo nonostante l'ampia discussione suscitata nell'ultimo Congresso. Lo stesso si può dire per la proposta di Nuova Costituente Libertaria. In realtà la FAI è poco abituata a proposte politiche complessive, ma le due questioni sono collegate: l'organizzazione non può proiettarsi verso l'esterno (il resto del Movimento Libertario o il mondo politico e sociale in senso lato), se non ridando spessore alle proprie ipotesi, ricalibrandosi, ritrovando una propria collocazione generale e prestando attenzione alle sfaccettature del prisma che la circonda. Eppure ciò che per ora prevale è un senso di sterile continuità, forme statiche di autoconservazione.

La paura di "lanciarsi" tradisce invece una mancanza di fiducia collettiva nelle proprie linee interpretative, scarsa meditazione sui percorsi possibili per la FAI e per il Movimento, carenza di cose da donare.

La proposta di Nuova Costituente Libertaria, formulata da più compagni, fra i quali l'unico aderente alla FAI è il sottoscritto, differentemente rispetto a quanto paventato dal "Comidad" nell'articolo già citato, non ha rinfocolato diffidenze *verso* la Federazione: pare invece sollevarne, e di notevoli, all'interno di essa. In primo luogo proprio quelle del "Comidad", che su UN si sente in dovere di ammonire: "un clima di reciproca fiducia non si è mai ottenuto predicando fiducia".

È interessante questo elemento della "sfiducia", perché tradisce un costume, un modo di rapportarsi agli altri compagni (che non alligna certamente solo nel "Comidad", che ha anzi il merito di esporsi senza mezzi termini), incline ad una "logica da garitta" (quantomeno non propriamente antimilitarista), quella "dell'alto là, chi va là!" E tante case matte sono diventate (il "pluralismo" è evidentemente stato inteso anche in tal senso) le strutture, i gruppi, pronti a difendere il proprio "status", alcune volte anche il nulla, da qualsiasi "contaminazione". Ognuno ad immagine delle ridotte ideali dalle quali il movimento spia con timore la realtà dall'ultimo dopoguerra ad oggi. Spezzoni di ortodossia, ciascuno "incompiuto" e complementare all'altro, ma non riconosciuto come tale, sono ormai addestrati a tirarsi contro reciprocamente in nome della medesima ortodossia.

E se la FAI ha agito nel modo descritto, lo stesso si può dire di altre componenti, il cui silenzio di tomba, da quando si è avanzata la proposta di una struttura generale di confronto, pesa in modo assai significativo. Gli stessi compagni dell'area di "A Rivista Anarchica" e del "Pinelli" di Milano, i compagni dei Circoli "Luigi Fabbri" di Forlì e "Berneri" di Torino, dopo aver sviluppato tante riflessioni critiche e rivitalizzato negli anni scorsi il dibattito complessivo nell'ambito del Movimento, paiono aver perso quasi ogni legame con le realtà militanti del Movimento stesso. Sembrano anch'essi in una fase isolazionista letargica e senza scosse: il "gioco dei ruoli" s'allarga e fra le presenze di lunga data ben pochi paiono disposti a calare sul tappeto anche solo parte della propria storia e del "patrimonio" acquisito. Ma chi tira il sasso può solo illudersi di poter "nascondere la mano": se i tentativi di smuovere le acque cadessero anche oggi nel vuoto, probabilmente domani resteremmo all'asciutto.

Fra tutto ciò, scarso è lo spazio per chi, anche materialmente, esca dal "seminato". Correggere la rotta è impossibile, quantomeno pericoloso, con il risultato che si va alla deriva o si procede a traino; anche quando intuizioni importanti (è giusto il caso dell'ecologia sociale, datata anni '60), si manifestano con lustri di anticipo sul reale. Non si è mai "pronti", non si ha un progetto in divenire, l'intelligenza collettiva, nostra arma segreta, è bloccata o interdetta. Come nei partiti marxisti di stretta osservanza, gli elementi più estrosi, i militanti più concreti, vengono scoraggiati e abbandonati volentieri: la loro uscita (da ranghi sempre più ridotti ma, checché se ne dica, ben serrati) è salutata come una liberazione "da un fastidio in più". Addirittura si fa strada, senza che venga stigmatizzata una volta per tutte, la prassi degli insulti personali che, secondo un falso libertarismo ecumenico farebbero parte del "libero confronto".

Il compagno Giuseppe Carbonara (che, a ben vedere non è solo un "tifoso" della proposta, ma figura fra i primi firmatari del documento sulla Costituente) ha ragione; unica osservazione che gli si può muovere (e il "Comidad" non se ne lascia sfuggire l'occasione) è di avere citato ad esempio la FAI, ma sua intenzione molto evidente era quella di mettere il proverbiale dito sulla piaga di una crisi generale. Paradossale è che questa crisi si presenti oggi per la prima volta da molto tempo, in modo fattivo ed universalmente riconosciuto – basta portare il proprio naso fuori dalla "casa madre" per rendersene conto – come una "crisi di crescita" (per ovvi motivi non ancora "militante") dell'interesse generale, del prestigio, delle ragioni dell'anarchismo. Inevitabile proprio grazie al fallimento altrui ma anche, e forse soprattutto, alla vitalità intrinseca dell'anarchismo stesso, che si esprime, al momento, in modo ovviamente eterogeneo nell'anarchismo disorganico che si moltiplica ed autoproduce lontano dalle sue "sedi istituzionali", in forza di tale lontananza. Sarebbe auspicabile che non si riproducessero, magari per "clonazione", anche le sclerosi fossili: è una preoccupazione di cui farsi carico. Ma per eludere la disgrazia occorrerebbe quantomeno ripristinare un dibattito aperto, franco e leale, con cognizione di causa. Sviscerare, ancora una volta, rivalutare e dare credito alle differenze, le quali certamente esistono, ma languono soffocate da schieramenti ormai datati e purtroppo, a mio avviso, assai meno fruttiferi che in passato. Schieramenti con meno senso (ma questo è anche un dato positivo), ai quali si fa puntualmente risalire pretestuosamente tutto ciò che si muove sotto il sole, con la pretesa di omologare ogni percorso ed ogni posizione al già "visto", già "detto", a questa o quella linea palese o mascherata, questo o quel custode del

sacro fuoco. A tal proposito, va riconosciuta all'idea di Nuova Costituente Libertaria, che piaccia o no, un'originalità singolare. Essa nasce e si sviluppa indipendentemente ed esternamente al "già sentito" del movimento, per lo meno per quanto riguarda le connotazioni di parte…e date le premesse non è cosa di poco conto.
Lo steso vale per l'esterno al movimento. È fuori strada il "Comidad" anche quando, in altro precedente intervento – ("Ancora su…comunismo autoritario e comunismo libertario", UN, n°20 del 10/6/90) – questa volta non posta dalla redazione sotto la voce "dibattito" mentre invece a mio avviso al dibattito andava ascritto – ci fa sapere con sagace sarcasmo che proporre una Nuova Costituente Libertaria equivarrebbe ad entrare nel novero di quei presunti tali che, anziché esprimere compiacimento per il crollo dei regimi dell'Est e rivendicare "che ciò non coinvolge il comunismo libertario" onde sottolineare "la validità delle previsioni degli anarchici", indulgerebbero nel "rimettere in discussione anche il comunismo anarchico", carpiti da "una smania imitativa nei confronti delle iniziative del mondo comunista autoritario in cerca di nuove identità". La conclusione è altrettanto sagace: "l'evidente illogicità di questa posizione dimostra che molti anarchici non si tengono poi così estranei, come dicono, alla crisi del comunismo autoritario". Per **chi ha** *letto* la proposta di Nuova Costituente Libertaria, la cosa si commenta da sola. Certo è che sarebbe assai singolare scambiare il torto altrui e la propria ragione – persino in una logica di stretta appartenenza ecumenica – per segno di divina infallibilità!
È vero semmai il contrario: atteggiamenti di rigida chiusura, tesi a liquidare la discussione intorno alla *pratica* dell'attuale anarchismo, omologano lo stesso (del resto l'atteggiamento dogmatico ha sempre comportato simili rischi, confluendo paradossalmente nel codismo) a percorsi e congetture che non lo riguardano.
Senza considerare i benefici di un generale ritorno critico su un corpo "dottrinario" che per definizione si nutre da sempre della prassi empirica, riconoscendo giustamente solo a questa una titolarità scientifica, differentemente dallo "scientismo" marxista che è mera esaltazione religiosa di una dottrina, appunto, immobile e non sperimentale.
Fra alcuni compagni anarchici serpeggia, ad esempio, una critica radicale del "fenomeno rivoluzione", oltre ad una critica altrettanto radicale delle cosiddetta "violenza rivoluzionaria" che si lega a preesistenti filoni non-violenti. Posizioni che, ad esempio, personalmente non credo di condividere al cento per cento, ma che comunque andrebbero conosciute e dibattute molto più a fondo di quanto le paratie stagne della nave anarchica abbiano permesso sinora.
Per quanto riguarda il comunismo libertario, senza mezzi termini, in quell'intervento che funge ormai da "pietra dello scandalo" – al contrario di quanto pretenderebbero disattente letture – sosteniamo che l'opzione anarco-comunista assume sempre maggior slancio, valore e dignità, dopo quanto successo nei paesi dell'Est, logico punto d'arrivo di un percorso inficiato all'origine e senza ritorno.
Abbiamo detto: "il tracollo dell'immenso edificio del socialismo marxista rende palese agli occhi di interi popoli che non può esistere comunismo, se non nella libertà…Non s'è fatto altro che distruggere per poi ricomporre il fronte marxista stesso, in un mediazione al ribasso, nella socialdemocrazia. In Italia, in particolare, è tragicomico notare come si siano impiegati cento anni per tornare al punto di partenza". Ed abbiamo aggiunto: "Obiettivo fondamentale della nostra stampa di regime è quello di abbinare indissolubilmente il comunismo con la dittatura e la repressione di ogni manifestazione umana…per inneggiare al trionfo della società tardo-capitalistica, l'unica che garantirebbe benessere, progresso, produttività…rimuovendo che gli accadimenti dell'Est rimettono in discussione tutte le attuali forme di organizzazione politica, comprese quelle del mondo occidentale, e dimenticando il comunismo da sempre proposto dagli anarchici, senza dittature e nella libertà, da attuarsi attraverso l'autogestione dell'economia e delle strutture sociali, secondo un progetto generale volto realmente ad una simultanea liberazione economico-politica".
Credo risulti evidente l'assenza di ogni trascinamento dovuto ad "influenze" esterne. D'altronde le differenze, queste sì inconciliabili, saltano agli occhi: non è nostra intenzione cambiare "nome" e percorso come altri sono costretti a fare, causa l'epidemia che hanno contratto e diffuso, non curabile col semplice trasbordo dalla golletta in avaria del capitalismo di stato alla fregata del capitalismo senile.
Non auspichiamo una "cosa" anarchica, una crisi d'identità simile a quella di chi per uscire dal gulag si fa trasferire in manicomio: percorso obbligato per quanti, incapaci o sordi a riconoscere le ragioni del tanto avversato comunismo libertario, buttano a mare l'idea stessa di comunismo.
Il nostro arcipelago è quello di sempre, ma troppi luoghi sono ancora inesplorati: questo il motivo per cui non reputiamo di certo sufficiente neanche il trasloco definitivo in un atollo fra i tanti, fuori dalle rotte, su di un cargo fantasma.

Stefano d'Errico

" un anarchismo che non mette al primo posto il rispetto delle decisioni comuni (sempre nell'ambito del federalismo e della massima autonomia dei singoli, dei gruppi, degli individui e delle realtà locali – ma anche questa, beninteso, è una decisione da rispettarsi), contraddice un suo postulato di base: quello del libero accordo. "

(Per quale libertà?)

" Eludere il problema della democrazia, semplicemente affermando che essa contiene <<in sé>> il germe del totalitarismo, non ha alcun significato o quasi "

(idem)

" ..le strutture, i gruppi, pronti a difendere il proprio "status", alcune volte anche il nulla, da qualsiasi <<contaminazione>>. Ognuno ad immagine delle ridotte ideali dalle quali il movimento spia con timore la realtà dall'ultimo dopoguerra ad oggi "

(L'isola non trovata)

" ..il meccanismo tende ad implodere su se stesso, avendo mutuato dal marxismo o da altre obsolescenze autoritarie, prassi e categorie come la scomunica e l'intolleranza, che nulla hanno a che vedere con l'anarchismo, prassi empirica, esaltazione operativa delle differenze. "

(idem)

Bollettino Interno FAI

N°49 – Giugno '91

COME CUCIRSI LA BOCCA: sulla non pubblicazione di alcuni articoli sulla Costituente

Debbo dire, senza malanimi o contrasti personalistici – e i compagni della redazione lo sanno bene – che la decisione di non pubblicare su Umanità Nova i due interventi "Per quale libertà" e "l'Isola non trovata (materiali per la costituente)" da me volutamente indirizzati al dibattito verso un referente ben più allargato di quello raggiungibile dal Bollettino Interno, la ritengo estremamente grave, censoria ed ingiustificata.

1) Grave, perché gravemente lesivo di qualsiasi forma di rispetto fra compagni è stato tutto l'iter della questione: tanto che degli iscritti giunti in redazione (se non ricordo male) intorno al settembre del '90 vanno a pubblicazione sull'ultima spiaggia del Bollettino Interno a fine Giugno '91, essendo rimasti in "giacenza" nei cassetti delle due redazioni (prima Livorno e, da gennaio '91, Cosenza) fino al marzo scorso. Unicamente era stato richiesto dalla Redazione Collegiale Toscana una divisione del lavoro affinché occupasse meno spazio, cosa che è stata fatta entro ottobre '90.

2) Censoria, perché risulta evidente come si sia voluta penalizzare una posizione legittima all'interno del dibattito generale, a fronte dell'avvenuta pubblicazione di numerosi interventi contrari alla stessa proposta di costituente che presero lo spunto da quello di Carbonara sulla medesima questione, verso i quali non è stato adottato complessivamente (fra le due gestioni redazionali) e giustamente, lo stesso metodo "eliminatorio" (svariati del Comidad, Farinelli, Campana, Guerrini, Antonelli).

3) Ingiustificata perché, non me ne vogliano i compagni, le argomentazioni addotte non possono sostenere la scelta della non pubblicazione. È infatti insostenibile non ritenere i pezzi in questione materia di dibattito: democrazia e democrazia diretta, pluralismo, l'ottica delle differenze, giacobinismo ed "avanguardie agenti", la dicotomia gradualismo/riformismo (e diverse altre quisquilie di pari livello) credo meritino un tantino di attenzione da parte dell'anarchismo "militante" (il tanto apprezzato sciopero del 22 Febbraio contro la guerra, viene anche da questa impostazione dialettica e da un nuovo pragmatismo verso le strutture di base). Ed era tale il senso dei miei interventi: stimolare l'attenzione su temi che, a dire il vero, non paiono per altro molto trattati. Ma evidentemente ciò è diventato un "peccato" per l'anarchismo *limitante.*

D'altra parte la redazione ci fa sapere con molta chiarezza che tali argomenti li considera adatti a malapena ad un "dibattito interno". Ma interno a chi? Alla quarantina di compagni che leggono questo bollettino? E sono questi "l'anarchismo", o forse c'è anche qualcun altro che magari grazie a Umanità Nova vorrebbe/potrebbe interessarsi a tali "orpelli", non buoni per un giornale "d'agitazione" (che però pretenderebbe di raccogliere le esigenze dell'anarchismo diffuso – pensato evidentemente come acefalo e così fragile da "scappare" di fronte alla proposizione di un ventaglio di opinioni)?

L'assurdo raggiunge l'apice quando viene detto che inizialmente si pensava di pubblicare augurandosi "che il dibattito non avesse ulteriore seguito". S'agita il fantasma della polemica irrefrenata ed irrefrenabile: probabilmente (per ricordare un "classico" e non per fare impropri paragoni) bisogna far finta di aver dimenticato il Malatesta (la cui "vispolemica" e fuor di dubbio) per paventare simili paure.

La questione a cui la redazione non ha ancora risposto è: *perché* si ritengono gli scritti di cui sopra "polemica adatta ad un dibattito interno"? Li si ritiene forse "polemica per la polemica", mero esercizio polemico senza argomenti?

Io credo per un ragionieristico calcolo su presunti "equilibri interni": la comodità della calma piatta.

A tutt'oggi infatti non pare che alcuno si sia indignato particolarmente per le mie affermazioni, che non avevano infatti assolutamente nulla di "personalistico". Con la censura non sono le "sensibilità" personali che non si vogliono toccare, bensì le scarse sensibilità, del tutto impolitiche (ma non per questo meno arroganti), di chi ritiene "eretica" questa discussione. A tale proposito va detto che risulta estremamente fastidioso sentir ripetere a più non posso (anche nei resoconti dell'ultimo Convegno Nazionale FAI pubblicati sul bollettino n°50), che "siamo indietro con l'analisi", quasi non emergesse nulla o unicamente "cose di poco conto". Chi decide quali sono gli argomenti di rilievo e quali le "analisi" utili alla Federazione? Si identifichino invece i problemi e, con chiarezza, le differenti posizioni e si abbia il coraggio di rispondere politicamente, invece di far finta che non esistano, senza mettere in moto meccanismi di rimozione che, come la psicanalisi attesta, sono l'altra faccia della censura palese.

Sia chiaro a tutti, una volta per sempre, che il sottoscritto non ha "nulla da perdere" né reconditi fini da "occultare". Le "dietrologie" in questi campi,

lasciamole ai democristiani e ai comunisti. Semplicemente ritiene di aver risposto ad un preciso dovere militante, oltre che verso se stesso, nel sottoporre quell'analisi e quella proposta all'attenzione dei compagni – oggi in particolare della Federazione, perché la Federazione, tramite la redazione di Umanità Nova, ha notevolmente impedito che parte del dibattito arrivasse altrove – ma non ritiene di doversi suicidare perché non gli sono state pubblicate. Avendo, tra l'altro, tempo ed energie limitate da profondere (come è noto) in altre iniziative.

Incorre solo la voglia di aggiungere che, con tali presupposti, è ben ridicolo parlare di "crisi della FAI", necessità di ricollocarne l'assetto e la funzione, necessità di rifondare su basi diverse l'organizzazione. Tanto più che sino ad oggi pare difficile porre fine alla prima tra le carenze strutturali: l'assenza di uno stimolo reale ad un dibattito vero, capace di debordare altrove, come dimostra l'assoluta impermeabilità dei compagni rispetto alla decisione dell'invio, appunto al Bollettino Interno, dei documenti non pubblicati (*tutti*, anche quelli del Comidad e di Cleto Campana "rimossi" insieme ai miei). Una ragione che, per quanto mi riguarda, fa diminuire fortemente la tensione verso il prossimo Congresso. Un Congresso dove evidentemente, così come per il giornale, le prospettive politiche saranno vissute come "problematiche interne", analizzando "l'esterno" al buio di un inutile sforzo "d'agitazione" senza radici. Prendete questa conclusione come un mio personale contributo al dibattito congressuale.

Chi scrive si è trattenuto dall'inviare ad altri giornali (anche non anarchici, come ad esempio "Il Manifesto", che vi avrebbe sicuramente dedicato maggiore attenzione) una sintesi di quanto spedito e non pubblicato, ma solo per non inacidire una polemica (anche se eminentemente etica), che al momento non avrebbe sortito effetti positivi per il movimento. Ma si riserva di farlo in un futuro qualora lo ritenesse invece produttivo per lo sviluppo e la crescita del movimento stesso. Convinto che l'ampliarsi del dibattito sia sempre di grande utilità per chi fa dell'antidogmatismo e del pluralismo delle opinioni principi basi della propria azione ed arma efficacissima contro le chiusure aprioristiche (anche se involontarie) e le inutili fermezze. E non lo si scambi per un "ricatto": è semplicemente l'esercizio di una libertà che l'ingresso nella FAI non può precludere. In caso contrario mi si dica dove ciò è disposto. Per intanto mi asterrò per quanto riguarda Umanità Nova ("settimanale anarchico"), dall'invio di qualsivoglia contributo mirato allo "specifico" anarchico (quello che viene considerato "dibattito interno": logica del confronto, abbattimento degli steccati, del pluralismo, democrazia tendenze e "tendenziosità", etc.), limitandomi a quanto attiene la mia attività nei Cobas e nel mondo del lavoro. Questo sino a quando la redazione o la FAI decideranno di ridare dignità a tali argomenti.

Spedisco contestualmente copia della presente alla redazione di Umanità Nova per permettere alla stessa di rispondere, se vorrà, in "tempo reale" sul Bollettino Interno, cosa che a me è stata impossibile dal momento che alle ripetute richieste di avere copia della motivazione scritta sull'esclusione dei pezzi è sempre stato opposto un fermo diniego. Del resto quanto detto qui, ed altro, è già stato comunicato a suo tempo a voce agli interessati.

Come si potrà notare abbondantemente, non ho voluto usare "tatticismi" o fare la vittima imbelle, che avrebbe furbescamente chiesto semplicemente "spiegazioni" del perché ed a quale titolo legittimi elementi di riflessione non siano stati considerati "degni" di un dibattito allargato. Così mi sarò certamente alienato molte "simpatie". Ma il vezzo un po' ipocrita del vittimismo sinistrese purtroppo non mi appartiene (e poi lo ritengo un tantino fuori moda).

Saluti e buon lavoro.

Stefano d'Errico

> ***" Non si è mai <<pronti>>, non si ha un progetto in divenire, l'intelligenza collettiva, nostra arma segreta, è bloccata o interdetta. "***
>
> ***(L'isola non trovata)***

> ***" .. le prospettive politiche vissute come <<problematiche interne>>, analizzando <<l'esterno>> al buio di un inutile sforzo <<d'agitazione>> senza radici. "***

> ***" atteggiamenti di rigida chiusura, tesi a liquidare la discussione intorno alla pratica dell'attuale anarchismo, omologano lo stesso a percorsi e congetture che non lo riguardano. "***
>
> ***(L'isola non trovata)***

> ***" ..vitalità intrinseca dell'anarchismo, che si esprime, al momento, in modo ovviamente eterogeneo nell'anarchismo disorganico che si moltiplica ed autoproduce lontano dalle sue <<sedi istituzionali>>, proprio in forza di tale lontananza. "***
>
> ***(L'isola non trovata)***

> ***" Si identifichino invece i problemi e, con chiarezza, le differenti posizioni e si abbia il coraggio di rispondere politicamente, invece di far finta che non esistano, senza mettere in moto meccanismi di rimozione che, come la psicanalisi attesta, sono l'altra faccia della censura palese. "***
>
> ***(Come cucirsi la bocca)***

APRIRSI ALLA POLITICA, USCIRE DAI SEPARATISMI

di Francesco De Ficchy

“Maltrattati, vilipesi, calunniati e osteggiati in tutti i modi dai comunisti autoritarii; criminalizzati, repressi e *banditi* con ogni forma di violenza dalle borghesie e dalle reazioni di tutto il mondo ... gli anarchici hanno sviluppato in questo secolo e mezzo, e non senza ottime ragioni, un senso di forte sospetto e sfiducia verso qualsivoglia forma di apertura *politica* verso le altre componenti organizzate della realtà.”

Probabilmente data a partire dalla Conferenza di Londra, nel settembre 1871, della Prima Internazionale, con la successiva esclusione dell’ala antiautoritaria del movimento operaio da parte dei marxisti, una sorta di sindrome paranoide che ha attraversato ed attraversa gran parte del movimento anarchico e della sua storia, una forma ricorrente di separatismo e marginalizzazione. Maltrattati, vilipesi, calunniati e osteggiati in tutti i modi dai comunisti autoritarii; criminalizzati, repressi e *banditi* con ogni forma di violenza dalle borghesie e dalle reazioni di tutto il mondo, attaccati da quelli che dovrebbero essere i “compagni di strada” non meno che dai nemici elettivi, gli anarchici hanno sviluppato in questo secolo e mezzo, e non senza ottime ragioni, un senso di forte sospetto e sfiducia verso qualsivoglia forma di apertura *politica* verso le altre componenti organizzate della realtà. Inoltre l’acuta consapevolezza teorica di essere nel giusto criticando gli aspetti autoritarii del marxismo, unitamente alle dimostrazioni storiche fornite dai fallimenti dei “socialismi reali”,hanno alimentato un senso di aristocratico disprezzo tanto verso i membri delle classi dominanti quali che siano, quanto verso quei compagni che professano visioni del comunismo in cui sostanzialmente non si fa altro che sostituire una dittatura con un’altra: un senso che è divenuto col tempo, non si può negarlo, una sorta di *habitus* mentale tipico dell’anarchico medio; ed anche qui, non senza ottime ragioni.

Il guaio è che, come si dice crudamente a Roma, “la ragione è dei fessi”; in altri termini, a cosa serve, a noi ed al mondo, che noi si abbia mille ed una volta ragione, e che mille ed una volta ci dia ragione la Storia, e che politici, pensatori, storici artisti e filosofi di vario orientamento ci diano ragione *a posteriori*, se questo non incide minimamente sulla realtà, sull’andamento concreto delle cose, se le nostre restano le “prediche inutili” di una *vox clamans in deserto*? Che cosa ce ne cale di sentirci dire da più parti che quantomeno per molti aspetti aveva ragione Bakunin contro Marx, Kronstadt contro Trotsky, la Catalogna contro gli stalinisti e via dicendo, se poi le cose sono andate come sono andate? Può davvero consolarci il sapere che *avevamo ragione?* Dinanzi alle evidenti involuzioni della rivoluzioni autoritarie può soddisfarci il nostro sdegnoso “l’avevamo detto”? Infine, cos’è, cosa dev’essere l’anarchismo: una componente di quel “movimento reale che trasforma la Storia”, o il Credo politico-filosofico di poche anime belle unicamente interessate alla coltivazione della propria purezza etico-politica aliena da qualsiasi commistione con le bassezze di questo mondo? Può bastare l’essere portatori (sani?) d’un’utopia e d’una visione del mondo cui persino molti avversarii sono costretti a riconoscere profonda nobiltà d’intenti e di presupposti? E’ sufficiente l’analisi in chiave autogestionaria ed antiautoritaria dei nuovi fenomeni e fermenti sociali che attraversano il mondo, se poi l’analisi rimane carta, studio, *teoria* e non *prassi*, Idea e non movimento?

Certo, dicevamo: in un secolo e mezzo noi anarchici siamo sempre stati i più colpiti da tutte le parti, verbalmente, politicamente e fisicamente; come canta Guccini:”il libertario l’han sempre bastonato” – ottenendo così che si separasse dal resto del mondo politico, rifugiandosi nella nostalgia storica verso glorie passate (la guerra di Spagna, o la Banda del Matese, o quant’altro) oppure, già meglio, nella speculazione accademica intesa come circolo chiuso, discorso autoreferenziale e fine a sé; o infine,ben peggio, nel movimentismo cieco ed assoluto, nello spontaneismo senza teoria di chi attende millenaristicamente l’avvento della *revolution totale* che di colpo instauri l’Anarchia *all over the world*.

Certo, inoltre, scarse e disperse, quando non anche divise (spesso per risibili motivi), sono le nostre forze, intellettuali e militanti,

culturali e operative, né certo abbondanti le nostre disponibilità economiche e concrete; non c'è dubbio che il movimento (non solo quello anarchico) ha conosciuto periodi ben più felici.

Certo, infine,enorme e fondamentale è lo iato che separa la teoria e la pratica anarchiche da qualsivoglia altra teoria e pratica politiche: ché mentre tutte le altre, indistintamente seppure a vario titolo e guisa, si basano e sviluppano entro ed attraversoil presupposto dell'esistenza e della permanenza , almeno temporanea (quando non il deciso rafforzamento) della forma-Stato e della delega politica, l'anarchismo soltanto predica e pratica l'abolizione dello Stato e il rifiuto della delega: ben altra frattura e cesura storica rispetto a quella preconizzata da Marx. Certo è, quindi, che assai più che per chi si richiama al marxismo nell'azione politica, è per noi difficile calare nella realtà storica non già qualche singola iniziativa, una particolare lotta, la creazione di spazii o momenti alternativi di riappropriazione del proprio essere sociale e politico, ma piuttosto l'intero progetto di un mondo senza oppressioni e preminenze economiche, politiche o culturali. Proprio qui però sta oggi la sfida: perché solo se noi riusciamo a trovare il modo (i modi) di calare il nostro progetto nella realtà, solo se noi cessiamo di parlarci addosso ed accettiamo di confrontarci con la realtà *qual è*, solo se accetteremo di muoverci sia pure a piccoli passi, ma nella direzione giusta, potremo dare un senso concreto all'essere anarchici e all'anarchismo. Proprio qui sta oggi la speranza: perché è vero che il movimento antagonista attualmente non gode affatto di buona salute, ma la crisi (di idee, di valori, di prospettive) investe tutti, tutte le classi sociali e le teorie politiche, da quelle marxiste, sgretolatesi a Berlino con il Muro, a quelle neoliberiste che pure in superficie appaiono al momento vincenti; ed investe tutto il mondo, perché all'alba dell'era della globalizzazione nessuno, a Sud come a Nord, in Oriente come in Occidente, ha più dei modelli di riferimento saldi, ed il vuoto lasciato dal crollo delle ideologie più o meno inveratesi storicamente lascia un enorme campo aperto per la sperimentazione politica, un enorme topos di possibilità da cogliere. *Altro che utopia!* Qui c'è tutto da realizzare! Postosi passivamente al seguito di un movimento antagonista da sempre caratterizzato da un atteggiamento schizoide verso il nemico di classe e politico,che va dalla demonizzazione più esagerata alla quasi-santificazione dell'attribuirgli intelligenze e progettualità storiche che esso in realtà ben raramente possiede, il movimento anarchico non si è ancora reso conto della straordinaria opportunità storica che gli si para dinanzi: quella del depotenziamento ideologico e culturale dei nemici ed avversarii (borghesie e socialismi autoritarii) e dell'obsolescenza delle strutture politiche nazionali e centraliste accerchiate da nuove istanze sopranazionali come anche da spinte autonomiste e localiste.

In tutto questo bailamme, in questo epocale sommovimento storico in cui il vero utopista era l'ex presidente USA Bush senior, quando farneticava di "nuovo ordine mondiale", appare sempre più evidente l'urgenza di fornire proposte originali, soluzioni alternative ed attuali alle esigenze nuove ed imprevedibili, risposte non calate dall'alto di principii assoluti, astratti e spesso anacronistici, ma percorsi praticabili che aprano e forniscano prospettive reali di evoluzione in senso libertario ed anarchistico della società. Per e nel fare ciò il nostro atteggiamento mentale e culturale, prima ancora che politico, deve essere diametralmente opposto a quello minoritario e settario di chi si sente radicalmente diverso e come accerchiato dagli altri, percepiti di conseguenza tutti come minacciosi avversarii o veri e proprii nemici. Dobbiamo imparare a dialogare politicamente oltreché culturalmente con tutti, ma proprio con tutti, laicamente e non-dogmaticamente consapevoli che da tutti possiamo imparare qualcosa, trarre spunti e motivi di riflessione e di crescita, senza con ciò smarrire le nostre ragioni, e mantenendo ben chiaro, a noi ed agli altri, il nostro attuale, enorme vantaggio storico: che nella attuale crisi dei modelli, tutti variamente smentiti dalle "dure repliche della Storia", l'unico modello non screditato dai fatti è il modello anarchico autogestionario e federalista.

In quest'ottica ci interessa lo studio storico sulle esperienze del passato, per meglio elaborare e strutturare proposte operative per il presente e il futuro; così come è imprescindibile misurarsi senza pregiudizii con ogni aspetto della realtà per elaborare su di essi un punto di vista libertario ed esplicitamente tendente al *massimo di anarchia possibile* nella situazione data; in quest'ottica ci coinvolge ogni possibile questione, ogni aspetto della realtà, ogni ambito del sapere e della cultura, senza steccati e preclusioni; in quest'ottica infine intendiamo dar vita ad un'iniziativa insieme ed inscindibilmente teorica e pratica, riflessiva ed operativa, accademica e rivoluzionaria: dall'ideale al reale, andata e ritorno.

Francesco De Ficchy

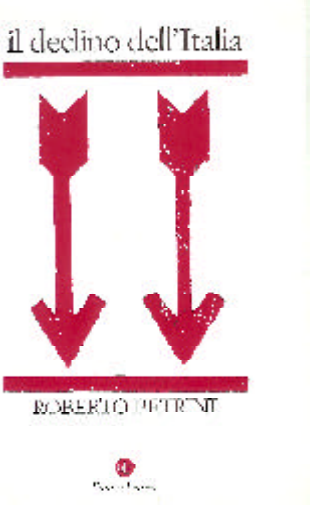
Economia: come nasce la crisi

Le scelte politiche di lungo periodo all'origine della crisi del tessuto industriale italiano e del "sistema paese". In due libri i dati oggettivi che nessuno riporta mai, tantomeno in campagna elettorale. Il complice, generale silenzio, rivela le diffusissime responsabilità del ceto politico e confindustriale

Ma sarà proprio vero - come dicono continuamente giornalisti, politici e padronato - che all'origine del declino dell'Italia, ci sarebbero la poca "flessibilità" delle regole lavoristiche, gli "sprechi" dei servizi e delle istituzioni pubbliche e la "perversa" politica imputata ai sindacati di base e persino alle confederazioni tradizionali ed autonome pronta-firma?
Naturalmente no. Volete qualche esempio? Non avete che da leggere "La scomparsa dell'Italia industriale" ("Struzzi" Einaudi, 2003, 7 euro) del sociologo Luciano Gallino, ordinario presso l'Università di Torino. Grazie al suo libro ed a "Il declino dell'Italia" (Editori Laterza, 2002, 14 euro) di Roberto Petrini, scoprirete che nel campo dell'aeronautica civile negli anni '30 l'Italia era prima al mondo. Oggi non partecipa al progetto europeo Airbus che ha velocemente conquistato il 60% circa del mercato mondiale e (declinando l'invito di compartecipazione rivoltole a suo tempo dai tre maggiori paesi europei, con un emblematico "non ha futuro") si è accumulato un deciso ritardo rispetto a Germania, Francia e Gran Bretagna ed oggi anche Spagna. Dilettantismo o tangenti Boeing (il maggior produttore, oggi sconfitto – vd. scandalo Loked)? Alenia aeronautica ha 40mila dipendenti, ma così è fuori dalla più grande ed avanzata filiera tecnologica europea del campo. I dipendenti del settore nelle nazioni coinvolte sono il doppio o il triplo degli addetti del settore in Italia. A fronte di paesi che hanno come noi circa 60milioni di abitanti (Francia e Regno

Unito), venti milioni in più (Germania) o in meno (Spagna).
Scoprirete che quando la FIAT prese in mano l'Olivetti, la telefonia venne letteralmentedefinita da Valletta come "un neo da estirpare". Il risultato è che il Paese di Meucci possiede 50 milioni di cellulari, ne ha rottamati altri 30, ma di questi ne ha prodotti solo il 2%. Del resto, quale lungimiranza ha mostrato la FIAT nell'inventare il miglior motore diesel (il famoso "common rail") e poi nel venderlo per poco alla Bosh, pensando i suoi vertici che "non aveva futuro"? Ora lo usa la Peugeot. Nell'elettronica di consumo il quadro è ancor più sconfortante, tra i primi al mondo negli anni '30, noi, paese inventore della radio, nel campo DVD e CD copriamo il 5% del mercato interno, il restante 95% è in mano ad aziende giapponesi, statunitensi, sudcoreane e ai marchi europei Philips, Siemens e Grundig (un'azienda nata relativamente da poco, a suo tempo a conduzione famigliare). Perché? Semplice. Avendo ritardato di decenni l'avvio della TV a colori, abbiamo disimparato ad innovare e siamo poi stati invasi dai concorrenti esteri. Di chi la responsabilità politica? Di un certo La Malfa (padre).
Infine (...ma ci sarebbe molto altro), che dire dei treni? Il sistema pendolino, come noto, è stato inventato in Italia. Producevamo i migliori treni veloci del mondo, con una sola concorrente: un'industria francese. A chi pensate che, nel giro delle privatizzazioni del sistema industriale pubblico, sia stato svenduto il settore di produzione relativo? Ma naturalmente a quei francesi medesimi. Parbleau!

Davide Rossi e Stefano d'Errico



INTERVISTA A WILLER BORDON

CAPOGRUPPO DELLA MARGHERITA AL SENATO

di Francesco De Ficchy

Abbiamo incontrato in agosto il capogruppo della Margherita al Senato, Willer Bordon. Gentilissimo, affabile, molto disponibile ed aperto, ha accolto con notevole liberalità la nostra intrusiva richiesta di intervistarlo, benché in modo estemporaneo e niente affatto protocollare e malgrado gli impegni personali che contemporaneamente lo pressavano.
Gli abbiamo innanzi tutto rivolto qualche domanda inerente alla situazione politica, nelle sue grandi linee, dell'Italia attuale.

Senatore, vede attualmente rischi per lo stato della democrazia nell'Italia di Berlusconi?

Nel senso più immediato e ovvio, direi di no: non foss'altro perché siamo in Europa e quindi vincolati alle scelte di fondo dell'Unione europea: una deriva autoritaria o addirittura dittatoriale ce ne porterebbe fuori immediatamente. Detto questo, mi appare evidente che, in una società capitalista avanzata in cui il sistema dei poteri non è più rispondente al semplice schema classico di Montesquieu, ma è assai più complesso, e poteri quali quelli dei media e della finanza, un tempo inesistenti e imprevedibili, sono sempre più preminenti e preponderanti, la concentrazione e l'accentrazione di immense risorse, cioè di enorme potere, nelle mani di pochi o peggio, come da noi, di uno solo, costituisce un rischio molto insidioso. Guardi, voglio citarle , per meglio esplicitarle la mia opinione al riguardo, la risposta che un pensatore non certo sospettabile di estremismi, vale a dire Sir Ralph Dahrendorf, ha dato alla domanda se Berlusconi sia un pericolo per la democrazia, ricoltagli da un giornalista anch'egli decisamente moderato, cioè il direttore de "Il Riformista" Antonio Polito. Dahrendorf gli ha risposto: "Direi di sì, *oggettivamente*". Ciò vuol dire, in bocca ad uno studioso di scuola liberale anglosassone, che Berlusconi è un pericolo per l'Italia e per la democrazia non solo e non tanto in base a tutte le demonizzazioni personali, talora eccessive e ideologicamente aprioristiche che se ne sono fatte, ma proprio perché nei fatti un uomo, qualsiasi uomo, che detenga tutti questi poteri, è intrinsecamente un pericolo per la democrazia. Bisogna aggiungere che questi poteri, vuoi per la loro relativa novità(penso alle TV private, alle concentrazioni editoriali, al business dell'alta finanza,etc.), vuoi per la perdurante fragilità istituzionale e culturale della società e della democrazia italiana, non sono ancora sufficientemente regolamentati da un'adeguata legislazione. Questo è un altro grave problema dell'Italia, dove abbonda un estremismo parolaio che lascia passare poi tranquillamente aberrazioni che in altri paesi, quali la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, sarebbero impensabili. Per esempio noi guardiamo sempre a questi ultimi con atteggiamento critico e di riprovazione, ma negli USA non avrebbero mai consentito a un Berlusconi di fare quello che ha fatto in Italia… Lì gli imprenditori televisivi che si candidano alle elezioni non li vota nessuno e lo stesso Bill Gates si è visto costretto a smembrare e limitare la sua Microsoft quando questa ha assunto posizioni di monopolio. Da noi, ricordo, a cavalo tra i '60 e i '70 soggetti quali il vecchio P.C.I. di Berlinguer e il P.R.I. di Ugo La Malfa tentarono in qualche modo di regolamentare e calmierare il nascente strapotere della televisione, ma era una partita persa. In Italia abbiamo sempre un difetto di regolamenti e di

istituzioni, di cui poi qualcuno approfitta…. E così ci troviamo con una quantità di poteri nelle mani di uno solo unica in tutto il mondo occidentale. Tutto ciò va chiaramente a detrimento degli spazi di autodeterminazione delle persone, di partecipazione alle scelte che le riguardano. Vede, io avevo un nonno militante anarchico, malatestiano iscritto ala F.A.I., che mi ha lasciato in eredità intellettuale il rifiuto di molti dogmatismi ed autoritarismi; oltre a ciò, la convinzione che il potere debba sempre essere il più immediato, il più direttamente vicino che sia possibile alla popolazione. Voglio farle un esempio: io sono del '49; nei primi anni '70, ancora molto giovane quindi, ero vicesindaco e poi sindaco del mio paese, Muggia, in provincia di Trieste, una località di circa 13.000 abitanti. In quel tempo, con alcuni membri del consiglio comunale, lanciammo l'idea, allora anticipatrice, di creare dei Consigli Rionali: una sorta di antesignani delle attuali circoscrizioni o municipi urbani. Naturalmente, per realizzarli era necessario indire le relative elezioni, su scala comunale. Trovammo subito l'opposizione della Corte di Controllo, che bocciò la nostra iniziativa come illegittima in quanto non prevista dagli ordinamenti istituzionali dell'epoca, per cui non era consentito stornare fondi pubblici per finanziare tutte le spese inerenti alle votazioni. Aggirammo l'ostacolo con un escamotage: ci tassammo, tra i sostenitori dell'iniziativa, per pagare i bandi elettorali, le stampa del materiale e tutto il necessario; tra i vigili urbani incaricati della consegna delle schede molti lo fecero volontariamente, e così via. In tal modo tutta l'operazione fu condotta senza spendere una lira di denaro pubblico. Aggirammo anche l'ostacolo legislativo facendo diventare questa votazione una delibera ratificata dall'amministrazione comunale e così il progetto andò in porto. Dei partiti di allora, parecchi (D.C., P.S.D.I., P.L.I. e altri) nelle persone dei loro esponenti locali dissentirono da questa iniziativa ed invitarono espressamente la popolazione a disertare le urne, un po'ì come anni dopo il Craxi del "Andate al mare". Insieme, in paese, contavano circa il 46% dei voti; ma quel giorno, a votare i consigli rionali, ci andò poco meno dell'80% della popolazione. Ecco, questo mi sembra un esempio interessante di come si possa ampliare la sfera di partecipazione politica il più possibile, in maniera diretta, trovando inoltre i modi per aggirare, in maniera per così dire tranquilla ma ferma, decisa ed originale gli ostacoli frapposti da leggi e burocratismi, bypassando le strutture rigide e conservatrici.

Questo aneddoto mi sembra non poco interessante: anche noi, come persone impegnate in progetto tendenzialmente anarchistico, di massimizzazione delle forme di autogoverno – o, come dice lei, di autodeterminazione – e di democrazia diretta ed autogestione, guardiamo con estremo interesse a tutte le forme ed esperienze di municipalismo libertario, di auto-organizzazione locale, un tema questo, tra l'altro, di estrema rilevanza in un paese come il nostro, il paese dei Comuni e delle autonomie locali, Non mi sembra un caso che questa vostra esperienza si sia sviluppata nella Venezia Giulia, in quel Nord-Est che proprio allora cominciava a ri-scoprire istanze di autonomismo e di federalismo. Qui sarebbe da aprire un discorso sul federalismo e i federalismi, passando dall'istituzione romana dei *foedera* a Proudhon, Bakunin e Cattaneo, via via sino alle attuali aberrazioni leghiste. Ma restando su un piano teorico generale, a me pare che si dovrebbe cercare in tutti i modi di incentivare ed ampliare gli spazi di democrazia diretta, quand'anche non perfettamente compiuta, anche per il valore, diciamo così, pedagogico, che tale prassi ha ed avrebbe sulle popolazioni, indipendentemente dagli esiti concreti.

Infatti, concordo completamente: abituarsi ed abituare a decidere, ad autodeterminarsi, a delegare il meno possibile, è senz'altro sempre un bene, anche quando vi sia il rischio che passino scelte e decisioni che vanno direzioni sbagliate.

Tanto, anche quando le scelte e le decisioni sono prese non direttamente da popolo, ma dai governi, oltre che impopolari possono essere anche non meno sbagliate e dannose – e l'esperienza di questi ultimi anni, con molti provvedimenti sia di questo, sia del precedente governo, lo sta a dimostrare chiaramente (e su questo punto vorrei poi ritornare). Personalmente, mi rifarei all'analisi storico-filosofica di Hannah Arendt, quando osserva che nel mondo contemporaneo sempre più cresce la sfera sociale – penso per esempio alle sempre più oscene ostentazioni pubbliche della sfera privata ed intima operate dai mass-media – e sempre più svanisce, sparisce la sfera politica. Ormai non solo si parla sempre meno di politica – semmai si chiacchiera e spettegola sui politici più in vista – ma, ciò che è gravissimo, si sono ridotti drasticamente tutti quegli spazi di *presenza* politica che caratterizzavano il nostro paese: penso per esempio a tutte le manifestazioni di piazza, cortei, sit-in e così via , o, su un

versante più allegro ma sempre impegnato, alle vecchie mille e mille feste dell'Unità (o simili), epifanie del politico che sia pure con metodi e contenuti più che discutibili, creavano e mantenevano una *consuetudine* alla politica, un parlarne, pensarvi, interessarsene che ora non c'è più. Al loro posto non abbiamo avuto la rivolta popolare, la presa del Palazzo d'Inverno e purtroppo neanche della Bastiglia, l'instaurazione della Repubblica dei Filosofi o di un qualsivoglia ideale utopico; al posto degli spazi di presenza e partecipazione politica abbiamo avuto il rimbecillimento, privato e collettivizzato, di Beautiful e del Grande Fratello. Ciò anche per una scelta, a mio avviso suicida, di gran parte della sinistra istituzionale, che si è andata arroccando in una torre d"avorio, perdendo sempre più il contatto con la popolazione, con quella che essa stessa, un tempo, avrebbe chiamato "le masse". Lei che ne pensa?

Quello che ne pensa lei. Guardi, nei giorni scorsi, sono stato alla Convention dei Democratici in USA: è stata un'esperienza illuminante da molti punti di vista. Anzitutto per il livello e la qualità della partecipazione politica: giornate intere di discussione, dibattiti, interventi, con prese di posizione estremamente dure, nette e inequivocabili. Ho sentito John Kerry, probabile prossimo Presidente degli USA, affermare chiaramente che se sarà eletto aumenterà decisamente le tasse a carico dei ricchi, estendendo lo stato sociale, facendo esplicitamente nomi e cognomi di soggetti che andranno colpiti fiscalmente come la EVRON. Da noi chi avrebbe, tra i vari partiti, questo coraggio? Forse Bertinotti, ma non certo un uomo che si candida ad una carica come quella.

E poi c'è da fare un discorso sulle primarie, che andrebbero introdotte anche in Italia, proprio per consentire alla base di esprimersi e decidere chi voglia come candidato alle elezioni. Chiaramente da noi il discorso è ancora prematuro, dato che né abbiamo una tradizione in questo senso, né un sistema bipolare perfetto, cioè bipartitico, bensì coalizioni, ed è chiaro che se non ci dessimo prima delle regole precise, alle primarie nel centro-sinistra, la parte del leone la farebbero i DS. Per altro francamente io sono convinto che in realtà tra di noi quasi nessuno vorrebbe le primarie e che il parlarne sia solo fumo, dato l'effetto dirompente che avrebbero, specie quando divenissero una consuetudine come negli U.S.A.….. Se l'immagina lei un dirigente di partito nostrano doversi sottoporre a giudizio della base per sapere chi sarà il loro candidato?

Quindi neanche a questi livelli si riesce ad estender,e entro questi organismi, gli spazi di non-delega, di autodeterminazione?

Appunto, è una battaglia che bisogna portare avanti a tutti i livelli con convinzione. Come dicevo alla Convenzione democratica ho sentito discorsi molto diversi da quelli che ci si immagina e ci si aspetterebbe, una pluralità di voci interessantissime, con discorsi di sinistra che in Italia nessuno, tra i soggetti istituzionali ha il coraggio di fare, e l'entusiasmo tra la gente era enorme. Certo, poi la televisione, di sera, faceva passare come al solito anche e soprattutto gli aspetti più stupidi superficiali e tranquillizzanti di quanto realmente accadeva.

Lasciando il politico e passando all'economico, perché secondo lei in Italia appunto la sinistra istituzionale non parla più di classi sociali, di bisogni e interessi di classe, chiudendosi in

una dimensione interclassista, che un tempo era caratteristica di soggetti politici ad essa contrapposti?

Io ritengo che sia proprio per il peso del loro passato, per essere stati troppo a lungo legati ad esperienze storiche fallimentari di cui ora molto semplicemente si vergognano.

E ha ragione! Ma così si rischia di buttare via con l'acqua sporca anche il bambino… Lei come risolve la questione?

E' chiaro che dobbiamo fare, come ho sentito anche alla Convention, un discorso reciso di giustizia sociale: io non ho niente contro, che so, certi industriali o la Confindustria, ma è chiaro che il mio riferimento e interesse politico va soprattutto all'altra parte… In questo senso senz'altro bisogna avere una politica di classe, non c'è dubbio. In Italia invece, anche nel centro-sinistra, abbiamo molte questioni di risolvere: manca una precisa collocazione di classe, difetta il coinvolgimento diretto della gente, i discorsi e le iniziative sono per il più autoreferenziali.

Venendo ad un tema specifico, cosa penda della riforma della scuola voluta dal Ministro Moratti? A noi appare come un proseguimento, certamente con molti elementi peggiorativi, della Riforma Berlinguer.

Effettivamente c'è del vero in questo; come capogruppo della Margherita, ho seguito in qualche misura anche la vicenda delle due riforme… Sì, è vero, sono state fatte leggi pessime ora, e molto discutibili prima. Il fatto è che quando si vuole buttare all'aria tutto, fare le riforme epocali, quelle che passano alla storia come quella di gentile, si rischia di fare più dei danni che del bene. In questo senso le dico francamente che, nell'ipotesi di un nostro ritorno al governo, io non sarei favorevole ad un immediato disfacimento di quanto sin qui realizzato, giusto o sbagliato che sia; e ciò perché non si può stressare il paese, o in questo caso la scuola, con continui andirivieni di riforme – controriforme, contro-contro-riforme, eccetera. Quello che io vedrei con favore, anche per esigenza di cultura, sarebbe una profonda riflessione sulla scuola italiana, su come debba essere e che funzioni dovrebbe avere… Ecco io, per esempio, non sono contrario a che ci sia un più stretto rapporto tra scuola e lavoro: solo che così come è visto e previsto dalla Riforma questo rapporto è del tutto sbagliato, nocivo per gli studenti e per il paese. Io penso che si dovrebbe iniziare da questa seria riflessione condotta anzitutto ascoltando e facendo esprimere chi nella scuola vive ed opera: gli studenti, gli insegnanti e la famiglia. Le riforme vanno fatte con chi le deve tradurre in pratica… Non contro di loro… Mi rendo conto che fare queste affermazioni con lei, che è un insegnante, può sembrare opportunistico, ma questo è ciò che penso veramente.

Il tempo a disposizione del senatore termina e impegni personali lo obbligano a scusarsi molto gentilmente e a congedarsi. Molti quesiti restano nell'aria e molte considerazioni si potrebbero fare su quanto detto e non detto. In particolare sull'affermazione relativa al "non voler disfare immediatamente la riforma della scuola", l'eliminazione della quale è per noi conditio sine qua non per il rilancio dell'istruzione italiana. Un'affermazione già sentita in precedenza dal presidente dei DS. In questo settore si sconta particolarmente la cattiva coscienza e/o l'impreparazione di tutta la classe politica del Paese che si spartisce le colpe di un atteggiamento assolutamente negativo o, al meglio, di incomprensione delle problematiche specifiche. Riteniamo che la lotta contro la controriforma Moratti debba diventare l'occasione per il rilancio di un dibattito generale della società civile e del fronte progressista per "rilanciare" in avanti, con un progetto ex novo che rompa con il presente ma anche col passato, come ben chiarito a margine dell'analisi che appare sulla questione in altra parte di questo giornale.

Per noi resta comunque importante aprire e stabilire un dialogo critico e serrato, senza concessioni ma anche senza pregiudizi, con tutte le componenti della sinistra italiana, si muovano esse fuori e contro le istituzioni, al loro margine o anche entro di esse.. Il discorso continua.

conoscere il MOBBING

di Francesco Casarolli *

*RELAZIONE PRESENTATA AL CONVEGNO SUL MOBBING TENUTOSI A MILANO IL 19.11.2004 ED ORGANIZZATO DALLA CIB UNICOBAS, DELLA QUALE FRANCESCO CASAROLLI E' IL SEGRETARIO REGIONALE LOMBARDO**

Questo convegno vuole analizzare le modifiche delle situazioni in atto nel mondo del lavoro e le relazioni tra le persone che avvengono prevalentemente negli uffici, in fabbrica ed in qualsiasi posto di lavoro.
Si cercherà di focalizzare l'attenzione sui rapporti che intercorrono con il proprio capo, i colleghi sul posto di lavoro e con i familiari nella famiglia stessa, per verificare come si è evoluto il mobbing.

ANALISI DELLA SITUAZIONE POLITICO/SINDACALE NEL NOSTRO PAESE

Le trasformazioni legate al cambiamento delle leggi nel mondo del lavoro (vedi legge Biagi n.30/ 203), sancite dalla firma da parte dei confederali (cgil cisl uil), in nome della "flessibilità" e della "liberalizzazione del mercato del lavoro" hanno introdotto forme e metodologie "speculative" a danno dei lavoratori, sconfessando anni di lotte e conquiste sindacali.
Se da un lato sono state concesse agevolazioni liberiste alle aziende attraverso una miriade di forme e metodi di assunzione, dall'apprendistato al lavoro in affitto, che consentono un potere decisionale sempre più centrale ed unilaterale, dall'altro si è penalizzata ulteriormente la figura del lavoratore in quanto a sicurezza del posto di lavoro e certezza del reddito.
Ne è un tipico esempio l'accordo stipulato nel commercio che consente di introdurre rapporti di lavoro come apprendista , in cui i datori di lavoro possono pagare 20 euro alla settimana per i contributi previdenziali ed assumerne il 70 % dopo due anni , il part-time usato come flessibilità nella grande distribuzione, la possibilita' di trasformare l'assunzione a tempo indeterminato con l'assunzione a tempo e con il lavoro in affitto.
Si concede alla controparte di tutto e di più, anche sui diritti sindacali, dove le decisioni diventano sempre più centrali superando le verifiche democratiche tra i lavoratori.
Assistiamo pertanto ad una precarizzazione dei lavoratori, sempre piu' ricattati dal fatto che non c'è piu' in Italia la sicurezza del posto fisso, ma "varie forme di flessibilita", che stanno determinando un aumento della povertà dei lavoratori, un costante indebolimento dei diritti sindacali, una diminuzione del reddito, con conseguente aumento della pratica "mobbing".
Una volta esisteva un lavoro per la vita, oggi una vita per il lavoro.
In questo nuovo contesto la violenza psicologica è aumentata a dismisura in ragione dei "suoi" valori dominanti: il profitto e

l'individualismo invece che la solidarietà.
I segnali a livello istituzionale con il governo Berlusconi sono stati chiari e forti già con il tentativo di togliere l'art.18 dello statuto dei lavoratori, proseguendo per un percorso dove l'equazione "meno diritti più libertà" è diventata una costante.
Gli ammortizzatori sociali sono diminuiti o quasi spariti, se si pensa alla C.I.G., alla mobilità ed alla disoccupazione, strumenti che consentivano di gestire situazioni di chiusura e/o riconversioni di fabbriche, fornendo un salario ridotto ma garantito ai lavoratori.
Ormai ci si orienta sempre di più verso il modello americano, dove il "privato" diventa prioritario rispetto al "pubblico" per una scelta di opportunità prettamente economica e di profitto.
Ci si avvia verso una precarizzazione programmata dei lavoratori, invece di ragionare per un salario garantito per i disoccupati e pensioni che consentano agli anziani dopo una vita di lavoro poter vivere decentemente e dignitosamente.
In questa situazione l'aumento della povertà delle famiglie a reddito fisso, la diminuzione dei diritti a vantaggio della cosiddetta "flessibilità e mobilità della manodopera", la perdita di rappresentatività dei sindacati confederali, dovuta alla cultura della sconfitta in ragione di un modello sindacale non piu basato sul conflitto ma sulla concertazione, la conseguenza che il salario dei lavoratori è uno dei più bassi di tutta Europa, hanno determinato un aumento del mobbing in Italia, dove il dato fornito da una valutazione degli esperti supera abbondantemente il milione
Le stesse proposte di legge sul mobbing sono ferme, anche se la maggior parte di esse tentano solo di salvaguardare le aziende e non le persone.

IL MOBBING

Le sentenze che si sono pronunciate in materia sostanzialmente individuano il mobbing in atti e comportamenti ostili, vessatori e di persecuzione psicologica posti in essere dai colleghi (mobbing orizzontale) e/o dal datore di lavoro o dai superiori gerarchici (mobbing verticale) nei confronti di un dipendente individuato come vittima; atti e comportamenti intenzionalmente volti ad isolare ed emarginare la vittima nell'ambiente di lavoro e spesso finalizzati al ottenere la sua estromissione mediante licenziamento o inducendolo a dare le dimissioni (mobbing strategico o bossing)
L 'effetto di tali pratiche di sopruso è quello di comportare nel lavoratore mobbizzato uno stato di disagio psicologico e l'insorgere di malattie psicosomatiche classificate in disturbi dell'adattamento o nei casi piu' gravi , disturbi post-traumatici da stress.
Gli esperti che hanno studiato approfonditamente l'argomento hanno poi rilevato che spesso il soggetto mobbizzato ha un carattere particolarmente debole , oppure ha una personalità eccentrica o è zelante o ancora ha una anzianità troppo onerosa o è impegnata sindacalmente dove ci sono processi di ristrutturazione o di chiusura.

Gli elementi essenziali del fenomeno sono stati individuati in quattro punti :

1. L'aggressione e la persecuzione psicologica della vittima;
2. La durata nel tempo dei comportamenti vessatore;
3. La ripetizione e/o reiterazione delle azioni ostili che le rende sistematiche;
4. L 'andamento progressivo della persecuzione psicologica che si sviluppa a seconda degli autori in quattro o sei fasi .

Ora le vessazioni psicologiche possono essere compiute o attraverso aspetti di gestione del rapporto di lavoro, come, per esempio, il demansionamento o l'inattivita' forzosa, il trasferimento, la discriminazione economica o di carriera, i controlli esasperati, i licenziamenti illegittimi, ovvero attraverso atti atipici, quali le aggressioni verbali consumate davanti ai colleghi e terzi, o ancora attraverso il graduale allontanamento della vittima dal gruppo, col suo conseguente allontanamento.
Su queste tematiche non esite una legge che regola i rapporti di lavoro legati al mobbing; quindi diventa necessario coinvolgere le forze politiche più sensibili per ottenere una legge giusta che salvaguardi la parte più debole cioè le lavoratrici e i lavoratori, visto che quando interviene il Giudice ormai il male è stato fatto.

I DATI DEL FENOMENO MOBBING

Per quanto riguarda i numeri del fenomeno, nell'arco dell'anno 2004 come Unicobas abbiamo ricevuto richieste di intervento in almeno 100 casi in Lombardia e nell'ultimo periodo anche di casi di mobbing in famiglia.
Il nostro osservatorio ha notato che le vittime di mobbing sono per la maggior parte donne (65% donne – 35% uomini). La posizione lavorativa è in prevalenza quella di impiegato, quadro aziendale e dirigenza.
Si valuta che circa il 60% dei casi si verifica nella pubblica amministrazione ed il 40% nel settore industria e privato
La maggior dei casi avviene negli enti locali dove il cambio dell'amministrazione genera "il dovere" di cambiare il dirigente o la segretaria.
Il fenomeno si è manifestato in fase acuta nel conferimento di personale dagli enti locali alla scuola pubblica.
La percentuale di mobbing orizzontale, cioè dei colleghi nei confronti del lavoratore, è intorno al 25 % dei casi.
Il dato piu' rilevante è il mobbing verticale, cioè del capo nei confronti dei propri subalterni con una percentale del 70 % dei casi.
Un altro 5 % riguarda il mobbing strategico, cioè quello studiato apposta per licenziare il lavoratore.
I dati sono di un nostro studio dal 1995 al 2004 su ben 289 casi di mobbing analizzati dal nostro

sindacato in Lombardia e in Piemonte.
Altra situazione disastrosa è nelle piccole aziende, sotto i 15 dipendenti, dove i casi di mobbing non vengono quasi mai denunciati per paura di essere licenziati.

ALCUNI CASI DI MOBBING

In questo contesto voglio citare alcuni dei casi di mobbing, quelli più significativi, che hanno visto coinvolto il nostro Sindacato.

- La prima vicenda ha interessato un' azienda di Cinisello B. e risale al febbraio del 2001.
  Il processo sia civile che penale si è concluso con una sentenza del Tribunale di Monza nel gennaio del 2004 con una condanna a sei mesi di carcere ed al risarcimento di 15.000 Euro.La vicenda ha visto coinvolti diversi dipendenti, alcuni dei quali legati al titolare da vincoli di parentela. Di questo caso si parlerà più avanti e più specificatamente nel prosieguo del convegno.

- Un secondo caso è stato piuttosto eclatante per i risvolti di tipo politico, dato il soggetto coinvolto che era il Comune di Milano. Anche in questo caso la vicenda si è conclusa con una sentenza di condanna da parte del Giudice del Lavoro per un risarcimento di 40.000 Euro.

- Il caso, da cui prende il titolo del convegno " è un attimo a sentirti imbecille ...." (che è il titolo del libro, di cui è coautrice la d.ssa Ricciardi) ha riguardato il Museo della Scienza e della Tecnica di Milano, dove un piccolo gruppo si schiera dalla parte di alcuni dipendenti in evidente situazione di mobbing e sciopera per 17 giorni. Il Museo è stato condannato al risarcimento. L'argomento sarà trattato dalla relatrice d.ssa Ricciardi.

- Un altro caso ha visto vittima di mobbing un impiegato della Bull, trasferito da Pregana in provincia di Milano a Caluso provincia di Torino e lasciato in un ufficio da solo per anni a non fare assolutamente nulla con un orario di lavoro comprensivo del viaggio di 12 ore al giorno. Anche in questo caso l'azienda è stata condannata dal Tribunale di Milano.
- Citiamo anche due sentenze del tribunale di Milano per molestie sessuali sul luogo del lavoro a danno di due impiegate.

- Per ultimo e non per minore importanza voglio citare il mio caso, quello vissuto nello stabilimento dell'Ansaldo di Milano, che mi ha visto coinvolto in prima persona e che si è concluso con la sentenza di risarcimento a mio favore di 90 milioni delle vecchie lire per danno biologico, cioè l' attuale Mobbing. Sono stato licenziato sette volte per motivi di lotte sindacali e sono stato sempre reintegrato dal giudice del lavoro; nei miei confronti si è attuato un mobbing strategico, studiato nei minimi particolari dall' azienda, con l'obiettivo di arrivare al licenziamento. Avevo due guardie alle costole tutto il giorno, hanno recintato il reparto dove lavoravo , ogni mattina mi si effettuava uno specifico e sistematico controllo del tipo: "lei chi è" – "mi faccia vedere il tesserino di riconoscimento". Chi me lo chiedeva mi conosceva da venti anni. Veniva annotato puntualmente chiunque parlasse con me, il tempo di quanto stavo in bagno o quanti minuti stavo alla macchinetta del caffe, veniva verificato anche il tempo di quanto stavo in mensa. Ovviamente seguirono le contestazioni disciplinari con il complessivo risultato di 15 giorni di sospensione, 7 licenziamenti, 22 cause individuali tra rientro per la c.i.g., demansionamento, le cause penali intentate per le lotte per il rientro C.I.G. per non chiudere lo stabilimento e le lotte contro il nucleare per la riconversione. Il 95 % delle cause furono perse dall'Ansaldo.Presso la Franco Tosi di Legnano nel 2004 tramite la Fiom c.g.il. sono state trovate cassette filmate e centinaia di fotografie, in cui ritraevano i sottoscritto e alcuni delegati sindacali negli anni 90.Venivano spiati e schedati insiemeconsiglieri regionali e parlamentari della repubblica.Su questo argomento vi è una denuncia in magistratura delle r.s.u. di Legnano e dei vari sindacati L'Ansaldo sicuramente ha fatto del mobbing strategico per colpire gli attivisti sindacali che si opponevano alla chiusura della fabbrica, filmando con schedature politiche le vittime.Facevano seguito anni di c.i.g. a zero ore e quando usciva la lista dei cassaintegrati i primi 150 nomi erano sempre i soliti conosciuti anche se la crisi aziendale colpiva settori industriali diversi da quelli dove noi eravamo inseriti

nel ciclo produttivo.Con lo strumento del licenziamento "politico" si attuava una strategia aziendale ben definita : bisognava colpire a fondo i delegati che si opponevano alla chiusura ingiustificata dell' azienda. Abbiamo vinto anche la causa per discriminazione di sesso contro l'Ansaldo. L'impiegata era una bella ragazza e andava in giro con la minigonna. Il dirigente di turno ci provava con proposte sessuali e per questo non passava di livello subendo comportamenti vessatori fin da quando era stata assunta. . La proposta dei confederali "molto acuta" fu quella di consigliarla di indossare i pantaloni . Noi dell' UNICOBAS abbiamo consigliato di fare quello che si sentiva di fare senza alcun condizionamento nell'essere donna. Il giudice decise per il risarcimento del danno per Molestie Sessuali imponendo all'azienda di corrispondere le differenze per il livello non dato alla lavoratrice .

CONCLUSIONI

I dati rilevati meritano particolare attenzione ed impongono un segnale di interesse sociale che deve coinvolgere tutti i soggetti istituzionali e non attraverso inziative a sostegno dei lavoratori.
Il nostro progetto insieme con i Verdi e con gli Amici della Terra si propone di dare vita ad uno SPORTELLO per la difesa delle lavoratrici e dei lavoratori contro il mobbing, in cui si metta a disposizione tutta la competenza di avvocati, sindacalisti, medici della Clinica del Lavoro di Milano, che da anni collaborano con noi sull'argomento.
E' necessario in tal senso che le iniziative assumano carattere di continuità e di riferimento, anche attraverso una rete di collegamento. Noi vogliamo lavorare per fornire strumenti e assistenza per difendersi dal Mobbing di fronte al nuovo CAPITALISMO SELVAGGIO, in cui si mette al primo posto il profitto, dove le persone diventano numeri, dove non esiste la sensibilità ed il rispetto delle persone.
Questo è un primo momento di studio insieme ai Verdi ed agli Amici della Terra per proseguire assieme in questa battaglia sul Mobbing visto che ci uniscono sensibilità ambientaliste e per la difesa della persona. Iniziative analoghe a breve saranno prese e non solo in Lombardia.
In tal senso abbiamo già programmato una iniziativa con un progetto comune insieme con i Verdi e con gli Amici della Terra a Cologno Monzese.
Certamente l'esperienza vissuta attraverso tanti casi di mobbing hanno lasciato un segno indelebile nella nostra coscienza. Della mia storia ho scritto un libro "Romanzo dannato". Ma il mio romanzo è il romanzo di tanti, uomini e donne che, sui posti di lavoro ed addirittura tra le stesse mura domestiche, soffrono in silenzio, hanno paura di denunciare, hanno paura di perdere il posto di lavoro, hanno paura di restare "isolati" di "sentirsi in un attimo imbecille". Possiamo dire a questi che non sono soli. Oggi si aggiunge una voce in più, un altro mattone in difesa dei diritti di chi lavora.

INTERVISTA A JOSE' M
EX SEGRETARI

a cura di Stefan

L'ultimo intervento d

Che cos'è la CGT (Confederation General del Trabajo)?

E' un'organizzazione anarcosindacalista nata dieci anni fa, frutto di una sentenza giudiziale che ci impediva di utilizzare la sigla CNT. E' il risultato di una scissione prodottasi nel Quinto Congresso della CNT, anno 1979. La rottura nasce quando una parte della CNT considera necessario e imprescindibile presentarsi alle Elezioni Sindacali per non emarginarsi dal mondo del lavoro, indipendentemente dal fatto che la nostra posizione fosse e rimanga critica verso queste elezioni, considerate però necessarie per ottenere un "carico" sufficiente per imporsi alla forza padronale. Nella CGT, dopo la separazione, sono andati confluendo altri settori della CNT usciti dopo il Quinto Congresso, che hanno vissuto lo stesso problema da noi denunciato.

La CGT a poco a poco si è andata impiantando nel mondo del lavoro di tutto lo stato spagnolo; è un'organizzazione in continuo aumento, che sta ottenendo la "maggiore rappresentatività" in vari settori e regioni, che tratta contratti collettivi, che è presente nell'industria e contemporaneamente nelle manifestazioni di piazza, non solo con una prospettiva unicamente di settore e puramente sindacalista, per il lavoro quotidiano, ma anche con una prospettiva generale contro la politica economica capitalista del governo spagnolo. La CGT, come testimoniano le manifestazioni contro l'esclusione sociale e la disoccupazione, è presente anche a livello europeo, come nelle marce di Amsterdam nel 1997 o di Colonia nel 1999, ed in altre manifestazioni tenutesi tanto in Francia quanto in altri paesi, insieme al sindacalismo alternativo europeo. Noi ci sentiamo, al pari delle altre organizzazioni anarcosindacaliste, prosecutori della tradizione, pur essendo critici, per quanto crediamo sia necessario. Analizzando la nostra storia, man mano che cresciamo, la prassi è la stessa di qualsiasi sindacato libertario, di qualsiasi struttura anarcosindacalista: una prassi impiantata sull'assemblea, il federalismo, la solidarietà, il mutuo appoggio, i comitati non decisionali, il comitato coordinatore, essenzialmente l'azione diretta. Questo è quello che ci differenzia dal sindacalismo ufficiale, come Commissiones Obreras e UGT. A poco a poco stiamo uscendo come un punto di riferimento a sinistra in Spagna. Senza trionfalismo, con una situazione difficile nella pratica quotidiana, perché la condizione d'integrazione del cittadino nel sistema attuale è molto forte, l'apatia è molto forte, è difficile la mobilitazione contro il dominio del capitale, è difficile impiantare posizioni di sinistra. Possiamo quindi dire che ci sentiamo soddisfatti per questa progressione costante che stiamo ottenendo con un'organizzazione che è presente nelle lotte ancora non a livello ottimale, comunque con forza. Dentro il sindacalismo spagnolo pensiamo che siamo la "forza possibile" dove le donne e gli uomini che lottano per la libertà e la giustizia sociale, trovano uno strumento ove possono lavorare e sviluppare le proprie idee, partecipare e decidere. Questo è ciò che oggigiorno non permette la società, perché essa è organizzata su livello della delega. Aspiriamo a essere un sindacato di massa e un punto di riferimento per la società civile e la sinistra, in una organizzazione dove esiste un pluralismo importante, differenti provenienze, ma che mantenga le forme caratteristiche dell'anarcosindacalismo. Dentro questa dinamica tessiamo relazioni a livello europeo con la finalità di creare un'Internazionale, un Coordinamento Europeo, d'ispirazione chiaramente libertaria, anarcosindacalista o per lo meno con un contenuto anarcosindacalista nella pratica. Per questo teniamo relazioni con sindacati francesi, la CNT francese e tutti i sindacati che fanno capo al Gruppo dei Dieci, cioè Sud Educazione, Poste, Ferrovie, eccetra, per la Svezia con la SAC, in Italia la relazione più importante è con l'Unicobas, anche se questo non evita che si abbiano allo stesso tempo rapporti con altri sindacati come la CUB, il SinCobas, il COMU. La nostra idea è che tutto il sindacalismo alternativo, di classe, rivoluzionario, anarcosindacalista sia messo insieme in un coordinamento internazionale europeo - anche con l'aspirazione ad andare oltre l'Europa - che sia capace di creare uno strumento che serva per far fronte alle imposizioni del capitalismo, del neoliberismo, contro il pensiero unico che sta controllando il mondo e che sta apportando un taglio delle libertà e un maggior dominio sull'essere umano, per realizzare invece maggiore giustizia, maggiore sicurezza, una giusta ripartizione della ricchezza. Dentro il mondo "alternativo", dentro il mondo anarcosindacalista esiste poca decisione, esiste eccessivo dogmatismo nel vedere "con chi stare e con chi non stare", esiste un modo di essere e di porsi che deve essere superato. La situazione mondiale è sempre più ingiusta e i benefici e la ricchezza si concentrano sempre più in poche mani, mentre la miseria e la povertà sono sempre più diffuse. Dopo il disastro della dominazione comunista autoritaria, dopo la caduta del muro di Berlino, era il momento dei libertari, dell'anarcosindacalismo, dell'anarchismo, ma non siamo stati all'altezza di quello che la storia ci ha chiesto e ci chiede in questo momento. In questo momento è necessario superare la quantità di piccole inimicizie, i piccoli gruppi interessati solo alla loro piccola forza, influenza ed entità, il

Questa intervista, realizzata
Anarchica", affronta vari pro
lo (e non solo). A seguito della
sbarramento" di interventi c
ché utilizzare gli strumenti c
mera denigrazione. I pezzi in
re, compresa la risposta deg
luce su "A". La redazione de
possibilità di risposta, ma co
inferiore alle necessità relati
usati dai detrattori della CG
Il dibattito relativo a questa s
blicata da una testata dell'ana
CGT spagnola - è illuminante
chica abbia preferito eludere
so il "calunnia, calunnia ... ch
moria) al confronto aperto ec
di che?
Sarà d'uopo precisare, infin
quale a nostro avviso conserv
ta da malanimo verso nessun
"A", che, in linea con il propr
prensibile strada di chiu
Cionondimeno, sarà utile ripe
interessa invece, e molto, "so

RI' OLAIZOLA ALBENIZ, GENERALE CGT

e Franco Iachetta

Olaizola da segretario generale CGT

99 per il n.° 259 di "A Rivista
ll'anarcosindacalismo spagno-
cazione cominciò un "fuoco di
egittimo il dissenso, ma anzi-
lemica, si preferì quelli della
one vengono riportati a segui-
ti, che purtroppo non vide la
sta, per la verità, propose una
ata ad uno spazio considerato
confutazione degli argomenti
li autori del pezzo.
e intervista - l'unica mai pub-
o italiano ad un esponente della
e una certa "ortodossia" anar-
tioni, preferendo troppo spes-
osa rimane" (di staliniana me-
rrettezza dialettica. Per paura

a ripubblicazione del testo, il
tualità stringente, non è detta-
rticolare verso la redazione di
us operandi, optò per la com-
più presto la "diatriba".
il merito delle argomentazioni
o libertArio" .

personalismo. E' necessario essere molto più aperti, essere disposti ad andare molto oltre, per buttarsi tutti in un'azione comune contro il capitalismo. Stiamo arrivando ad un momento di "schiavizzazione" molto sottile, di maggior controllo da parte del capitale e dell'apparato dello stato che è al suo servizio. Il sindacalismo odierno è diverso da quello storico della CNT della rivoluzione: allora era chiaro dove stava il capitale e dove il nostro valore; oggi lo sviluppo tecnologico sta creando soggetti totalmente differenti. Intendiamo che il sindacalismo non deve solo dedicarsi al mondo della fabbrica, ma deve guardare anche molto più in là, a livello molto più globale, relazionandosi con tutti i problemi sociali. I problemi di oggi sono anche i problemi del "cittadino", e dobbiamo aspirare a che il cittadino abbia la possibilità di decidere e potere di decisione. Questi sono i problemi tanto dei giovani come degli antimilitaristi e dei non sottomessi, delle donne e dell'ecologismo. Serve un anarcosindacalismo che sviluppi un'azione completa, totale e globale, della società contro un capitalismo organizzato mondialmente, con una medesima idea, con un'organizzazione mondiale, con uno stesso interesse, con la stessa idea di libertà e di giustizia. Altrimenti continueremo acchiappando fantasmi, con un anarchismo istituzionalizzato, che insiste fornendo certificati di "anarchismo buono" e "anarchismo cattivo", in una sorta di chiesa che rappresenterebbe una regressione per qualsiasi organizzazione, con forme d'intolleranza di tipo autoritario. L' anarchismo deve essere una forza viva, capace di sentire e di capire quello che serve al momento, capace di vedere quello che succede nella realtà, capace di stare con i lavoratori e i cittadini.

Che effetto ti fanno, a distanza di più di quindici anni, le accuse mosse nei tuoi confronti e in quelli di altri compagni, da parte del segretario della CNT del periodo successivo alla scissione, Josè Buendia, che vi chiamava "riformisti al servizio della socialdemocrazia" e che sopo pochi mesi è entrato nel Partito Socialista Spagnolo di Gonzales dove oggi ricopre un incarico di prestigio?

Dopo la morte di Franco, nella ricostruzione della CNT, contavano molto le persone. Il primo che blaterava qualcosa che potesse apparire più radicale veniva seguito in modo acritico. Non c'era un progetto elaborato da una struttura collettiva messa a confronto con questioni concrete, bensì vi erano alcune persone seguite in modo acritico. Questo non avvenne solo nel caso di Buendia. Buendia fu eletto Segretario nel Quinto Congresso per le pressioni della FAI (Federazione Anarchica Iberica); in quel Congresso vennero espulsi quanti sostenevano che fosse necessario partecipare alle elezioni sindacali, perché "riformisti". Molti dei "puristi" finirono poi, paradossalmente, nelle fila del PSOE (Partito Socialista) o nel sindacato UGT (Uniòn General del Trabajo, d'ispirazione socialista). Basti pensare che l'attuale Segretario del setture più importante dell'UGT, quello della Funzione Pubblica, era all'epoca un attivo militante della FAI e persecutore dei "riformisti". Noi "riformisti" continuiamo ad innalzare le bandiere dell'anarcosindacalismo mentre molti dei "puristi" sono altrove. Questo fa capire che una grande organizzazione che fu capace di far fronte al fascismo e di gestire un Paese intero, come la CNT degli anni 1936/'39, era diventata negli anni dell'esilio in Francia un'organizzazione minata dai personalismi e dagli scontri personalistici. Quando l'organizzazione viene ricostruita in Spagna dopo il franchismo, erano ben pochi i referenti dell'interno, così che il processo venne guidato dall'estero, dai fuoriusciti in Francia. Fu per qeusto che il progetto non aveva riferimenti con la realtà fattuale ed è stato necessario, quindi, reimpostarlo totalmente, tanto che si tratta di un problema che viviamo ancora oggi.

Il libro di Ramon Alvarez, "Historia negra de una crisis libertaria" è dunque di enorme attualità per una ricostruzione non polemica dei fatti accaduti in Spagna.

Il libro di Alvarez ha soprattutto la virtù di denunziare le attitudini che sono esistite dentro l'anarchismo e che hanno impedito che l'anarcosindacalismo, l'anarchismo ed il movimento libertario spagnolo avessero più forza ed importanza, attitudini che denunciano una lotta per il potere e per il controllo ideologico. Quando morì Franco, i locali della CNT si riempirono di lavoratori che facevano la fila per iscriversi, perchè esisteva un'ansia di libertà di tremenda importanza esplosa dopo anni di dittatura. La CNT non ha avuto la capacità di essere una forza viva, dinamica, capace di raccogliere quest'ansia di libertà non come un apparato tradizionale di qualsiasi partito politico che desiderava controllare che il movimento fosse a propria immagine e somiglianza. Finì per rompere con tutto quello che il movimento rappresentava e che aveva portato nella Plaza de toros de la Venta o di Montujch, centinaia di migliaia di lavoratori e di cittadini nei meeting immediatamente successivi alla rinascita della CGT.
Il libro di Alvarez spiega che questi anarchici "puristi" si erano installati nell'or-

ganizzazione con l'unico scopo di controllarla e qualsiasi cosa, anche se grande ma che non sembrasse in linea con la loro logica, doveva venire eliminata. La storia dell'anarcosindacalismo spagnolo e del movimento libertario dopo la morte di Franco è storia di divisione, di persecuzione dei militanti. In questi ultimi anni, attraverso la CGT, quando stiamo ricostruendo parte di tutto il movimento e quando stiamo recuperando parte di tutta la storia e quando la stiamo insegnando e spiegando, ci rendiamo conto di quante opportunità e di quanto tempo sono stati persi.

La CGT è un movimento sindacale che ha un impatto reale con il mondo del lavoro e anche, come dicevi tu, con la società civile ed attrae, come strumento della sinistra, aree di provenienze le più diverse. Come si realizza questa sintesi all'interno della CGT e qual è il rapporto con i partiti politici?

Quando la CGT ha iniziato a lavorare nel mondo del lavoro, anche partecipando alle elezionali sindacali, negoziando contratti collettivi, lavorando giorno per giorno nel quotidiano, combattendo contro il padronato, si è andata convertendo, mano a mano, in un punto di riferimento per tutti i sindacalisti e militanti operai presenti nella lotta e contrari alle logiche imposte dal sindacalismo tradizionale, da quello che le Comisiones Obreras e la UGT stanno facendo. Una parte consistente di questi militanti viene alla nostra organizzazione perchè ha l'opportunità di continuare a lottare. Non vengono alla CGT con la finalità di controllarla o di ottenere posti di responsabilità. Sarà nostra responsabilità renderci capaci di educarli nella pratica, perchè intendano che la pratica libertaria e anarcosindacalista è più adeguata delle pratiche autoritarie che hanno conosciuto nelle vecchie organizzazioni di provenienza. Questo tipo di apporto nuovo non ci crea alcun problema. L'anarchismo o l'anarcosindacalismo non nascono per imporre ideologie, lo sviluppo teorico deve evolversi in un dibattito permanente, in divenire, che si sviluppi quotidianamente. Gli anarchici o gli anarcosindacalisti non possono sottrarsi a questo dibattito semplicemente perchè pensano di essere nel giusto o di "aver ragione". Sono le forme dell'azione di base, la pratica, l'assemblearismo, l'azione diretta, le forme adeguate a cambiare lo stato di cose esistenti. Isolarsi, sottrarsi al dibattito significa non aver fiducia in queste stesse forme. Rifiutare il confronto significa rinunciare a tutto e isolarsi in una posizione intimista.

Che strumenti ha la CGT per salvaguardare l'organizzazione da tentativi egemonici di partito?

L'organizzazione è, per statuto, assolutamente indipendente da qualsiasi partito politico, chiesa, Stato, dal capitale ed esiste incompatibilità tra cariche nel sindacato e cariche di partito, con posti di responsabilità o con partecipazione attiva alla vita politica, questo è stato precisato. Abbiamo relazioni puntuali con i partiti politici, non abbiamo nessun problema nel coltivare rapporti, non di tipo strategico bensì a carattere tattico, per obiettivi concreti. Stiamo in un sindacato e crediamo che il sindacato è bene che sia indipendente ed autonomo da qualsiasi tipo partito politico o forza esterna, a maggior ragione se questa è al servizio del denaro o della corruzione. La corruzione della politica dimostra che abbiamo ragione, è un elemento a nostro favore.

Non ci sono stati casi di scontro, tentativi di rilievo di infiltrare o condizionare la CGT?

Non di rilievo, ma credo che vi sarà sempre qualcuno che abbia interessi in tal senso; questo fa parte della vita e della lotta. L'anarcosindacalismo non si deve preoccupare di questo. Quello che deve emergere è l'attitudine ad una prassi chiara che impedisce di per sè questi tentativi. Noi abbiamo più ragioni e più elementi, tali e tanti da suggerirci di non occultarci ma di stare in prima fila con maggior orgoglio, onestà ed etica possibili.

Lo strumento migliore è, quindi, la prassi?

Sì, in questo momento tutto è in discussione e bisogna dimostrare alla società la differenza: è facile parlare, criticare, non basta avere storicamente le mani pulite; difficile e necessario è dimostrare che siamo una organizzazione differente, che siamo capaci di agire differentemente, di funzionare in modo differente, di costruire in modo differente, la prassi è l'unica che possa cambiare il mondo e che, in una società totalmente screditata, possa dare la possibilità di credere in qualcosa.

Abbiamo notato una certa attenzione, da parte della CGT, nei confronti dei centri sociali e di tutto quello che si muove nel basso della società spagnola a livello di antagonismo sociale.

Nella società attuale c'è un 50% di lavoratori che può dire di avere un lavoro fisso, però l'altro 50% o è disoccupato o ha lavori a termine: più o meno si tratta di una forma di precariato diffuso. La vecchia forza del movimento dei lavoratori è oggi completamente destrutturata: non è la stessa cosa difendere un lavoratore con il posto fisso ed uno permanentemente ostaggio del capitale, senza occupazione stabile e senza alcun futuro. Tutta questa precarietà, disoccupazione, aumento della povertà, la realtà di cittadini che non sono cittadini perchè non hanno strumenti, capacità contrattuale e decisionale, sono problemi che il sindacato deve assumersi. Esiste una proliferazione di gruppi sociali ognuno dei quali si occupa di una cosa specifica, con i quali teniamo contatti e che cerchiamo di portare nel sindacato. A fronte di questo disagio generale, c'è una risposta parcellizzata: alcuni lottano solo per la disoccupazione, altri per l'occupazione delle case, altri per l'antimilitarismo, altri per gli immigrati. Il capitale ha un progetto globale, non ha nessun problema che esistano gruppi frammentati con obiettivi parziali, perchè li può assimilare; l'unica possibilità è che questa frammentarietà si unisca in un'unica cosa, un progetto comune contro il capitale. Costruire questo progetto è il dovere di qualsiasi rivoluzionario: far sparire la frammentazione delle lotte.

Come si rapporta la CGT con il movimento anarchico spagnolo?

La relazione è pressoché inesistente. Non perchè la CGT non voglia tenerla, ma perchè molto del movimento anarchico spagnolo è un'istituzione che decide chi è anarchico e chi non lo è; chi è stato deciso che non sia anarchico lo manda all'inferno, lo castiga e lo perseguita. Invece di combattere il capitale e lo Stato dedica molto tempo a denunciare, con calunnie, la CGT. E' un movimento troppo spesso chiuso in se stesso, non ha alcuna relazione con la società.

Quali obiettivi la CGT ha "puntato" con forza, negli ultimi anni?

Ci sono vari aspetti nella lotta della CGT. Da una parte la lotta quotidiana in un'impresa o in un settore e bisogna tener conto del fatto che la CGT ha nel comparto ferroviario una rappresentatività del 17%, una rappresentatività nella società telefonica e nelle poste superiore al 10%, una forte rappresentatività nel settore dell'automobile WOLKSWAGEN - SEAT, FORD, GENERAL MOTORS, RENAULT etc, stiamo aumentando la rappresentatività nella sanità, nell'amministrazione pubblica, nel settore dell'educazione. Esiste, poi, un aspetto generale di confronto con il capitale che si è concretizzato nella lotta per la redistribuzione del lavoro e della ricchezza, contro l'esclusione sociale e la disoccupazione e per le 35 ore settimanali, per la sparizione dello straordinario e per il salario sociale, un salario sociale che la società deve fornire se non dà la possibilità di un lavoro. E' un traguardo che seguiamo da 4/5 anni, sul quale dobbiamo insistere. Vi è, ancora, il problema della riduzione dei diritti e delle libertà sociali.
Su questi fronti lavoriamo, ove è possibile, con gruppi di disoccupati, gruppi sociali da una parte e, ad esempio, con IZQUERDA UNIDA dall'altra, o con sindacati come l'USO e la STES o con il movimento anti-Maastricht. Movimento che si è rivelato in diverse manifestazioni, come quella del 20/6/98 che ha portato 50.000 persone a Madrid, manifestazione dove la bandiera anarcosindacalista si è vista come forza importante con migliaia di manifestanti, cosa che vogliamo portare anche a livello europeo, come abbiamo fatto a Colonia quest'anno e ad Amsterdam due anni fa, dove la CGT e l'anarcosindacalismo sono stati protagonisti in piazza. L'unica organizzazione spagnola che ha partecipato è stata la CGT; il resto del movimento libertario spagnolo era assente. C'è da evidenziare che a Colonia erano presenti differenti organizzazioni anarcosindacaliste, come i francesi della CNT, gli svedesi della SAC, organizzazioni libertarie come l'Unicobas, organizzazioni sindacali alternative tedesche e francesi, e questo è stato lo spezzone più importante del corteo. Questo è servito a far vedere a tutto il movimento della sinistra europea quali sono la forza e le possibilità del nostro schieramento. Qual è stata l'iniziativa della CGT in tutto ciò? La CGT, considerata eretica dal movimento anarchico "ufficiale", ha coltivato in questi anni rapporti con tutto il mondo del sindacalismo alternativo, anarcosindacalista e libertario europeo, proponendo obiettivi di lotta comune perchè fosse presente nelle manifestazioni di Amsterdam e di Colonia. Così, a poco a poco, abbiamo ottenuto che, nella pratica, si realizzasse una convergenza significativa. Si è realizzato un disegno unitario che nella pratica ha messo insieme un settore importante, reso chiaramente visibile con le bandiere dello stesso colore. Un'idea comune che realizza un interesse comune. Noi continueremo con questa iniziativa, senza mai rispondere alle provocazioni: la provocazione non ci interessa, è perdita di tempo, di energia, la nostra capacità di lotta deve essere indirizzata verso altre cose.

Quanti affiliati ha la CGT?

E' sempre difficile rispondere, ma si tratta di circa 60.000 lavoratori iscritti. Naturalmente, nelle elezioni sindacali abbiamo ottenuto molti più voti. Ultimamente stiamo avendo anche una discreta presenza giovanile.

L'anno scorso avete organizzato un'esposizione per il centenario della nascita di Durruti

L'esposizione ha avuto molto successo, ha circolato in tutta la Spagna anche se devo segnalare che alcuni provocatori sono venuti a disturbare danneggiando, in alcuni casi, quadri e pannelli. Si tratta di un modo di fare logicamente ridicolo, consumato di nascosto: alcuni "anarchici puristi" hanno rovinato, senza motivo, cose nelle quali loro stessi credono.
Adesso faremo un'esposizione sul movimento libertario: passato, presente e futuro; in particolare vogliamo parlare del futuro.

La CGT ha due periodici - "ROJO Y NEGRO" e "LIBRE PENSAMIENTO" - ed ha una particolare attenzione aal momento di rielaborazione teorica e culturale, anche tramite la fondazione "SALVADOR SEGUI'"

Rojo y Negro è una pubblicazione mensile molto diffusa all'interno ed all'esterno dell'organizzazione. Parla delle nostre iniziative ed analizza la situazione generale, politico sindacale, del movimento. Tira più di 30.000 copie ed abbiamo l'aspirazione di aumentarne il numero.
Libre Pensamiento è una rivista di riflessioni, analisi e dibattiti, totalmente aperta e plurale. Non vi scrivono solo soggetti che appartengono all'anarchismo o all'anarcosindacalismo, ma anche esponenti di altre correnti di pensiero, di provenienza marxista o cristiana che, comunque, hanno la possibilità di spiegare le loro tesi.
Non siamo assolutamente chiusi al dibattito perchè, come affermavo prima, non dobbiamo avere alcun problema a confrontarci se siamo sicuri di quello che facciamo.

In quali settori, secondo te, è necessaria un'evoluzione del pensiero libertario?

Penso che esista una tensione naturale dell'essere umano verso l'aspirazione alla libertà, alla giustizia ed alla felicità. Credo che i settori maggiormente in crisi, in questo momento, siano quelli di provenienza marxista, socialista, comunista che aspirano ad una maggiore giustizia sociale, ad un mondo solidale, egualitario. Questi settori stanno analizzando l'origine dei propri errori, in cosa hanno sbagliato e di cosa hanno bisogno; stanno comprendendo che la partecipazione ed il rispetto sono fondamentali. Al di là di tutto ciò, penso che, come anarchici ed anarcosindacalisti, dobbiamo guardare all'essere umano, alla sua aspirazione ad un mondo migliore e dobbiamo avere un'iniziativa aperta a 180 gradi, verso tutti i settori.

Hai scritto un libro con Chema Berro, "SINDACALISMO Y TRANSFORMACION SOCIAL", dove si fa un'analisi del sindacalismo rivoluzionario e dell'anarcosindacalismo con una visione di superamento, in parte, della logica che mette in risalto, in paarticolare, gli aspetti più sindacali dell'intervento. Anche nell'analisi sulla CNT storica mette in luce personaggi e tesi della tendenza sindacalista, da non confondersi, in senso stretto, con la tradizione "sindacalista-rivoluzionaria" di matrice soreliana. Cosa deve prendere il sindacalismo alternativo di oggi dalla storia?

Soprattutto, quello che fu la sua pratica reale, di ricerca e di studio, di onestà, di etica sempre più necessarie in questo mondo. Però deve essere accompagnata da una pratica di

partecipazione; è necessario spiegare alla gente, ai lavoratori che i loro problemi non possono essere risolti da un "salvatore" e che i problemi sono di tutti e che devono essere risolti con un apporto collettivo. Questa è la cosa fondamentale, perchè i momenti storici non hanno niente a che vedere l'uno con l'altro. Un tempo lo sfruttamento sottometteva tutti in uno stesso modo, mentre oggi molti degli affiliati alla nostra organizzazione vivono in una situazione di benessere sociale. I sentimenti di oppressione che si vivevano un tempo non sono gli stessi che si vivono oggi, perchè diverse sono le forme di sfruttamento e di oppressione che, oggi, esercita il capitale. Sono state create due diverse realtà: una che vive relativamente bene ed un'altra totalmente esclusa. Occorre, quindi, prendere consapevolezza di questa situazione per capire la necessità di combatterla. Se non c'è questa comparazione, l'ingiustizia viene vissuta come "legale e democratica". Contano, anche in questo, molto la pratica di discussione, il confronto e la partecipazione di tutti.

Nell'ambito della "mitologia" dell'anarcosindacalismo spagnolo, nel vostro libro rivolgete molta attenzione a personaggi meno conosciuti del "pantheon" cenetista come, ad esempio, Eleuterio Quintanilla.

Ci sono personaggi completamente mitificati, come Durruti, che non fu mai un sindacalista ma che fu protagonista di un momento storico determinato. Ad esempio, alcuni anarchici si dimenticano che Durruti fu anche un generale. Sicuramente vi furono molte altre figure, sia nell'anarchismo che nell'anarcosindacalismo, che hanno un'importanza altrettanto significativa. Per esempio, un personaggio come Seguì, un sindacalista che fu capace di capire, in una determinata fase, che il sindacato, che era organizzato per associazione di mestiere, doveva convertirsi in un sindacato unico per far fronte, in quel momento, al capitale. Quest'uomo visse nella fase in cui i pistoleros padronali assassinavano i militanti sindacali e si giocò la vita perchè era uno dei primi della lista. Poi vi fu, ad esempio, Peirò, che veniva dalla linea dello specifico anarchico, ma che fu ministro come Garcia Oliver. Peirò che va in esilio, viene imprigionato dai tedeschi ed estradato presso i franchisti che gli propongono di dirigere il sindacato verticale fascista spagnolo ed avere salva la vita, o di essere fucilato, e che rifiuta, venendo,quindi, assassinato. E' difficile stabilire cosa conti di più, se la morte di Durruti al fronte o quella di un uomo che è in carcere e rifiuta la libertà e decide di morire per l'Idea. Analizzare l'anarcosindacalismo spagnolo semplicemente come un'epopea rischia di lasciare in ombra quei milioni di lavoratori, semplici iscritti e militanti, senza i quali la storia dell'anarcosindacalismo spagnolo non sarebbe esistita. In tutto ciò, qual è stata l'importanza di Eleuterio Quintanilla? E' quella di un uomo che capisce che l'organizzazione anarcosindacalista non deve essere solo in grado di combattere contro il capitale, bensì deve essere capace di costituire in sè il modello per la società futura ed è quello che, in un determinato momento, propone l'unità fra la CNT e UGT. Analizzare la storia dell'anarcosindacalismo a partire dal mito significa perdere la complessità della realtà, come accade ad un mulo con il paraocchi. L'anarcosindacalismo è stato un movimento vivo, molto complesso e "diverso", nel quale hanno coesistito differenti idee e concezioni, unite da un comune sentire di libertà contro il potere.
L'anarcosindacalismo va analizzato così: non si può preferire l'uno o l'altro. Tanto valido era Durruti, altrettanto Garcia Oliver, Juan Periò, Quintanilla. Tutti costituivano la CNT, non solo uno. Logicamente, qualcuno era più "sindacalista", qualcun altro era maggiormente di "specifico": la CNT non fu opera dell'una o dell'altra tendenza, bensì il risultato della sinergia fra i tanti. Poco prima della guerra civile, nel Congresso di Saragozza, esisteva già una divisione: da una parte coloro i quali intendevano rafforzare lo strumento prima di fare la rivoluzione e che pensavano che i tempi non fossero ancora maturi, dall'altra quelli che, invece, erano convinti che la rivoluzione andasse fatta subito. Disprezzare l'uno o supervalorizzare l'altro può rivelarsi un'operazione assai pericolosa e persino di basso profilo.

Barcellona: l'insegna luminosa della CGT svetta sul palazzo che ospita l'attuale sede della Confederazione anarcosindacalista. Siamo nella Via Laietana, dove passò il funerale di Durruti. Ai piani inferiori le "Comisiones Obreras" e la UGT, gli altri due più importanti sindacati iberici.

Il palazzo della "Generalidad", sede del governo catalano. Qui nel '36 sventolava la bandiera rossonera.

La facciata, rimasta intatta, di una scuola repubblicana del 1936/39. Siamo sempre in Via Laietana.

Pubblichiamo a seguire i testi critici relativi all'intervista. ***Sarà facilmente riscontrabile l'animosità fuor di registro che traspare quasi ad ogni inciso. Nonché la gratuità degli appunti mossi alla CGT ed ai redattori dell'intervista stessa.***
Ma, al di là della forma (piuttosto discutibile), sarà utile leggere le argomentazioni, che rimangono emblematiche di un certo modo di pensare, ancorato a certezze eterne, che come si vedrà dalla risposta paiono poi affatto fondate. Ben esprimono però quella sorta di pensiero fossile in nome del quale una delle ennesime forme assunte dal giacobinismo si ritiene in diritto di poter stigmatizzare altri solo perché questi stessi esprimono legittimamente convinzioni diverse. Ma la domanda che ancora legittimamente vien da porsi è: cosa ha a che vedere il giacobinismo con il mondo libertario?
Eppure viene qui a rappresentarsi involontariamente una scena ove i soggetti si soffermano più sulla demonizzazione delle tesi avverse che sulla loro confutazione. Una "fotografia" che conserva certamente un suo interesse sociologico.
Ha un certo rilievo ricordare che il primo pezzo è opera di un compagno che ha poi ricoperto la carica di segretario nazionale dell'attuale USI (Unione Sindacale Italiana)

"Nosotros anarcosindicalistas"

(pubblicato fra le lettere su "A" n. 260)

L'intervista al segretario della CGT Spagnola ("Nosotros de la CGT"), condotta da S. d'Errico e F. Iacchetta, pubblicata sul n. 259 della Rivista "A" cerca di spacciare per vere alcune pericolose falsità che pongo all'attenzione dei lettori.
Dall'inizio alla fine dell'articolo si cerca infatti di accreditare (con calcolata insistenza) come "anarcosindacalista" un'organizzazione sindacale, la CGT appunto, che nella realtà non lo è affatto. Ritengo opportuno, quindi, precisare alcune cose che intervistato e intervistatori non vi hanno detto, non amano che si sappia e probabilmente non vi direbbero mai.
Tralascio le vicende dell'ambigua nascita della CGT (attraverso scissioni, di fatto favorite dall'allora governo socialista, per colpire la CNT in rapida ascesa alla fine degli anni settanta e agli inizi degli ottanta). Tralascio anche la parte che riguarda i tentativi degli scissionisti di voler usurpare la storica sigla dell'anarcosindacalismo spagnolo per poter mettere le mani sull'enorme patrimonio confiscato dai fascisti alla CNT e che un giorno il governo spagnolo dovrà restituire alla Confederazione. Sono vicende complesse di un passato pur recente.
Vorrei invece soffermarmi su che cos'è la CGT di oggi. Si tratta di un sindacato che progressivamente si è allontanato sempre più dai contenuti del sindacalismo di base (pur continuando ad esserci all'interno lavoratori in buona fede e realtà interessanti, così come avviene nell'arcipelago dei sindacati alternativi italiani). Fortemente burocratica la sua struttura interna, gestita da un corpo di funzionari pagati, la CGT ha, in questi anni, tessuto solidi legami di reciproci interessi con partiti della sinistra spagnola (ben presenti all'interno dei vertici sindacali) che, di fatto, ne condizionano la linea. La strategia di intervento di questa organizzazione ha quindi ben poco di "base" o di "alternativo" visti i sempre più numerosi compromessi col padronato e lo stato, le scelte cogestionarie e le frequenti svendite di lotte. Si arriva al limite a casi in cui la CGT ah accettato licenziamenti di lavoratori. Tutto questo è facilmente riscontrabile seguendo la stampa spagnola di questi anni.
Ma il fatto più preoccupante ed oggettivamente assai pericoloso, su cui invito tutto il movimento libertario a ben riflettere, è l'ormai diffusa "apertura" a questo sindacato verso le forze della repressione. Sin dal 1992 la CGT ha costituito al suo interno sindacati (SAP) in cui si sono organizzati i membri della famigerata polizia catalana per poi passare ad altri "corpi" tra cui anche gli agenti carcerari. È del Giugno di quest'anno la "lotta" (si fa per dire!), che ha avuta molta eco localmente, intrapresa dalla CGT ad Almeria, unita ad alcuni sindacati gialli, in favore delle richieste corporative dei carcerieri di quella città.
Ora, mi rendo conto che come redazione di "A" è vostro sacrosanto diritto pubblicare quello che vi pare ma, per favore, nell'editoriale del n. 259 ("Bomba o non bomba" pag. 4), dopo aver messo le mani in avanti affermando che sulla situazione spagnola non sposate nessuno (si sa, coi costi delle separazioni!) potevate almeno evitare di dire, riferendovi all'intervista in questione, che comunque fornite ai vostri lettori "informazioni valide". In questo caso le informazioni non erano vere e comunque risultava evidente che lo scopo di intervistatori ed intervistato era solo quello di propagandare il tentativo in atto di creare una nuova internazionale di sindacati europei. Cosa questa legittima per chiunque, a patto che non si tenti di far passare per "anarcosindacalismo" quello che è l'esatto opposto. (NB: i sindacati rivoluzionari ed anarcosindacalisti di tutto il mondo già hanno la loro internazionale: l'AIT Associazione Internazionale dei Lavoratori).
Qui non si tratta di dare o togliere patenti a nessuno. Si tratta di essere logici e coerenti. Vi sono dei paletti che delimitano il che cos'è e cosa non è una determinata cosa. L'Anarcosindacalismo è stare coi lavoratori ma anche con gli antimilitaristi, i nonsottomessi e i tanti proletari in carcere. Stare coi poliziotti e coi carcerieri vuol dire stare contro l'Anarcosindacalismo. Gli uni, sempre e comunque contro gli altri.

Gianfranco Careri (Ancona)

A proposito di CGT, CNT, ecc…

(pubblicato fra le lettere su "A" n. 263)

La pubblicazione all'intervista al segretario spagnolo della CGT "A" 259 e quella sucessiva della lettera di Gianfranco Careri "A" 260 mi stimolano ad alcune riflessioni e a ripercorrere alcune tappe significative di vicende dell'anarcosindacalismo.
Nel Congresso Straordinario dell'AIT (Associazione Internazionale dei Lavoratori) del 1937, nel 6° punto dell'ordine del giorno si lasciava alla CNT la responsabilità di continuare l'esperienza in corso. Ci si riferiva alla sua collaborazione governativa che aveva significato un enorme trauma per il Movimento Libertario sopportato appena davanti alla realtà della guerra, però con una critica vigorosa espressa in vari giornali.
Terminata la guerra, una parte considerevole del Movimento Libertario ritenne decaduti i compromessi politici con il partito del Fronte Popolare fatti durante la guerra, ritenendo si dovessero recuperare i tradizionali principi antistatali, mentre l'altra fazione considerava ancora validi i compromessi politici fino a che il franchismo non fosse caduto.
Si venne così ad una situazione di crisi all'interno della CNT e nel novembre del 1945 si produsse una rottura al suo interno. Infatti si era costituito in Messico il Governo Repubblicano in esilio di José Giral y Peréire e il Comitato Nazionale della CNT di Spagna aveva eletto due ministri; la CNTI in esilio si sentì scavalcata, esigette un approfondito dibattito sulla questione che però nei fatti il CN delle CNT di Spagna negò.
Nel VII Congresso dell'AIT nel 1951 si presentò la discussione "sulla CNT spagnola" che si era presentata con due delegazioni distinte, ognuna delle quali restò ferma sulle proprie posizioni.
All'VIII Congresso dell'AIT per la Spagna furono presenti la CNT in esilio e la CNT di Spagna. Oltre a ciò che riguardava la questione spagnola uno dei punti interessanti di questo congresso è rappresentato dalla discussione del punto n. 11 che trattava principi e tattica dell'AIT, che come ha attivamente espresso Abel Paz (Al pie del muro, hacer

editorial, Barcellona, pag. 369) si rivelò essere il tallone d'Achille del Congresso. La collaborazione che la CNT aveva avuto con il governo, e che era il 4° punto di discussione, ciò premeva soprattutto alla SAC svedese e all'Olanda. La questione spagnola perdeva importanza rispetto alle posizioni personali di Helmut Rudiger della SAC e dell'osservatore Alberto de Jong dell'organizzazione simpatizzante olandese OVB, fautori di una riforma degli Statuti dell'AIT che avrebbe permesso alle sezioni dell'AIT un rapporto di collaborazione con i municipi e il Ministero del Lavoro nei rispettivi paesi.
Durante i lavori del Congresso i delegati della SAC avevano distribuito ai convenuti copie della nuova Dichiarazione dei Principi votata nel 1952.
La situazione svedese era delicata anche perché la situazione svedese era diversa da quella spagnola.
Rudiger della SAC disse che la sua delegazione non era stata autorizzata ad esprimersi per la richiesta di una modifica per gli statuti dell'AIT e che però voleva sottolineare il fatto che lo sviluppo storico di ogni paese che aderisce all'AIT non era identico, per cui desiderava far conoscere la Dichiarazione di Principi del sindacato cui apparteneva.
La tendenza era verso la socialdemocrazia. Seguì un animoso dibattito, tutte le sezioni, eccettuata quella olandese, rifiutarono tale dichiarazione e rettificarono principi dell'AIT.
La SAC contava 20.000 iscritti, era stata fondata nel 1910, aveva avuto un passato glorioso e nel suo periodo migliore aveva raggiunto 37.000 aderenti, pubblicava un quotidiano *Arbetaren* e un mensile *Fuego*, era stata solidale con il popolo spagnolo contro il regime franchista: a partire dagli anni cinquanta inizierà progressivamente ad allontanarsi dall'AIT seguendo una via riformista, adotterà posizioni di compromesso ed in contrasto con i metodi degli anarcosindacalisti degli altri paesi, adotterà una posizione revisionista espressa nel proprio metodo: «attitudine che consiste nell'ammettere delle tappe delle tappe e delle soluzioni parziali, la tendenza ad accettare il compromesso per poter addentrare alla realtà e non essere tenuti ai margini degli avvenimenti, e poiché essendo questa solamente la "pratica" non può portare nessun danno ai "principi"». (*Le Syndacalisme Libertaire et le Welfare state: l'experience suedoise*, Evert Ardossou, Parigi ed. l'Union des Syndacalistes, prefazione di Helmut Rudiger).
La tendenza che si era già manifestata ai tempi dell'VIII Congresso dell'AIT riguardante il punto n. 11 su principi e tattica veniva eluso e superato dalla posizione assunta dalla SAC?
Naturalmente no. La scissione della CNT ad opera di quella che sarà la CGT spagnola che tenta di essere accreditata come anarcosindacalista, come ha espresso chiaramente nella sua lettera Gianfranco Careri, pone anche l'evidenza del tentativo di una nuova internazionale di sindacati europei che ancora una volta contraddicendo la politica con i principi, vogliono presentarsi come anarcosindacalisti.
Dovrebbe forse l'AIT rinunciare ai propri principi?

Pino Cavagnaro (Genova)

e la risposta...

CGT, CNT, USI etc... Ovvero "Anarcosindacalismo e Chiesa Ortodossa"

Dopo la pubblicazione della prima intervista in Italia ad un membro della CGT di Spagna, sindacato che viene dalla rottura operatasi all'interno della storica CNT dopo la ricostituzione al termine del regime franchista, si è scatenata una vera polemica. Sapevamo che proponendo tale "novità" avremmo sollevato interesse. Ma sinceramente risulta difficile definire "dibattito" lo scontro per partito preso e la calunnia proposta in luogo delle argomentazioni. Ed è proprio questo aspetto che, prioritariamente, ci chiama in causa, perché è necessario rispondere all'accusa di *"spacciare per vere alcune pericolose falsità"* al fine di *"accreditare come anarcosindacalista"* quello che invece sarebbe un *covo di mostri.* Avremmo preferito un normale confronto su posizioni articolate e diverse, piuttosto che accuse gratuite. Non cadremo quindi nel "gioco di scambio": semplicemente vedremo di "puntualizzare" e di supplire alla carenza argomentativa.
Nell'intervento di Gianfranco Careri ("A" n. 260), in ordine, vengono per prime le questioni relative alla restituzione del patrimonio storico CNT confiscato dal fascismo, che la CGT avrebbe cercato di *"usurpare"* e che *"un giorno il governo spagnolo dovrà restituire alla Confederazione"*. Detto che si tratta di un qualcosa che apparteneva a tutto l'anarcosindacalismo spagnolo, si sappia allora che con un compromesso con lo stato la CNT "ufficiale", definita come tale da un tribunale statale, ha ottenuto e stivato in banca un ammontare pari a circa 360 milioni di pesetas (4 miliardi e 320 milioni di lire).
Andiamo poi alla struttura *"fortemente burocratica"* della CGT: fra gli eletti nel Segretariato Permanente (il massimo organo nazionale definito dal Congresso) risultano solo due compagni che percepiscono uno stipendio pari a 150 mila pesetas (1.800.000 lire), lo stesso stipendio che viene dato a quanti svolgono un lavoro amministrativo all'interno del sindacato. Non esistono quindi differenze stipendiali fra quadri attivi, indipendentemente dal livello di responsabilità, e va detto anche che vengono retribuiti pochissimi compagni in un'organizzazione che ha comunque bisogno di molto lavoro a tempo pieno, dal momento che ha almeno 60.000 iscritti. Di questo "capitolo" fa parte anche l'accusa rivolta alla CGT di aver *"tessuto solidi legami di reciproci interessi con partiti politici della sinistra spagnola"* che sarebbero *"ben presenti all'interno dei vertici..."* e *"di fatto"* ne condizionerebbero la linea. Esprimendo soddisfazione perché almeno non si racconta che la CGT abbia legami con la destra o con i neo-nazisti – cosa che legittimamente ci si aspetterebbe, visto il

crescendo inusuale del tono della polemica – occorre far presente che lo statuto stesso della Confederation General del Trabajo vieta ai dirigenti di qualsiasi partito di ricoprire cariche rappresentative nel sindacato, sia a livello nazionale che locale, escludendo naturalmente anche la compatibilità fra cariche e candidature. Ma chi è abituato a vivere "l'epopea" dell'anarcosindacalismo spagnolo seguendo i dettami di un immaginario didascalico, chi col tempo si è ridotto a credere ad icone antistoricamente collocate *per forza* nella marginalità, non può comprendere come un sindacato (che peraltro ha anche un certo peso sulla scena politica spagnola) possa magari ricevere il riconoscimento di partiti di sinistra. È un vero peccato che dalla presenza di rappresentanti di "Isquierda Unida" che portano il loro saluto a un congresso, se ne ricavi che la linea del sindacato è condizionata. Atteso che né i nostri interlocutori ci hanno fornito altri possibili esempi di tali "eterodirezioni esterne" della CGT, né ci è dato conoscerne.

È proprio dalla mancanza di argomenti che deriva la calunnia. Ed infatti eccone una sequela.

In primis la CGT avrebbe *"accettato licenziamenti di lavoratori"*: quando? In che occasione? La CGT avrebbe *"aperto"* verso *"le forze della repressione"* e *"costituito al suo interno sindacati (SAP) in cui sono organizzati i membri della famigerata polizia catalana … o gli agenti carcerari…"*. Sarà bene allora ricordare al lettore, il quale non è naturalmente tenuto a conoscere la geografia sindacale iberica, che il SAP è un sindacato autonomo omonimo all'analogo sindacato italiano di polizia (uno dei due) e che con lo stesso la CGT non ha alcuna relazione. Di contro, nella CGT non esiste alcun sindacato di polizia! Allora, delle due l'una: o il Careri ha conoscenze molto più profonde di noi che abbiamo partecipato ai congressi della CGT (dove basta leggere l'elenco delle Federazioni presenti per rendersi conto se vi siano "sezioni" di agenti, militari, guardia civil, carabineros cileni e… perché no? colonnelli), o possiede informazioni quanto meno imprecise che, nella foga di combattere i "cattivi", non usa controllare. E quando simili informazioni incontrollate vengono spacciate per vere diventano "oggettivamente" calunnie, perché "oggettivamente" servono a "dipingere" negativamente: nel caso di specie una CGT dove poliziotti (affiliati) e comunisti (dirigenti) trovano il modo di andare d'amore e d'accordo per combattere i prodi Careri spagnoli della CNT-CNT (AIT)! Ma il bello è che invece anche la CGT (e noi con lei) crede fermamente quanto dichiara con enfasi Careri, e cioè che *"l'anarcosindacalismo è stare con i lavoratori ma anche con gli antimilitaristi, i non sottomessi e i tanti proletari in carcere"* (anche se non proprio con tutti in assoluto, perché taluni delinquenti comuni ce li risparmiamo volentieri)! Infatti, basta sfogliare "Rojo y negro" (giornale della CGT), per trovare quasi sempre appuntamenti antimilitaristi ed iniziative in favore di renitenti e non sottomessi. Alcuni dei quali sono proprio militanti della CGT (vd. i processi di Almeria e Madrid). L'ultima iniziativa contro la guerra riguarda il conflitto in Cecenia, con un "manifesto" nazionale firmato proprio da Josè Mari Olaizola, il segretario della CGT da noi intervistato, insieme ai segretari generali dell'USO e della STES.

Detto ciò, la riflessione allora verte sul perché un esponente di una delle due (o tre?) USI italiane (quella riconosciuta dall'AIT), rimproveri alla redazione di "A" di non pubblicare *"informazioni valide"*. Perché secondo lui nell'intervista da noi curata alla CGT *"le informazioni non erano vere e comunque risultava evidente che lo scopo di intervistatori ed intervistato era solo quello di propagandare il tentativo in atto di creare una nuova internazionale di sindacati europei"*? Perché, visto che semmai le *sue* "informazioni" non reggono neanche alla prova-finestra di una pubblicità per detersivi? È forse a causa di una malcelata smania di monopolio della comunicazione libertaria? Pensiamo di no! È semmai il sanfedismo che produce simili scivoloni. Ed infatti ecco apparire "l'integralismo anarchico".

Careri giudica di lì a poco legittimo tentare di creare un coordinamento intersindacale europeo, ma *"… a patto che non si tenti di far passare per anarcosindacalismo quello che è l'esatto opposto"*. E perché sarebbe l'esatto opposto? Perché *"… i sindacati rivoluzionari ed anarcosindacalisti di tutto il mondo già hanno la loro internazionale: l'AIT"*. Ricordiamo a Careri che la Terza Internazionale di Stalin "scomunicava" i comunisti non ortodossi seguendo la stessa "logica".

Cionondimeno, intendiamo tranquillizzarlo. È effettivamente in atto da qualche tempo in Europa uno sforzo unitario da parte di alcune Organizzazioni, ma non è animato dalla voglia di costituire un'internazionale di bandiera, dove il colore rosso e nero sia diffuso su giornalini a bassa tiratura, estranei alle lotte dei lavoratori o estremamente marginali. Si tratta del tentativo di mettere insieme in forme di coordinamento stabile organizzazioni che *praticano* la democrazia diretta e di base, che spesso hanno un seguito di decine di migliaia di aderenti ed un discreto peso politico nel paese di appartenenza, che hanno in comune una piattaforma di lotta contro il neo-liberismo ed il "pensiero unico" (vd. la "Piattaforma di Malaga", sottoscritta da CGT, parte di SUD, CNT-F *non* AIT, SAC), indipendentemente dai colori degli acronimi. Un tentativo animato, fra gli altri, proprio da quelle organizzazioni che, affrancatesi dalla cappa di piombo del settarismo nullafacente di certa "ortodossia", hanno – fra le strutture che si rifanno alla tradizione anarcosindacalista – il maggior seguito in Europa. Non è colpa di queste organizzazioni se sono state *tutte* puntualmente espulse dalla grande "AIT", rimasta a covare le uova d'oro dell'autocelebrazione nell'incontaminata torre d'avorio del palazzo del nulla. Questo dovrebbero chiedersi i compagni. Possono capitare casi isolati di controversie insopprimibili che portano all'allontanamento ed alla divisione, ma non è possibile che l'allontanamento sia prassi sistematica e così tanto plurale da toccare progressivamente la Svezia, la Spagna, la Francia, l'Italia (anche una delle 2/3 USI è già stata espulsa). Qualcosa deve *per forza* non aver funzionato. Evidentemente si tratta proprio "di dare o togliere patenti". E la cosa non può essere esaminata con lo sguardo del "tifoso", né con quello dell'arbitro di calcio con il cartellino rosso in mano.

Proprio CGT, SAC, CNT-F ed Unicobas, hanno organizzato in questi anni una notevole presenza libertaria - ben visibile non solo dal colore delle bandiere - ad Amsterdam, a Colonia ed altrove in manifestazioni che, a cominciare dal 1998, ben prima dei "social forum", hanno espresso la lotta contro la precarietà e l'esclusione sociale, unitamente alla sinistra "antagonista" europea. Primi veri controvertici convocati simultaneamente agli incontri ufficiali dei ministri della UE.

A proposito di CNT-AIT, presa ormai nel *tourbillon* della paranoia espulsiva, la stessa organizzazione che si è divisa dai "ribelli" della CGT, si è successivamente frantumata in almeno altri due tronconi, ognuno dei quali edita una diversa "Solidaridad Obrera" in Catalogna. Parafrasando Careri, potremmo affermare: *"ecco quello che non vi hanno detto, non amano che si sappia e probabilmente non vi direbbero mai"*! Perché si dovrebbe riconoscere il dramma nel quale è stata portata questa organizzazione sorica e gloriosa dell'anarcosindacalismo spagnolo, ridotta dalle lotte intestine e dal "purismo" ad un fantasma complessivamente marginale, fuori da qualsiasi lotta di rilievo nazionale nel mondo del lavoro o nella società civile. Perché non ci si spiega come mai altri pezzi della CNT sono confluiti nella CGT? L'ultimo dal "pluebo" di Igualada (Barcellona): la parte maggioritaria della Federazione locale. Sono anche queste *"scissioni favorite dai socialisti"*? Non sarà invece proprio il segretario nazionale della CNT-AIT che espulse il settore partecipante alle elezioni sindacali (quello che poi dette vita alla CGT), precisamente Josè Buendia, presto approdato (lui sì) al PSOE, visto che già nell'89 ottenne l'incarico di responsabile per le celebrazioni della "scoperta" dell'America in quel di Siviglia? Invece di creare ad arte "dietrologie" inconsistenti alle spalle della CGT, la CNT e l'AIT dovrebbero chiedersi forse perché un altro dei "puristi", Luis Lozano, già membro del Comitè Confederal prima del Congresso dell'84, è oggi Segretario Generale della Funzione Pubblica per l'UGT (sindacato socialista) di Valencia, come Julio De La Cuerda, un tempo molto in vista nella CNT-AIT, oggi Segretario Nazionale del medesimo sindacato UGT-FP. Come si vede la strada delle dietrologie porta molto lontano. Ma non è questo il terreno che ci aiuta a capire.

Utile al fine di uno sguardo più laico, parrebbe l'esordio dell'intervento di Pino Cavagnaro ("A" n. 263). Qui però tutta la disamina della storia del CNT dell'esilio e dei congressi della AIT regge ad un rigoroso confronto storico-politico solo sino a quando non viene interrotta da un giudizio unilaterale tagliato con l'accetta: *"la tendenza era verso la socialdemocrazia"*. L'attacco si dirige quindi innanzitutto contro la SAC svedese: *"La SAC contava 20.000 iscritti … aveva avuto un passato glorioso e aveva raggiunto i 37.000 aderenti … pubblicava un quotidiano*

e un mensile, era stata solidale con il popolo spagnolo contro il regime franchista: a partire dagli anni '50 inizierà progressivamente ad allontanarsi dall'AIT seguendo una via riformista, adotterà posizioni di compromesso ed in contrasto con i metodi degli anarcosindacalisti degli altri paesi" Di quali altri paesi ci parla Cavagnaro" La SAC, *di fatto*, era in quegli anni *l'unica* organizzazione anarcosindacalista con presa di massa. Non ci fa ancora riflettere questo?

Crediamo che proprio ciò che la SAC espresse all'epoca per contrastare le critiche, e che lo stesso interlocutore citato riporta come se andasse a discapito della SAC medesima, spieghi bene la posizione: quella di un'organizzazione "vera" costretta a difendersi dall'attacco tutto "ideologico" di strutture che, costrette nella clandestinità e già divise (come la CNT, che all'epoca si era già spaccata una prima volta) o totalmente debellate (le altre), stavano perdendo il contatto con la realtà. Repetita iuvant: *"… attitudine che consiste nell'ammettere delle tappe e delle soluzioni parziali, la tendenza ad accettare il compromesso per potersi addentrare nella realtà e non essere tenuti ai margini degli avvenimenti, e poiché essendo questa solamente la pratica non può portare nessun danno a principi"*. Naturalmente non siamo d'accordo su un'esplicita accettazione del "compromesso", ma potrebbe trattarsi solo di un incidente terminologico dovuto ad una carenza teorica (in verità carenza nello sviluppo del pensiero anarchico "critico-critico"), in assenza di una riscoperta (certo meno preoccupante nella Svezia degli anni '50 che non nell'Italia dei nostri giorni) del gradualismo malatestiano, che nulla ha a che fare col "riformismo".

In effetti l'unità fra prassi e principi è basilare nell'anarchismo. Ma innanzitutto l'anarcosindacalismo non è l'anarchismo. Persino nell'anarchismo (vd. appunto Malatesta), il gradualismo non può essere solo "tattica" (termine che l'anarchismo classico apparentemente rifiuta, perché contrasterebbe appunto con l'unità fra mezzi e fini). La sintesi sta tutta nella concezione etica "superiore" del pensiero anarchico (e malatestiano): il gradualismo non è mera gestione dell'esistente (trappola nella quale in parte la SAC cadrà), bensì ha effetto di "levatrice" delle coscienze in contrapposizione al pensiero politico "tattico" di matrice giacobina. Ciò, perché non è pensabile ad una rivoluzione che non sia un mero colpo di stato senza un'adesione di massa agli ideali libertari, e non è pensabile tale adesione senza un'opera quotidiana di risveglio, crescita, autorganizzazione, pratica graduale dell'obiettivo, azione diretta, etc. Né ci si può affidare alla "palingenesi", mito che ha introdotto le peggiori brutture della storia.

Mito che, scalzando il confronto con la realtà, genera ignoranza e disprezzo della realtà. Ed in ogni caso la contraddizione fra agire sociale ed agire politico non è superabile in altro modo, tanto che a cominciare da Bakunin e dall'Alleanza della Democrazia Socialista, molto spesso gli anarchici (forse più ancora degli anarcosindacalisti) hanno fatto largo uso della "tattica" (non solo cospirativa). Un uso spesso acritico e non ideologico, cosa che non li ha messi certo al riparo dalla tendenza giacobina della "rottura" come "transizione", poi teorizzata dal cosiddetto "arcinovismo" come *fase* di transizione simile alla dittatura del proletariato. Che cos'era in Spagna, se non un'ennesima transizione (ma *al ribasso*), la partecipazione al Governo centrale? Con il paradosso (intuitivamente rilevato da Berneri) che la forza dell'anarchismo in Spagna non era invece dovuta ad altro che non fosse un gradualismo ben distinto dal riformismo.

La SAC *non* aveva quindi ragione dicendo che la pratica non può portare danno ai principi, ma avrebbe avuto ragione se avesse potuto teorizzare che la vita sociale (e non solo) è compromesso, e che ciò non va accettato né rifiutato a priori (perché l'anarchismo come realtà storicamente data non ha forza per farlo, così come alcun movimento o partito): il compromesso va scavalcato con una "tattica" etica che non indulga a compromessi per "gestire", bensì per "creare" e spostare in avanti, in modo dinamico, il piano del compromesso collettivo (qualcuno direbbe dovuto ai rapporti "di classe") con un progressivo "sbilanciamento" dei rapporti di forza, perché progressivamente appunto elimini il compromesso fra capitale e lavoro – a tutto vantaggio del secondo con l'eliminazione del primo – per crearne altri. Perché il "compromesso" esisterà sempre, dal momento che la perfezione non esiste sul piano della contraddizione "terrena".

Gli atei direbbero che la perfezione, proprio come "Dio", non esiste. Gli gnostici che non è di questa terra. Gli agnostici si astengono. L'anarcosindacalismo è, a tutt'oggi, lo strumento più completo e meno "religioso" che gli anarchici hanno saputo fornire al mondo del lavoro (e probabilmente non solo a quello). Questo in assenza di una "teoria politica" dell'anarchismo, che deve vedere la luce. "Teoria" che comunque non potrà (probabilmente mai) fare a meno del sindacalismo.

E allora, quali sono i principi della CGT? Si legge dallo statuto, che la CGT si definisce *"anarcosindacalista, e per tanto: di classe, autonoma, autogestionaria, federalista, internazionalista e libertaria"* (art. 1), e che si propone lo sviluppo della *"volontà di associazione dei lavoratori, indipendentemente da sesso, razza, nazionalità, lingua, idee politiche o religiose" … "la emancipazione dei lavoratori e delle lavoratrici mediante la conquista, da parte di essi stessi, dei mezzi di produzione, distribuzione e consumo e la costruzione di una società libertaria"* (art. 2). Si faccia attenzione a quel indipendentemente dalle idee politiche (o religiose). Questa è la differenza fra anarchismo ed anarcosindacalismo. Non si possono guardare con le medesime aspettative: da una parte l'anarchismo serve all'anarcosindacalismo per indicargli un'ipotesi di libertà, dall'altra senza l'anarcosindacalismo l'anarchismo non ha avuto (e probabilmente non avrà mai) modo di calare il suo modello di libertà nella società.

Ma il vizio permane, e quello che poteva essere un inizio di riflessione problematico e necessario, diviene quindi un'ulteriore scomunica della CGT, che questa volta passa tramite la condanna della SAC. Le ultime sedici righe della colonna (un po' pochine) sono infatti tarate sulla CGT, che di nuovo *"tenta di essere accreditata come anarcosindacalista"*. Ma come sempre il vero obiettivo si palesa alla fine: screditare e bloccare *"il tentativo di una nuova internazionale di sindacati europei che ancora una volta contraddicendo «la politica con i principi» vogliono presentarsi come anarcosindacalisti"*. E viene aggiunto: *"Dovrebbe forse l'AIT rinunciare ai propri principi?"*.

La prima domanda che viene da farsi è: ma i principi dell'AIT sono totalmente sovrapponibili a quelli, ad esempio, dell'Internazionale delle Federazioni Anarchiche? La seconda: ma di che cosa si sta parlando, visto che i principi dell'AIT (che non sono completamente sovrapponibili a quelli degli "anarchici"), sono gli stessi enunciati anche dalla CGT (e dallo statuto della SAC). La verità è che invece si rinuncia ad un sereno confronto, tentando di rimuovere il problema con la "reificazione" dell'altro.

Il problema è che sono a confronto prassi sindacali diverse, entrambe le quali (se proprio si vuole ridurre la questione ai minimi termini) hanno avuto cittadinanza nella storia dell'anarcosindacalismo, ovunque questo si sia sviluppato ed abbia conquistato peso reale. Si tratta del confronto, a volte anche duro, tra "massimalismo" rivoluzionario radicale e "gradualismo" rivoluzionario, sindacale (ma anche politico). Si tratta della tradizionale carenza degli anarchici allorquando scoprono di doversi confrontare con la politica. Proprio l'assenza di una sintesi ha portato spesso a paradossi terribili, incarnati per esempio nella figura di Federica Montseny, ex Ministro della Repubblica spagnola durante la guerra civile, contraria al piano Besnard (segretario dell'AIT) e favorevole al compromesso con comunisti, socialisti e repubblicani catalani, divenuta poi la persecutrice dei "pragmatici" della CNT dell'esilio, che avessero condiviso con lei l'esperienza di governo o meno (molti avevano espresse critiche). Ma la storia, come disse qualcuno, si ripete spesso sotto forma di farsa. Così uno scontro "alto" sulla permanenza o meno in un governo, di ministri anarcosindacalisti (oggi semplicisticamente definiti "anarchici"), diviene la scomunica di sindacati che presentano proprie liste nelle elezioni sindacali per non condannarsi all'isolamento e, le elezioni sindacali appunto, vengono trattate alla stregua delle elezioni politiche!

Il problema è che nessuno vuole "rubare" nulla all'AIT: né le organizzazioni che essa ha già perso espellendole, tantomeno "sacri principi". Un coordinamento del sindacalismo alternativo, peraltro non connotato in senso anarcosindacalista, dovrebbe invece essere ben visto dagli "anarcosindacalisti". Allora perché tanta avversione? Per paura che diventi anarcosindacalista?

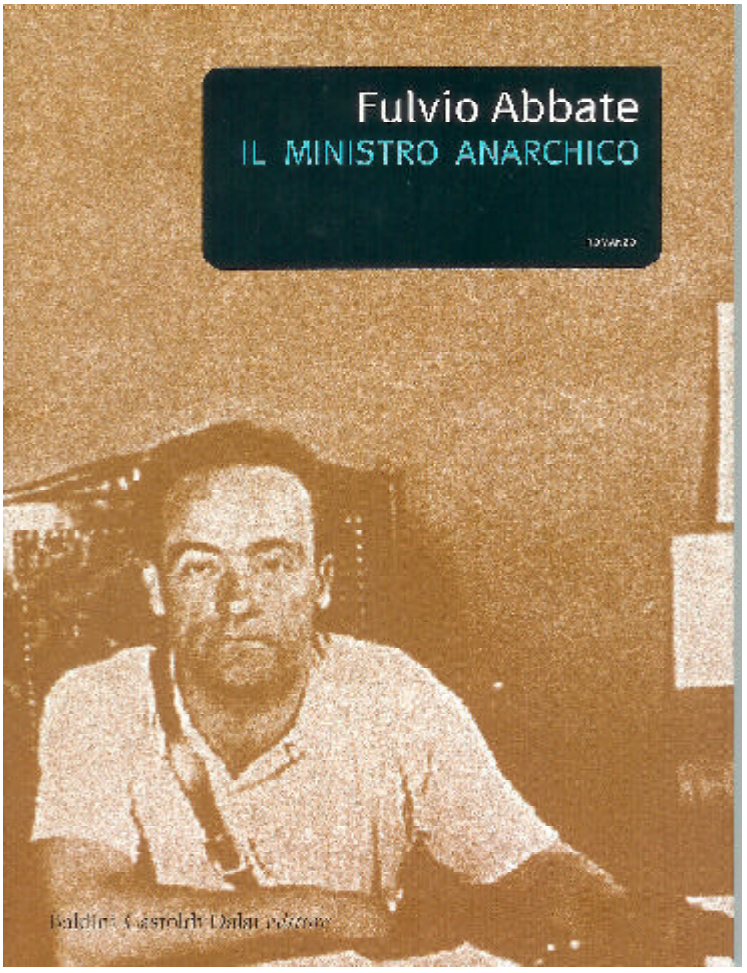
Stefano d'Errico e Franco Iachetta

“Eresia” nell’anarchia?

Il ministro anarchico

Un libro di Fulvio Abbate

Terminato di scrivere lo scorso maggio, è uscito a luglio, presso Baldini Castaldi Dalai, il documentario-inchiesta-racconto “Il ministro anarchico – Juan Garcìa Oliver, un eroe della guerra civile spagnola” di Fulvio Abbate, già autore tra l’altro, presso lo stessoeditore, di “Teledurruti”. In questo testo, dalla struttura inconsueta in cui si mescolano ricerca storica (anche condotta per le vie canoniche della repertazione e collazione di testi ed oggetti), diario di viaggi di studio e memorialistica collettiva e privata, l’autore rintraccia e riscopre la figura di Juan Garcìa Oliver che fu, dopo un’infanzia ed una giovinezza umili e poverissime, per qualche tempo il ministro della Giustizia nella Spagna repubblicana precipitata nella guerra civile dopo l’*alzamiento*, la sollevazione militare e fascista capitanata dal futuro boia Francisco Franco. Non un ministro qualunque, però, ma un militante anarchico ed anarcosindacalista, un esponente di rilievo di quella CNT che in quel tragico frangente storico fu investita di una responsabilità tremenda: uno dei quattro ministri anarchici del governo antifranchista. Il testo, come dichiarato dall’autore, si mantiene sempre in equilibrio tra le diverse dimensioni su accennate, senza privilegiarne alcuna: può quindi altrettanto legittimamente essere letto come resoconto oggettivo di un’avventura, politica ed esistenziale, altrui (ed ormai consegnata alla Storia), così come può riferirsi al presente, e al recente passato, di chi scrive e di chi legge. A noi è parso particolarmente interessante perché può fornire nuovi spunti alla discussione sia sul senso e il valore, positivi o negativi, dell’esperienza storica degli anarchici al governo nella Spagna rivoluzionaria, sia più in generale e nell’attualità sugli spazii possibili ed accettabili di partecipazione anarchica a forme di democrazia non completamente diretta ed autogestionaria.



Francesco De Ficchy

ETICA e DOCENZA

di Stefano d'Errico*

Per ovvi motivi di brevità, proverò ad azzardare un assunto: non esiste etica senza autonomia. Ogni negazione dell'autonomia è negazione dell'etica, che basa sulla libertà la sua esistenza. Perciò le professioni che si fondano su un principio etico sono chiamate "libere professioni".

Nulla è più etico dell'insegnamento che, come recita la nostra Costituzione, è libero per definizione. Non potrebbe essere altrimenti, perché un insegnamento che non fosse libero, avrebbe dei limiti, sarebbe coercito: non sarebbe completo.

La libertà d'insegnamento, quindi, è l'affermazione dell'autonomia di chi la esercita, e necessariamente la riduzione, se non la negazione, di altre "autonomie". Prima fra tutte della "autonomia del politico". L'insegnamento non può, cioè, essere subordinato se non a vincoli morali, deontologici e metodologici, atti ad esaltarlo e renderlo effettivo. La docenza non può venire ingabbiata, pena la perdita della sua completezza, quindi dell'effettività, in più non può essere imposta: è il motore di un legame bidirezionale che si sviluppa nel processo di insegnamento-apprendimento. Ecco una ragione per cui libertà d'insegnamento e libertà d'apprendimento sono legate. Perché interne ad una prassi che richiede due libertà messe a confronto come elemento scatenante della riproduzione della cultura e della ricerca educativa (se non della stessa *ricerca del sapere*).

Scuola e potere sono quindi nemici per definizione: l'insegnante, per essere tale, non può venire subordinato al "principe". Il discente necessita di un insegnante libero, così come il vero docente ha bisogno di un discente sufficientemente libero per poter aprire la propria mente al sapere. La scuola ha quindi senso, solo come scuola di libertà. Ecco perché ciò che più di ogni altra cosa ha influenzato il mondo della politica, il nesso ultimo del pensiero di Machiavelli (o del suo utilizzo strumentale), ha scarsa cittadinanza nella scuola.

Nell'ambito del processo di apprendimento non è vero che "il fine giustifica i mezzi". La scuola, costruita su tali basi, nega se stessa. Lo studio è ricerca basata sulla verità e non può soffrire l'idea di un politico "autonomo" che dovrebbe misurarsi solo con il fine ultimo della sua "missione", godendo di una libertà assoluta, sganciata dalla morale contingente nonché dall'etica nella sua accezione più pura. Quella "autonomia" dalla quale discende una subordinazione di tutto al "principio" della politica, didattica compresa, non può che deformare la scuola. L'uso del Machiavelli da parte delle gerarchie di potere, che ha prodotto nei secoli (e sino ai giorni nostri) la subordinazione scolastica a fini di dominio e riproduzione del consenso, ha determinato la negazione della "autonomia scolastica".

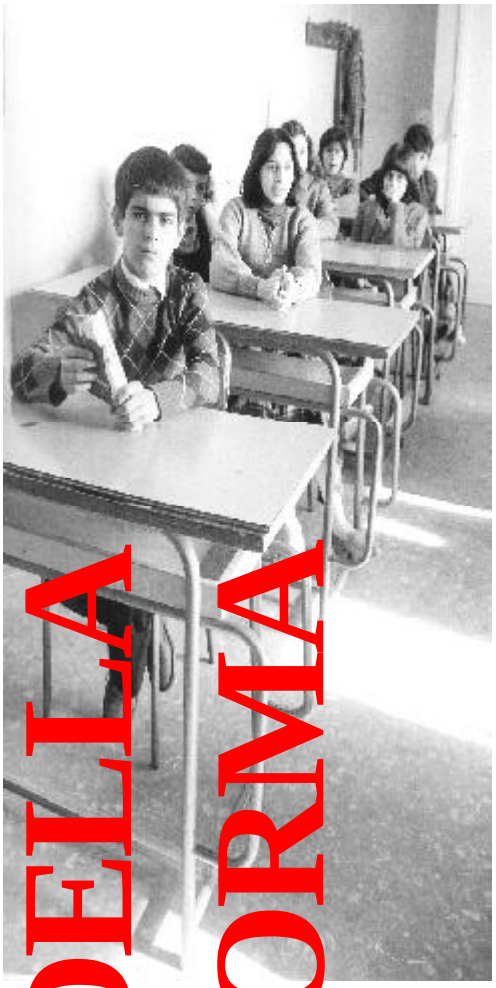
Del resto, la parola "autonomia" viene oggi agitata solo nominalisticamente, per coprire un'operazione di riappropriazione della scuola da parte del potere, dopo lo scossone del '68 e degli anni '70. Cosa ha a che vedere l'introduzione della figura del "dirigente" scolastico – negazione palese di quella collegialità universalmente riconosciuta

come principio cardine dell'autogoverno della scuola sin dalla creazione delle prime università – con la attuale normativa della "autonomia"?
Anche le gerarchie religiose hanno utilizzato abbondantemente il Machiavelli. Anzi, ne sono state fra i più fedeli cultori: così la scuola è stata (con molto ingegno ed almeno altrettanta ambiguità) piegata a ciò che viene definito "spirito di servizio" .
Su un altro versante, la "autonomia del politico" è affermata da Marx (il "Machiavelli" del socialismo) e non a caso è alla base delle concezioni operaiste che informano la sindacalizzazione di massa, più ancora nell'ultimo dopoguerra e negli anni '60. Il miscuglio di fatto di tali concezioni, oggi volgarmente denominato "catto-comunismo", esalta la scuola come servizio (con più o meno "spirito"): da qui all'insegnante "operatore" ed allo studente "utente", sino all'aberrazione dell'alunno "cliente" (termine mutuato dal liberismo oggi imperante) il passo è breve. Ecco la "Carta dei servizi" che tentarono di imporre le gerarchie sindacali di concerto con il primo ministro della (ancora) pubblica istruzione, di provenienza confindustriale (l'industriale tessile Lombardi - 1995).
Così si afferma in questi anni "la scuola di Arlecchino", serva di più padroni: degli ambienti della politica virtuale e dominante, della burocrazia ministeriale e degli enti locali, del sindacale (e del "sindacalese"), nonché dell'impresa.
Suddita alfine di un mondo della "produzione" che bolla il sapere (soprattutto se critico) come non "direttamente produttivo". Da ciò l'impudicizia della Confindustria europea che chiede alla UE docenti meri esecutori per la formazione di "menti d'opera emancipate dal sapere critico" (convegno di Venezia del 1995). Attacco che trova paradossalmente la porta aperta "a sinistra" da un'immagine del produttore che
esclude il lavoratore intellettuale della scuola, se non "organico" e non "a servizio": chiameremo ciò "pan-operaismo sindacal confederale". Da qui l'evidenza che serve un codice etico, perché certo non ci si può affidare a norme e stilemi contrattuali.
I nuovi padroni accusano il nuovo rivendicazionismo scolastico di "corporativismo". In realtà i docenti hanno bisogno, oggi più che mai, di una sintesi alta nella loro prassi associativa, tale da difenderne (se non ripristinarne) l'autonomia. La sintesi alta rappresentata da principi etici affermati come indipendenti da tutti gli interessi particolari, volutamente particolaristici o indotti da incultura e sub-cultura di origine ideologica, politica e materiale (economica). Si tratta della salvaguardia del dirittoall'imparzialità nell'insegnamento e dell'insegnamento, della
salvaguardia del pluralismo, del metodo del confronto, del sapere critico. La stessa etica del rigore (razionalista), che si emancipa dalla casualità, dal mito, dalla mera credenza, dal
pregiudizio. L'etica di una scienza emancipata anche dallo "scientismo", dai vari meccanicismi di matrice ideologica (dagli ideologismi). Questa è forse l'etica dell'istruzione. E qui va sciolto un grande nodo: quello dell'intreccio fra pubblico e privato. Chi se non il pubblico può garantire tale rivoluzione? Ma certamente non con il finanziamento di particolarismi, scuole di tendenza che, oltretutto, per essere tali, hanno bisogno di un "comparto altro", di indipendenza economica, di rapporto dialettico e non subordinato con il sistema formativo nazionale, inteso come insieme di regole atte alla salvaguardia di tutte le "diversità", nel libero confronto. Questo, se impone da un lato la libertà di sperimentazione ed applicazione di metodologie e imperativi ideali definiti ed esclusivistici, dall'altro richiede che tale sperimentazione sia ad un tempo libera ed estranea ad un sistema gestito dal pubblico, dove hanno invece pari cittadinanza tutte le opzioni educative senza che nessuna sopravanzi l'altra.
Così come per la religione, non può esistere una "pedagogia di stato". Possono darsi invece sperimentazioni private, a patto che siano, come afferma la Costituzione, indipendenti ed autosufficienti: quindi autofinanziate.
Il pluralismo non si esercita certo con il destinare denaro statale ad istanze di parte, con la scusa di singolari "pari opportunità", bensì con un controllo su di esse del sistema pubblico esercitato sulla scorta di elementi di senso comune: affollamento delle aule, sistemi di sicurezza, limitazione dell'autorità esercitata perché non divenga autoritarismo, plagio e sopraffazione, aderenza dei programmi al "target" dei vari ordini e gradi di scuola.
Il contrario di quello che è stato fatto con la legge di "parità" di Berlinguer, insieme di norme volte a creare escamotages per aggirare l'articolo 33 della Costituzione e finanziare le scuole private, anche con la scusa della "sussidiarietà" (deroga di fatto per lo stato ad istituire proprie scuole la dove ne esistono di altre, soprattutto nell'ambito della scuola dell'infanzia che perciò non è stata fatta entrare nell'obbligo). Che ha volutamente fallito l'obiettivo di dettare regole di "convivenza" fra gli interessi di tutti e quelli delle scuole di tendenza, regole per il *riconoscimento* da parte dello stato delle scuole abilitate a fornire titoli parificati, introducendo un totale assurdo giuridico-pedagogico: il sistema formativo cosiddetto integrato, unico, all'interno del quale concorrono scuole pubbliche e private senza più distinzione effettiva, come fossero la stessa cosa.
Però l'autonomia della scuola di tutti, e quindi non solo quella delle scuole di tendenza, ha il diritto ed il dovere di sedimentare un'alterità anche di fronte alla "ragion di stato", pena, di nuovo, l'eliminazione della libertà d'insegnamento intesa come garanzia della libertà di apprendimento. L'esempio del voluto riduzionismo ministeriale relativo ai programmi di storia è emblematico delle ingerenze del palazzo nei piani didattici dell'Italia repubblicana.
Si parla sempre di più di una sfera pubblica non statale: la dicotomia stato-società è sempre meglio indicata nei migliori ambienti intellettuali e militanti del pensiero socialista libertario e di quel poco di autentico liberalismo sopravvissuto all'asfissiante panorama liberista dominante: le istituzioni come prodotto della società civile più che dell'organismo statuale, che è nato invece per sedimentare e mantenere le classi imponendosi sulla collettività e sugli individui.
La scuola deve avere una sua "extraterritorialità" (l'università l'ha addirittura codificata, come spesso dimostrato in occasione di occupazioni studentesche, subordinando l'intervento delle forze di polizia all'autorità del rettore) di fronte allo stesso ministero. Alterità anche rispetto agli apparati ed alle clientele politiche locali (a proposito della recente regionalizzazione), altrimenti sarà sempre una scuola accentrata ed eterodiretta, burocratica ed asfittica, il luogo di una mediazione al ribasso fra la ricerca della verità storica e gli interessi dei centri di potere, fra il detto ed il taciuto, tra la ricerca, che è libera ed empirica per definizione ed il percorso guidato nel labirinto dei particolarismi che immancabilmente si affermano soprattutto altrove, nei meandri dello strumento di "contenimento" imposto alla società civile: lo stato.
Indipendenza politica, rigore scientifico e razionalista, si affermano considerevolmente nella prassi dell'insegnamento, tramite il rapporto empatico e le varie empatie: ecco l'etica della socializzazione. Questo è precipuo della docenza.
Passando ad ulteriore sintesi, lo studio e la scuola sono una cosa seria e rigorosa. Il contrario delle promozioni "garantite" e del "servizio scuola", perché il "succo" della didattica, benché codificato nel "diploma", non è un mero atto "dovuto" di matrice burocratica, come invece il risultato cartaceo di un'analisi del sangue, ma deve proporsi per tutti e darsi a tutti nel modo più possibile compiuto, capace di coinvolgere integralmente le istanze e le provenienze più disparate nel processo cognitivo. E non si tratta di mero "servizio" soprattutto perché nell'ambito della relazione empatica si affermano scambio ed arricchimento reciproco docentediscente.
Trattasi, almeno in parte, persino di cosa diversa dall'opera del medico, il quale non può essere che a servizio del "paziente": troppa è la disparità della condizione oggettiva dei due soggetti di fronte alla malattia, tanto che totale e senza riserve è nei casi più gravi l'affidamento dell'uno all'altro.
Anche se le "nuove frontiere" della medicina, riscoprendo vecchie radici sciamaniche, vanno ritrovando l'importanza di un qualcosa di molto simile all'empatia. Non a caso la figura del maestro sconfina di molto dalla scuola e la si ritrova nelle religioni: pure la figura dello sciamano le è perfettamente assimilabile. Il suo essere "uomo di potere" ha solo a che fare con la conoscenza.
Si ricordava che la scuola è definita dalla Costituzione quale istituzione. A garanzia della funzione docente, prevalente nella scuola, va quindi introdotto necessariamente un istituto di salvaguardia

tipico delle libere professioni: l'ordine. O comunque uno strumento che garantisca l'autonomia professionale, sancendone l'ambito specifico di competenza, intangibile dall'esterno. Se così non sarà, chiunque potrà continuare ad interferire in un meccanismo che ha delle regole precipue, necessariamente intangibili per quanti non possiedono i lumi interpretativi specifici. Sarebbe come se l'operato dei medici potesse venire vagliato e diretto in corso d'opera da chi non possiede cognizioni sanitarie.
Ciò a garanzia della libertà d'insegnamento, perché, comunque si guardi al problema, questa è l'unica frontiera per affermare compiutamente la libertà d'apprendimento.
Del resto un'istituzione è tale se ha una sua autonomia reale, e l'autonomia può venire sancita unicamente da due parametri complementari: quello democratico (per cui un bene di tutti deve essere controllato dal pubblico nell'interesse di tutti, tramite un meccanismo elettivo che promuova la presenza di tutte le componenti che ne usufruiscono e vi lavorano); quello della capacità di giudizio data da elementi di professionalità necessariamente stabiliti nell'ambito dell'autonomia professionale.
Il primo parametro può venire soddisfatto tramite un Consiglio Nazionale direttamente decisionale sui propri ambiti di competenza (ad esempio osservazione strutturata e strutturale e verifica delle condizioni relative all'ambito formativo, inteso come rapporto alunni-docenti), con la presenza di tutti i soggetti del mondo della scuola. Ma è significativo che l'attuale CNPI stia per essere sciolto da una contro-riforma che non tollera evidentemente neppure la presenza di un organismo solo consultivo.
Il secondo parametro deve venire soddisfatto dall'organismo specifico dei docenti, direttamente decisionale su ambiti che, pena la perdita dell'autonomia professionale, non possono venire affidati ad altri. Questi sono necessariamente formazione di base ed in itinere; valutazione ed autovalutazione (ivi compreso il contenzioso disciplinare); codice deontologico (etica come salvaguardia dei valori, come mediazione fra sapere e valore – interpretabili anche come sinonimi).
Da tutto questo discende necessariamente una ricaduta contrattuale specifica per la scuola come comparto atipico, assolutamente estraneo al pubblico impiego. Un contratto per tutto il comparto, dove ogni figura attende ad **una missione sociale** *diversa* dalla funzione impiegatizia (basti pensare alla differenza di responsabilità e mansioni fra l'usciere del ministero ed il "bidello", che ha anche oneri di vigilanza).
Un'istituzione dove è maggioritaria la funzione docente, che è assolutamente *improprio* considerare impiegatizia.
Spesso si sente parlare di "carriera", ma anche la carriera è tipicamente impiegatizia. La scuola è comunità educante, e siccome lavora su gruppi di pari, non sopporta differenziazioni gerarchico-produttivistiche. Le prime perché, se realizzate fra gli insegnanti, metterebbero fine ad un humus relazionale necessariamente paritario: non vi può essere chi "è più docente assai". Le seconde perché, come ricorda il Prof. Prandstraller, occorre appunto distinguere fra ambito burocraticomanageriale-impiegatizio ed ambito specifico della funzione docente: una funzione che non può sopportare differenziazioni introdotte gerarchicamente dall'alto. E' ancora una volta la collegialità, è l'istituzione, ad essere chiamata a riconoscere i valori – a partire dal fare e dall'essere nella professione - ed il suo compito non è necessariamente quello di stabilire scale di valori, bensì di affermare i valori perché si substanzino e vengano ripresi e riproposti.
Il contratto della scuola deve essere posto fuori dai diktat (peraltro aberranti per tutti) introdotti con il DL.vo 29/93. In un'istituzione educativa l'anzianità di servizio non può non essere un valore mentre, come dimostra la storia delle università, non servono "manager" o dirigenti (gli stessi presidi di facoltà sono elettivi). Semmai occorrerebbe uno sdoppiamento degli ambiti: da un lato quello metodologicodidattico e dall'altro quello amministrativo-gestionale. Inoltre, per avere giustizia, la scuola non ha bisogno di sacrifici e capri espiatori: tutti quelli che vi lavorano devono ottenere un adeguato riconoscimento contrattuale, docenti ed ATA, ovviamente senza sovrapposizioni fra le differenti funzioni.
Inoltre il contratto dei "separati in casa" per i soli docenti, non risolverebbe nulla soprattutto per chi insegna. Non uscendo dal pubblico impiego si resterebbe ugualmente senza scatti d'anzianità e senza il ruolo (istituti soppressi nel '95 con il CCNL che ha recepito la privatizzazione del rapporto di lavoro), con una riconversione selvaggia che non tiene conto dei titoli. E si resterebbe senza possibilità alcuna di raggiungere parametri retributivi europei, perché nel campo di vigenza del DL.vo 29/93, non possono darsi aumenti del salario base se non legati al cottimo (e quindi non pensionabili) o a presupposti "meriti" vagliati secondo criteri aziendalistico-impiegatizi. La vexata questio del codice deontologico, strettamente collegata alla problematica su "etica e docenza", non è quindi risolvibile semplicemente cassando l'aberrante trovata del Ministro Moratti di affidarne la stesura ad una commissione di sua nomina presieduta dal Cardinal Tonini, bensì rispedendo al mittente tutto quello che è stato imposto alla scuola dal composito regime imposto dai gruppi di potere che ne hanno fatto terreno di conquista. Il regime delle clientele concorsuali di sindacati ed amministrazione, una formazione di base inadeguata al corpo docente con tirocini farsa o senza alcunché e deprivata dello studio metodologico-didattico e psicologico….Prima l'impostazione gentiliana e la differenziazione fra scuole e docenti di serie A e serie B, poi la emagogia "modulare", il "concorsone" pensato ieri da Berlinguer e dai sindacati confederal-snalsiani e la sua riforma al ribasso con onde anomale ed eliminazione di 80.000 cattedre. Oggi il tentativo della Moratti di ridurre il tempo scuola, eliminare il tempo pieno, farci tornare all'avviamento e mettere i professionali al servizio dell'impresa, riproporre il maestro prevalente e cancellare quindi altre decine di migliaia di posti, il doppio canale formativo con la destinazione degli "scarti" alle elementari, il "garante dell'utenza" che dal nuovo Consiglio d'Istituto vaglia i docenti, una riforma degli organi collegiali che umilia gli insegnanti. Le valutazioni a quiz di ieri e quelle secondo gli standard formativi di Bertagna proposti oggi, testimoniano di un pensiero unico che va battuto in blocco.
Come avviene per le altre categorie di professionisti, il codice deontologico lo devono scrivere i docenti.

LA SCUOLA DELLA CONTRORIFORMA

di Stefano d'Errico*



Una "riforma" impresentabile

Per prima cosa va detto che la legge Moratti non è accettabile né congruente da qualunque parte la si osservi. Piuttosto che di una riforma, si tratta infatti di un complessivo ritorno indietro e/o di un peggioramento generalizzato delle condizioni della scuola italiana.

La scuola dell'Infanzia

Andiamo con ordine e cominciamo dalla scuola dell'infanzia. In tutto il mondo vi si iscrivono bambini dai 3 anni in poi. La grande "novità" morattiana è invece l'accettazione già a 2 anni e mezzo. Tale colpo di genio, più unico che raro, non ha pari non certo perché negli altri paesi siano stupidi, ma semplicemente perché tutta la storia della pedagogia spiega come appena dai 3 anni in su esistano le compatibilità cognitive e l'autonomia personale dell'alunno necessarie al raggiungimento degli obiettivi sanciti per questo che è un vero e proprio ordine di scuola. In particolare in Italia, dove, Montessori ed Agazzi docet, la conquista di un ruolo di tutto rispetto per il primo segmento della primaria ha basi e motivazioni ben salde e sperimentate. Infatti i nuovi orientamenti della scuola dell'Infanzia (con il necessario superamento della vecchia scuola "materna"), peraltro abbastanza recenti, enucleano perentoriamente un preciso percorso didattico e formativo.
In realtà, di tutto ciò la Moratti ed i suoi consiglieri se ne infischiano bellamente, trasformando la scuola dell'Infanzia in una succursale dell'asilo nido comunale. L'operazione è semplicemente di stampo demagogico. Si propone alle famiglie il ritorno ad una logica meramente custodialistica ed anziché provvedere allo sviluppo degli asili nido, il cui numero è assai carente, si fa loro sapere che potranno lasciare anzitempo i propri figli nella scuola statale. Poco importa se il rapporto alunni/personale è negli asili di max 1/6, mentre nella scuola dell'Infanzia raggiunge 1/25. Poco importa se una scuola dell'Infanzia così costruita, oltre ad aumentare gratis et amore dei i carichi di lavoro per il corpo docente (infatti s'allarga il bacino d'utenza ma non aumentano certo le cattedre), non sarà utile alla scolarizzazione, allo sviluppo dei prerequisiti ed a quant'altro prevedono gli orientamenti.

La scuola Elementare

Per la scuola elementare i problemi, se possibile, si moltiplicano.
Non ci stracciamo le vesti di fronte all'ingresso anticipato a 5 anni e mezzo. In questo caso la compatibilità esiste. Ma il primo problema è rappresentato dall'impossibilità di creare classi di livello a causa delle ristrettezze d'organico. Cosa che renderà assai difficile la coabitazione di alunni con anche 11 o 13 mesi di differenza d'età, con analogo aumento del numero di alunni per classe determinato anche qui dall'allargamento del bacino d'utenza con una crescita cattedre vicina allo zero.
Riteniamo poi del tutto vergognoso che nel terzo millennio si giunga a negare la pluralità dei docenti con il sostanziale ritorno al maestro unico (abbandonato ovunque tranne che nel Terzo Mondo ... e non certo per motivazioni didattiche). Che cos'è infatti questo insegnante prevalente, il cosiddetto "tutor", se non un artificio contrabbandato da un inglesismo - il tutore-precettore esisteva al tempo dei romani, ma per

chi veniva seguito singolarmente - per introdurre una gerarchizzazione fra docenti e coprire la riduzione di decine di migliaia di cattedre? La gerarchia è imposta affidando alla nuova figura la possibilità di convocare riunioni a proprio piacimento ben oltre le due ore canoniche di programmazione settimanale, non meno che con la marginalizzazione totale del resto di quello che si chiamava team. Infatti se si affidano ad un solo docente dalle 18 alle 21 ore di un tempo scuola ridotto - peraltro in tutti gli ordini e gradi - a 27 h. settimanali curricolari, quanto spazio resta agli altri insegnanti (uno nel tempo pieno e due/tre nei moduli)? E' inevitabile che tutto ciò porti ad un taglio di cattedre senza precedenti.

A questo punto va aperta una doverosa parentesi, onde ricordare, come tutti hanno ben a mente, la nostra fiera opposizione alla riforma di Berlinguer, che contribuimmo a far cadere non solo per la vicenda del "concorsone". Checché ne dicesse l'illustre predecessore della Moratti, l'idea del tutto masochistica di colpire la scuola Elementare - la migliore del Paese, al vertice nel mondo sino al 1990 e poi scesa al comunque onorevole terzo posto secondo i dati OCSE ma già a causa della prima controriforma che introdusse la possibilità di moduli verticali, a "scavalco" e persino 4 su 3 - ha preceduto l'attuale dicastero. Né il successore De Mauro, grande linguista, ha dimostrato migliori capacità matematiche dell'altro, quando sosteneva che non si sarebbe tagliato nulla a fronte dell'unificazione di tutta la scuola elementare e media in un settennio: non ci risulta infatti fosse diventato opinabile che 5 più 3 non faccia 7. Si sarebbe eliminata una cattedra ogni otto. Le onde "anomale", l'utilizzazione degli insegnanti provenienti dalle medie a partire dalle future terze del ciclo di base, la diaspora degli insegnanti delle elementari, avrebbero completato quello che era un vero e proprio disastro annunciato!

La sforbiciata della Moratti e di Tremonti che è stato - prima della rovinosa recentissima caduta - a lungo il *ministro unico* del governo Berlusconi, è diretta a colpire con maggior forza: sono più di 50.000 i posti destinati a sparire nelle elementari! Anche perché al maestro unico ed alla riduzione del tempo scuola, s'aggiunge la messa in mora del tempo pieno.

La questione del tempo pieno e del tempo prolungato

La Moratti dice cose paradossali quando afferma che il tempo pieno non è stato toccato. Basta leggere il decreto attuativo della riforma per le elementari per rendersi subito conto che, fra la serie di leggi disapplicate o revocate che compare in chiusa nel testo, viene abrogata proprio la legge istitutiva del tempo pieno. Certo che se i partiti di opposizione eleggono a campioni delle proprie posizioni soggetti come la Melandri, apparsa in "Ballarò", o il segretario generale UIL Angeletti che si è premurato di ricordare di non aver mai posto questioni in merito, piuttosto che la Colturani della CISL Scuola o Fedele Ricciato dello SNALS, apparsi a "Porta a porta", sarà difficile far capire qualcosa all'opinione pubblica!

Che cos'è allora questo tempo scuola "misto", con 27 ore curricolari, più 3 "aggiuntive" e ben 10 di mensa (e ci vorrebbe davvero un carnevale permanente per attuare cose del genere!)? Il tempo pieno, che non ci hanno certo "regalato", ma che è costato lotte e sacrifici negli anni '70, si è affermato come un insieme *organico* didattico/formativo. Fra l'altro si è posta giustamente negli ultimi cinquant'anni, in campo pedagogico, molta attenzione all'ambito non strettamente curricolare, per l'importanza che riveste nella socializzazione e non solo. Ad esempio il tempo mensa, destinato invece dalla Moratti ad escamotages volti al risparmio, con la riduzione del numero degli insegnanti presenti, per una mera "vigilanza" che ab origine il ministro voleva persino destinare ai collaboratori scolastici. Inoltre il marchingegno delle 27 + 3 + 10 è conservato solo in via residuale, così come i tagli di organico sono solo rimandati di un anno, al Settembre 2005.

Fin qui le responsabilità del governo, ma non si può tacere sull'inciucio che ha visto protagonista l'ANCI (associazione dei comuni italiani), con l'accettazione di questo surrogato. Di fronte a tale accordo palese, la CGIL ha chiuso tutti e due gli occhi, proprio mentre partecipava alle lotte contro la nullificazione del tempo pieno, esattamente come CISL e UIL che lo hanno salutato con favore. In proposito, va ricordato anche che già con la legge 148/90 (sempre quella dei moduli), era stato portato un forte attacco al tempo pieno, che doveva sparire per far posto ad una completa "modularizzazione" con i rientri pomeridiani al posto delle mense. Solo una grande battaglia che non vide certo impegnati i Confederali, lo impedì.

Sarà quasi superfluo aggiungere che quanto detto per le elementari vale anche per il tempo prolungato delle medie, messo dalla Moratti ancor più a rischio.

L'idea del tutto privatistica che sottende alle ore aggiuntive

Si è già detto che l'insieme normativo della Moratti non è accettabile o giustificabile da qualunque parte lo si guardi. Di certo non è una riforma, dato che dicesi tale il tentativo di migliorare la situazione pregressa, mentre ad ogni nota si ha la conferma di un ritorno indietro generalizzato: non la tendenza ad andare avanti, né a rettificare eventuali passi falsi, ma semplicemente un arretramento generale.

Eppure si hanno problemi persino se ci si rivolge al passato.

Si è sentito dire a volte che essendo questo governo di centro destra starebbe tornando alla tradizione di tale area politica e nel caso di specie il riferimento storicamente dato è sicuramente Gentile, il più prestigioso intellettuale del regime fascista. Tutti ben capiranno la distanza che ci separa idealmente dalla scuola gentiliana, costruita secondo un modello classista ed incardinata su parametri stratificati per ogni ordine e grado di scuola, come se esistessero scuole più degne di altre. A Gentile (e per la verità non solo a lui) dobbiamo ad esempio la negazione del ruolo unico docente, come se chi insegna ad alunni di età inferiore abbia meno responsabilità e deb-

ba essere meno preparato e considerato. A lui va ricondotta anche l'idea che per insegnare basterebbe una conoscenza meramente cattedratica della materia, cosa che ha portato in secondo piano il saper insegnare. Cionondimeno il liceo classico di Gentile era costruito come una scuola seria e la filosofia generale del modello gentiliano aveva una sua coerenza. Conteneva, ad esempio, un'esaltazione della storia nazionale, dei saperi "forti", dell'epica e della tradizione. Il modello, pur discutibile, aveva una ratio. La Moratti ha ripreso le cose più dozzinali e dequalificate, come il taglio e cucito (oggi riportato in auge), ma non riesce a far quadrare i conti neanche con Gentile.

Chi avrebbe mai detto a Gentile che, nel Paese "del bel canto", l'educazione musicale, oggi chiamata di nuovo come nei film di Totò (la *musica*), sarebbe stata destinata ad un ruolo marginale?

Gentile stesso non poteva neanche immaginare in Italia, ove abbiamo almeno il 60% dei beni artistici e culturali del pianeta, analoga fine per l'educazione artistica. Di certo si rigirerebbe nella tomba al pensiero che un governo di centro destra abbia poi collocato l'educazione fisica – pur se Bertagna, il padre della riforma Moratti, nello stile di Bottai, la chiama di nuovo così: non si parla più di educazione motoria, a dimostrazione che trattasi davvero di un grande pedagogista! - in funzione subalterna, aggiuntiva ed opzionale!

Una furia iconoclasta si è abbattuta sulle educazioni, esposte al pubblico ludibrio da Bertagna nel primo testo della "riforma", già al tempo dei cosiddetti stati generali della scuola (termini quantomai impropri per una kermesse alla quale erano invitati quasi esclusivamente gli intellettuali di corte). Il fatto che poi si sia deciso di rivedere la posizione, consentendo alle educazioni di venir poste anche nell'orario curricolare, è mero incidente di percorso. Tanto che, quando le scuole verranno messe di fronte alla scelta disgraziata di cosa tagliare per rispettare le 27 ore, saranno sempre queste a farne le spese, anche se ridefinite come "materie". Un incidente, seguito poi da un escamotage, come nel caso della marginalizzazione della matematica nel liceo classico e dell'eliminazione del latino dallo scientifico, che Bertagna sbandierava allegramente all'inizio del mandato morattiano: l'escamotage è quello di andare ugualmente verso il taglio, facendo sembrare che tutto sia rimasto come prima. Infatti gli organici, una volta sbloccati, saranno tiranni e le 27 ore una coperta troppo stretta per una scuola di qualità! Se ne accorgeranno anche i colleghi della scuola superiore, ai quali manca peraltro la "copertura sociale" rappresentata dal raccordo con le famiglie, che, bene o male, ha funzionato nella lotta per la difesa di tempo pieno e prolungato per elementari e medie.

L'idea di fondo è del tutto privatistica: la scuola deve fornire il minimo necessario e se sul territorio vi sono offerte a pagamento come nel caso delle palestre, perché dovrebbe farsi carico, ad esempio, dell'educazione motoria? La scuola è, secondo la nuova visione, solo un'agenzia concorrente (e anche tanto…) rispetto alla formazione delle nuove generazioni, non ne è più l'agenzia principale!

In realtà, se di un modello vogliamo parlare per la scuola del berlusconismo, questo va ricercato negli Stati Uniti d'America. In una scuola funzionalista, neo-comportamentista e skinneriana sul modello delle comunità terapeutiche tanto care alla Moratti (come S. Patrignano). Per Bertagna & C. la formazione completa dell'individuo non è un obiettivo della scuola di tutti, anche perché intralcia il mondo dell'impresa, avido di fagocitare soggetti deprivati e flessibili. Tali devono essere perché non possano farsi valere contrattando sul mercato del lavoro: quindi mal nutriti di sapere critico e di competenze specifiche. Negli USA, ad esempio, la storia non si studia quasi a scuola (si parla solo degli ultimi 100 anni). Se vuoi studiare la storia devi considerarla un "approfondimento" ed una "specializzazione" da ricercare all'Università. In Italia, nella nuova scuola, i programmi di storia (e non solo) vengono banalizzati e le ore ridotte.

Il "consumismo" scolastico

Diceva Don Milani che la differenza fra il maestro ed il bottegaio sta nel fatto che mentre il secondo deve assecondare i gusti del cliente, il primo è invece spesso impegnato nel cambiarli. La *scola* morattiana introduce proprio con le ore opzionali, il meccanismo del mercato e/o del "consumismo" scolastico. Queste ore in più, che vanno agganciate all'orario obbligatorio, ma che non sono per tutti, vengono scelte dalle famiglie e dagli alunni: è la scuola dove si prende quello che si vuole, non dove si viene orientati a scegliere per il futuro a partire da un curricolo completo. E' la scuola supermarket! L'unità delle proposte didattiche viene frantumata a monte, la stessa alterità etica della scuola cede il passo all'autoritarismo del mercato, che orienta le famiglie e gli alunni a partire dalla pubblicità televisiva e dalle mode del momento. Motivi di riflessione per le associazioni professionali come DIESSE di Comunione e Liberazione, la destra della Chiesa in politica con Berlusconi, le quali, senza vergogna, dopo che gli antecedenti delle gerarchie ecclesiastiche cui sono legati lo abbandonarono e condannarono, si fregiano ogni tanto delle massime del prete di Barbiana.

Ma anche qui, ahinoi, è necessaria una digressione: quanto di questa deprecabile "svolta" è stata preparata nel recente passato, da altri governi, cosiddetti progressisti? Quanto abbiamo già visto volgere in tal senso con la voluta confusione dei ruoli e l'aziendalizzazione - leggi preside-manager, pardon … dirigente scolastico - contrabbandata per "autonomia"? Non è emblematico il caso della "carta dei servizi" con il suo "alunno-cliente"? E' da troppo tempo infatti che si è persa di vista la carta costituzionale, che non definisce certo la scuola come "servizio", bensì quale istituzione, al pari dell'Università. Ed è proprio al seguito di tale manovra, costruita dagli anni '80 all'ombra della Loggia P2, poi fatta propria dal cosiddetto centro sinistra e dai sindacati di stato, che si è iniziata la demolizione della scuola pubblica, portata alle estreme conseguenze già con la separazione netta dall'Università e tornata, neutralizzato lo scossone del '68, a luogo dequalificato di mera trasmissione del sapere: non

più centro di ricerca o laboratorio sociale. All'autoritarismo fascista e classista è stata sostituita l'impiegatizzazione dei docenti, in primis dequalificati con stipendi da fame, caso pressoché unico in Europa. Ha "coperto" l'operazione il cosiddetto "catto-comunismo" (effetto del compromesso storico). Da una parte l'imposizione dello "spirito di servizio" al corpo docente, sotto la supervisione dell'alter-ego democristiano, che ne ha fatto strumento per la trasmissione degli archetipi del moralismo spicciolo e benpensante, con grande attenzione a conservare al riparo della critica i presupposti della diseguaglianza sociale (con il pietismo contrabbandato per solidarietà). Dall'altra l'inveterata convinzione pseudo-operaista che il corpo docente eserciti tutto sommato una funzione improduttiva e saprofita, considerando lo stesso al massimo come strumento "militante" la cui "missione" deve venir diretta dal "partito" e subordinata all'alter-ego dell'intellettuale "organico", impersonale e fatto "massa", nel quale deve essere stroncata alla radice ogni autonomia professionale. Si è seguitato con la privatizzazione del rapporto di lavoro (DL 29/93), infine con una sorta di autogestione della miseria (leggi figure di sistema e dirigenti), eliminando il ruolo giuridico dei docenti e con esso, di nuovo, la loro autonomia professionale. Il rispetto *dei* ruoli è pressoché scomparso, non è stato raggiunto il rispetto *fra* i ruoli (quindi nessuna "democrazia"), ma un succedaneo che ha illuso alunni e genitori di poter imporre stili didattici e di aver comunque diritto al diploma come se si trattasse del certificato di un'analisi del sangue. Il tutto condito con un pietismo di bassa lega, con evidenti coperture a "sinistra", secondo il quale far studiare il greco all'alunno del Bronx equivarrebbe a sottoporlo a tortura. L'abbassamento degli obiettivi didattici ed il declassamento dei docenti realizzano l'utopia negativa dettata da un mondo dell'impresa culturalmente povero, che ha perso la sfida della ricerca, assistito e forse senza futuro, che intende mettere la scuola al proprio servizio con curricoli poveri ed eterodiretti da "sponsor" esterni. D'altra parte la ragion di stato copre la sfera pubblica dei propri diktat legati a compatibilità economiche ed a povertà politiche che edulcorano i programmi a proprio uso e consumo (vd. il "caso" del revisionismo storico). Ma non era Gramsci a dire che la scuola è una cosa seria e che proprio le classi meno abbienti, per un programma di emancipazione, hanno prima di tutto il bisogno di accedere alla cultura?
Continuando così, il prossimo ed ultimo passaggio sarà proprio quella abolizione del valore legale del titolo di studio che si è già raggiunto nella pratica declassandolo, pressoché unico obiettivo non ancora inveratosi appunto del programma della Loggia P2 (e nel governo Berlusconi se ne è parlato più volte).

La scuola Media

La regressione nella scuola media è altrettanto evidente che nelle elementari. Si torna a prima del 1963, a prima della media unica, ai tempi dell'avviamento professionale. Questo era infatti caratterizzato dalla scelta precoce imposta all'alunno relativamente all'indirizzo. La "nuova" scuola morattiana impone tale scelta a 13 anni.
E' dalla scuola Media che si coglie il nocciolo duro della controriforma. Da qui si dipana il doppio percorso formativo, punto d'arrivo definitivo. Un settore di serie "A", già depauperato in sé, ma che sbocca ancora nell'Università ed un vero e proprio segmento differenziale di massa che si arresta alla formazione professionale, cui destinare la maggior parte del corpo studentesco: il 22,3% che ora afferisce agli istituti professionali e buona parte di quanti frequentano i tecnici (36,7%), più i "fuorusciti di risulta" che la struttura stessa della nuova scuola scaricherà dai licei.

La demagogia delle "tre i"

Nella media si osserva con evidenza come sia profondamente menzognero l'impianto "teorico" della scuola morattiana. L'incipit ab origine era: finalmente arriva il rinnovamento e si studierà con impulso innovatore ciò che il "vecchiume" precedente negava. In particolare inglese ed informatica (sull'impresa rimandiamo il commento alla parte relativa alla formazione professionale).
Ma è anche sulle lingue straniere e sull'informatica che "casca" il signor Bertagna.
Per le prime va fatto subito rilevare che lo spazio orario ricavato autofagocita quello pregresso. Cioè le ore nel precedente bilinguismo erano di più e si finirà per fare la seconda lingua straniera con circa 1 h e mezza a settimana contro le due attuali (stesso spazio ridotto è destinato alla prima lingua straniera). Cosa analoga capita nelle elementari, dove le ore per fare la lingua straniera nelle future prime e seconde (ex primo ciclo) vengono detratte dalle ore già utilizzate per la lingua straniera, appunto, nelle terze, quarte e quinte (ex secondo ciclo).
Dulcis in fundo, nelle medie, qualora qualcuno richieda una lingua che non cominci per "i", per esempio lo spagnolo, il francese o il tedesco, e non vi siano insegnanti abilitati, verranno utilizzati sic et simpliciter perdenti posto di inglese o d'altro, anche se non conoscono la lingua (e non solo dal punto di vista della didattica).
Per quanto attiene all'informatica basti dire che nulla è previsto in materia di spesa per l'acquisto di più computer di quanti già non ve ne siano, né per specializzare insegnanti in merito, né per creare cattedre specifiche nelle elementari. Per le medie, stante la medesima situazione per le macchine, si farà forse affidamento sugli insegnanti di educazione tecnica, "riciclati" su quello che in parte già facevano. Insegnanti sui quali intanto si abbatte la mannaia dell'eliminazione radicale della loro cattedra (12.000 posti in meno). Per il superiore, in attesa del decreto attuativo, invece è ancor più difficile stabilire chi se ne occuperà, dato che gli insegnanti tecnico-pratici dovranno comunque smobilitare e verranno riconvertiti in parte su mansioni del personale ATA!

La scuola Secondaria Superiore

Si parlava di doppio binario.
Nel caso della formazione professionale la Moratti non mente: le hanno spiegato la differenza fra la struttura degli attuali istituti professionali statali e

l'odierna (e futura) formazione professionale. Sono due cose ben diverse, ma il futuro dei professionali statali è ritagliato sull'esempio dei centri di formazione professionale, circa 200 in Italia, già gestiti da agenzie a capitale misto pubblico-privato con lo "zampino" dell'impresa.

I centri di formazione sono caratterizzati dal fatto che non forniscono titoli di studio spendibili in sede universitaria: infatti la futura formazione professionale e buona parte degli istituti tecnici che ne seguiranno la sorte, sarà quadriennalizzata. Dopo non sarà come un tempo per le magistrali, che davano accesso comunque alle facoltà di Magistero. Occorrerà fare un anno integrativo, ma anche qui c'è una differenza. Mentre con l'anno integrativo dopo le magistrali si poteva accedere anche alle altre facoltà universitarie, domani, con la "riforma", occorrerà presentarsi da privatista ad una sessione per la maturità e provenendo da una formazione ove si saranno acquisite basi generali molto più labili: è una vera e propria gabbia!

Ma esaminiamo questa formazione professionale (ove si realizza l'incipit della terza "i"). Quello che la caratterizza è la cosiddetta "alternanza scuola lavoro". Si tratta di un allargamento a dismisura degli attuali stage, oggi quantificabili in circa 200 ore, di raccordo col mondo dell'impresa. Si tratterà di interi mesi passati dagli studenti direttamente a lavorare presso terzi. Ecco perché la Confindustria prima dell'arrivo di Montezemolo è stata l'unica struttura che non ha mai avuto dubbi sulla "qualità" della "riforma" Moratti. Le si fornisce manodopera gratuita rinnovata di anno in anno e le si consegna direttamente il timone della scuola, il cui raccordo con l'alunno resterà unicamente il tutor, figura che è naturalmente prevista anche al superiore. Una sorta di assistente sociale-collocatore-sersale che, naturalmente libero dalla classe, andrà di quanto in quanto a "visitare" gli *alunni-lavoratori*, la vera novità della riforma. Interessante l'incrocio della "riforma" con l'altra parte del provvedimento, ancora sconosciuto ai più, la revisione della formazione di base dei docenti, ove si vaticina che chi prenderà i voti più alti all'Università diventerà per l'appunto tutor, ed in quanto tale sarà libero dal lavoro "bruto", in omaggio ad una "logica" che abbiamo già visto tentare di imporre alla categoria da parte dei sindacati di stato negli ultimi contratti con le "figure che si sistemano". Cioè non insegnerà, avendo trovato evidentemente di meglio da fare: di tutto tranne l'unica cosa che caratterizza un insegnante. Oggi ci hanno abituati alla religione del "progetto". Domani, anche grazie al nuovo percorso di "merito" che, concorsone docet, CGIL, CISL, UIL e SNALS non hanno certo abbandonato e le cui dolenti note, con i punti certificati dal "dirigente" - ed il relativo ritorno alla vecchia nota di qualifica funzionale – si consoliderà un novero di "superprof" a tutto svantaggio degli altri. E' quindi singolare la concezione che sta dietro la nuova formazione di base. Chi viene certificato come "più bravo" in sede universitaria non insegna, chi si colloca immediatamente sotto va alle superiori, chi è più in basso va alle medie e quanti raccolgano giusto la sufficienza verranno spediti alle elementari (altro che ruolo unico docente!).

Infine occorre tenere bene a mente il disastro di cattedre che si determinerà con la riduzione di un anno per i professionali, nonché con le 27 ore più al massimo 6 aggiuntive per tutti i segmenti del superiore: almeno altri 50.000 tagli a regime. E chissà quante sorprese (soprattutto in materia di riconversione) troveremo con l'arrivo del decreto attuativo per il superiore, che il governo non ha ancora avuto il coraggio di sfornare!

Che fine fa il diritto allo studio? Diventa apprendistato!

L'obbligo scolastico diventa "diritto-dovere", ma può essere completato nell'apprendistato. Un capolavoro d'ingegno, per il quale bisognerebbe segnalare almeno uno fra Bertagna, la Moratti e Berlusconi per il nobel. In questo modo - ed oltretutto senza sanzioni vere per quanti tenessero i loro figli lontani dalla scuola … ma anche se ce ne fossero si aggirerebbero mandando la prole a lavorare - si chiude il cerchio di una "riforma" che ci riporta (…ma sarebbe più giusto dire ci lascia, visto quanto poco è stato fatto in precedenza) all'ultimo posto in Europa, in compagnia dell'Irlanda. Un'Europa dove l'offerta formativa obbligatoria è di 10/11 anni, non di 9 né di 8 (a tanto torniamo, dopo l'assorbimento dell'anno in più dato da Berlinguer, subito fagocitato dalla Moratti). Ed una "riforma" che si caratterizza per l'abolizione di un anno è davvero singolare!

Annessi e connessi 1: la controriforma degli organi collegiali

Poco se ne parla, ma il governo ha già pronto un disegno di legge di revisione degli organi collegiali. Un'ennesima "riforma" dalla grande forza distruttiva. In sintesi, il Collegio Docenti verrebbe smembrato in "dipartimenti". A presiederlo continuerebbe ad essere il dirigente, ma il suo potere diverrebbe strutturale, facendo adottare nei "dipartimenti" le decisioni più importanti. Alla fine il Collegio di riunirebbe solamente per "ratificare", due/tre volte l'anno. Il colpo formidabile inferto alla democrazia scolastica viene poi sancito con il passaggio della presidenza del Consiglio di Circolo/Istituto al dirigente medesimo, in luogo di un genitore (attuale normativa). Ma la demagogia della Moratti "para" il colpo inserendo il "garante dell'utenza" nel Consiglio stesso, con compiti di vaglio dell'adeguatezza della scuola agli obiettivi che si è data con il piano dell'offerta formativa e la relativa selezione della qualità degli insegnanti. Così, mentre si toglie alla componente delle famiglie una competenza loro connaturata (presiedere il Consiglio), le si fornisce un compito improprio: la valutazione della qualità del profilo didattico della scuola.

Se si aggiunge al tutto la trovata della "valutazione condivisa" genitori-insegnanti, contenuta nella riforma della scuola, siamo di fronte ad un chiaro conflitto di interessi introdotto già al livello della prima elementare (posso io "condividere" la valutazione di mio figlio?). Si ottiene un cocktail micidiale: sarebbe come se una legge imponesse ai medici di contrattare anamnesi e terapie con i pazienti. Una cosa è l'ambito

formativo (il rispetto degli alunni, la democrazia interna, gestione delle strutture, etc.), altro è ciò che attiene a metodologia e didattica, una sfera squisitamente professionale per vagliare la quale occorrono competenze specifiche date dalla pratica e dallo studio, che non possono essere assolte da chi non è docente.
Ma anche l'ennesima confusione dei ruoli nasce da elementi pregressi. Si ricordi una volta per tutte la "autonomia" scolastica: dal 2000 è data al Consiglio d'Istituto la facoltà di adottare il POF, che viene solo proposto dal Collegio. La Moratti non fa quindi altro che accrescere la confusione utilizzando strumenti preesistenti, nel caso specifico diminuendo il numero dei docenti presenti nel Consiglio, così che vadano in minoranza. Anche il POF diviene quindi soggetto di mercanteggiamento fra componenti, sottratto al suo ambito naturale.

Annessi e connessi 2: la regionalizzazione

La "devolution" è, se possibile, la peggior "iattura" per la scuola italiana. Sul terreno dell'istruzione e della formazione si gioca infatti la partita più importante del provvedimento. La posta addirittura comprende la titolarità del personale e gli appetiti non muovono solo il centro-destra. Anche in questo caso, infatti, la strada è stata aperta da una legge approvata dal governo precedente. Non glielo aveva certo prescritto il medico di votare, esattamente 6 giorni prima dello scioglimento delle Camere, norme - quelle poi sottoposte a referendum - che consegnano nelle grinfie delle lobby politiche degli enti locali una parte notevole degli obiettivi da definirsi per la scuola italiana (che andranno ad occupare la quota destinata alla evanescente "autonomia"). Basti pensare che il nostro è un Paese nel quale quasi quotidianamente si sente dire da anni, da soggetti poi diventati ministri della repubblica, che bisognerebbe scrivere sui libri di storia che "Verdi era un grande padano"! Allo stesso modo la possibilità di frazionare gli addetti per appartenenza geografica era già contenuta nel supposto "federalismo". Tanto che in base a quella legge una regione del centro-sinistra (Emilia Romagna) ha adito le vie legali per ottenere appunto la gestione del personale (ed ha avuto partita vinta dal Consiglio di Stato anche se l'attuazione della sentenza è sospesa).
E' evidente che la regionalizzazione investirà in primo luogo i professionali, ancora una volta la vittima sacrificale più grassa e da sempre predestinata (si ricordi il primo tentativo in tal senso negli anni '90). Così la piccola e media industria potrà affondare con cupidigia le grinfie nelle molli carni degli istituti italiani più vicini al mondo della produzione, anche indipendentemente dalla riforma della scuola.

Infine, il sempre più attuale problema relativo al programma di chi si oppone

Il governo Berlusconi pare ormai sempre più a pezzi, non è quindi detto che arrivi alla fine della legislatura, ed anche qualora vi giungesse vi sono molte probabilità che vada a casa con una sonora sconfitta elettorale. Non c'è quindi solo il problema di come combattere contro la riforma Moratti, ma, come è ovvio (non basta dire di no), l'urgenza di un programma alternativo. Un programma che non c'è.
Un'assenza preoccupante, visti i tentennamenti persino in fase di contrasto. Si sarà capito, spero, che ad esempio la questione del tutor è stata sollevata dai sindacati confederali e dall'autonomo SNALS principalmente quando s'è capito che il ministro era fragrante nei loro confronti del reato di lesa maestà, pretendendo di definire per decreto la retribuzione aggiuntiva da darsi a questa sorta di "super-docente", anziché accedere a stabilirla per contratto. E non sto parlando solo di CISL e UIL, che hanno firmato allegramente con Maroni anche il tristemente famoso "patto per l'Italia". Mi riferisco anche alla CGIL, che sulla differenziazione dei docenti ha posto la firma qualche mese fa, siglando la coda contrattuale rimasta aperta che prevedeva un percorso di "merito" e che quindi sulla differenziazione stipendiale, come la vicenda del "concorsone" dimostra, è più che disponibile.
Occorre cambiare pagina. I mali della scuola vengono da lontano e vanno affrontati a monte, non nell'anamnesi sintomatica. Anche la lotta contro la Moratti darà maggiori risultati se sostanziata da un'alternativa forte e credibile. Bisogna trovare il coraggio e la forza di imporre all'agenda politica una riflessione approfondita sulla scuola che elimini anche i vecchi vizi di una certa "sinistra".
Crediamo che non serva particolare coraggio per rivendicare, dal fronte progressista, un obbligo scolastico finalmente a 18 anni, né particolare genialità per capire che non possa il progetto di Berlinguer essere considerato l'alternativa vincente alla Moratti. Così come riteniamo che non occorra essere geni per recuperare l'unico elemento positivo del primo disegno di riforma dello stesso Berlinguer e che poi non diventò legge a causa dello strapotere degli interessi delle scuole private: l'ingresso nell'obbligo dell'ultimo anno di scuola dell'Infanzia. Non si scopre nulla proponendo un raccordo fra l'ultimo anno di scuola elementare ed il primo di scuola media (il punto critico di "mortalità scolastica"), come avviene in Francia, dove gli insegnanti delle elementari lavorano in parte anche sulle prime del segmento successivo e questi scendono sulle quinte. E' certo più democratico che in luogo del dirigente i Collegi Docenti eleggano triennalmente un coordinatore, visto che una comunità educante ha bisogno di cooperazione educativa ben più che di "capi". E via di seguito … salvaguardia della pluralità dei docenti e del tempo pieno e prolungato, organico maggiorato di istituto per più individualizzazione della didattica, contenimento del numero di alunni per classe anche con riferimento all'integrazione ed all'interculturalità, salvaguardia dell'insegnamento di sostegno e valore abilitante al titolo di specializzazione, salvaguardia delle educazioni, insegnamento di storia delle religioni in luogo dell'IRC (assorbito in questa nuova classe di concorso), percorrenza pensionistica velocizzata per chi garantisce la continuità didattica nelle scuole a rischio (sull'esempio delle agevolazioni per gli insegnanti italiani all'estero), ingresso gratuito in musei e mostre per docenti, ATA, alunni e disoccupati (come già in tutt'Europa, tranne che da noi).

Ma tutto questo richiede anche una nuova ed inedita attenzione alla funzione docente, con il superamento delle assurdità introdotte in questo Paese. In primis va eliminata la privatizzazione del rapporto di lavoro che rende il nostro un comparto impiegatizio.
Sulla scuola gravano infatti i dettami del DL 29/93, recepiti con il contratto del '95. Essi impongono l'eliminazione degli automatismi d'anzianità e con la trasformazione degli scatti biennali in "gradoni" sessennali e settennali, chi firmò all'epoca è riuscito a farci avere meno di quanto avremmo avuto se quel contratto non ci fosse stato ed avessimo conservato i vecchi incrementi stipendiali. Essi impongono la riconversione d'ufficio, così che un ITP di un laboratorio di ceramica lo si è potuto "riciclare" su una cattedra di "scienze della terra" e un insegnante di educazione tecnica delle medie è stato spostato sul sostegno. Si è scelto di operare come su dei travet. S'è introdotta la cassa integrazione e la licenziabilità per esubero. Il "dirigente", inesistente all'università (persino nel caso dei presidi di facoltà si tratta di qualifiche elettive), è stato trasformato contrattualmente in "datore di lavoro". E' stato eliminato il ruolo, assegnando ora, al personale assunto stabilmente, degli incarichi a tempo indeterminato. Una vera e propria precarizzazione di massa: quella era la definizione giuridica usata una volta per i precari, di contro ancora più indifesi oggi, perché incaricati a tempo determinato. La cosa, peraltro, ha indebolito molto lo status del docente in ordine all'elemento-cardine della sua funzione: la libertà d'insegnamento, unica garanzia di autonomia professionale e quindi anche di una piena libertà di apprendimento.
Infine l'ultimo diktat del Decreto legislativo n.°29/93, imposto alla scuola quando è stata inserita a forza nel "pubblico impiego" impedisce, come negli enti locali e nei ministeri, la possibilità di aumenti pensionabili, eccezion fatta per le percentuali di inflazione programmata (sempre inferiori all'inflazione reale). Ecco spiegato come mai, dal CCNL del'95 tutti i nuovi istituti contrattuali hanno introdotto la logica del cottimo e delle mance. Non sarebbero stati pensionabili i 6 milioni lordi di vecchie lire previsti per il bocciato concorsone di Berlinguer. Non sono stati pensionabili i 3 milioni lordi delle funzioni obiettivo, né i fondi delle funzioni aggiuntive del personale ATA. Tutto "salario accessorio".
Ciò significa due cose. La prima è la condanna per i docenti italiani a rimanere ben lontani dalla media retributiva europea (e noi siamo remunerati persino peggio dei coreani). Infatti, nonostante oggi anche i Confederali e lo SNALS denuncino la situazione di disequilibrio che loro stessi hanno creato, nessuno fa sapere alla categoria che non è possibile avvicinarci agli standard europei se non uscendo dal pubblico impiego (cosa che loro però non vogliono). Infatti occorrerebbe un aumento specifico della paga base, cosa vietata dal DL 29/93.
Secondariamente, tutto ciò fa capire bene quale sia la considerazione contrattuale riservata ai docenti: noi saremmo lavoratori "part-time" (senza impegni aggiuntivi e sommersi oltre l'orario di lezione) che, se vogliono qualcosa in più devono "lavorare di più". Cosa negativa anche per la qualità della scuola. Infatti, nel nostro caso la qualità è inversamente proporzionale alla quantità: più ore facciamo, più alunni abbiamo e meno rendiamo. La nostra è una funzione particolare.
Noi partiamo da un assunto diametralmente opposto: scuola ed università sono istituzioni pubbliche devono avere un contratto adeguato al proprio ruolo, oltre che a quanto dispone la Costituzione. Un contratto di natura pubblica e di tipo specifico che le rispetti quale crogiuoli di elaborazione del sapere, le preservi da ogni appetito e logica privata e privatizzante e le valorizzi come patrimonio di tutti che si esprime in una centralità sociale ed in una funzione che non hanno eguali (e non solo perché atipiche).
Da tempo qualcuno chiede un contratto per i soli insegnanti, ma i docenti universitari non hanno avuto un "contratto separato", sono semplicemente rimasti nello status precedente il DL 29/93.
Questo è l'unico modo per recuperare la posizione precedente, perché un "contratto separato" dentro il pubblico impiego non cambierebbe la collocazione e quindi non modificherebbe nulla, dato che per tornare almeno alle caratteristiche contrattuali precedenti la privatizzazione, con garanzie di carattere pubblico, oggi occorre per forza (e paradossalmente) uscire dal pubblico impiego, altrimenti le retribuzioni resterebbero vincolate a quelle del pubblico impiego ed il codice deontologico continuerebbero a scriverlo ..... i cardinali.
Da tali considerazioni le rivendicazioni storiche dell'Unicobas (l'unico sindacato che non ha debiti ideologici o dipendenze di partito): l'uscita dal pubblico impiego per tutto il comparto (docenti ed ATA), organismo professionale di tutela degli insegnanti, ruolo unico docente, retribuzione europea, salvaguardia degli organi collegiali. Un programma libertario per una scuola finalmente affrancata e rivalutata.
Solo con la garanzia di questo programma può essere credibile una svolta e solo chi assumerà questo programma potrà avere la nostra fiducia.

Stefano d'Errico
**(Segretario nazionale de l'AltrascuolA Unicobas)*

RIVOLUZIONE E OCCIDENTE

LA CARNE DEL MONDO

Lo sviluppo monco dell'Occidente, da Bruno-Galileo ad oggi, è l'esclusione della differenza. La sostituzione del Sosia e del Doppio alla *differenza reale* (sessuale, etico-culturale, individuale, cosmica) ha prodotto tale esclusione. Laddove la differenza è offesa sorge e regna incontrastata la "bassa calunnia reazionaria" e si mobilitano le riserve subliminali di odio e di distruzione.

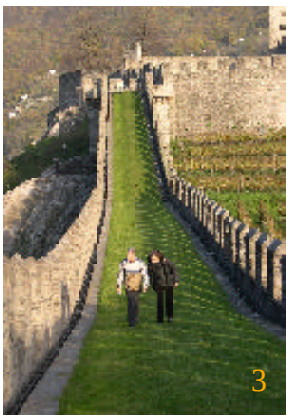
Individuare il punto di "rottura", cosa non ha funzionato nella storia dell'Occidente (la scienza moderna? L'Iluminismo?, il Romanticismo?) non è semplice.
Gli ipertrofismi, le sviste genetiche che hanno pregiudicato lo sviluppo dell'Occidente, *questa vergognosa successione di Imperi e di catastrofi, questi passaggi di troni e di dinastie, fondate sulla lordura del sangue e sul sacrificio della moltitudine.* Alcune nobili rivolte morali (quella di Georges Bernanos, ad esempio, nella scrittura novecentesca), qualche rivolta logica (come quella delle avanguardie artistiche), in una scena che resta continuista, nella vigenza di alcune categorie centrali del pensiero del Padrone del mondo in Occidente.

"Lo sviluppo monco dell'Occidente, da Bruno-Galileo ad oggi, è l'esclusione della differenza"

Quando il dissenso diventa impossibile, vincono le masse cloroformizzate dalle ideologie totalitarie e dai consumi medi.
Il monolite della merce non lascia sopravvivere spazi di creatività e di umanità. La combinazione di mercato e democrazia (almeno nella vita quotidiana) è problematica. Sul piano internazionale vige la legge del più forte.

I prototipi diventano modelli e i modelli vengono ricombinati, perché amministrino al meglio la continuità del presente, la serie "bloccata" degli eventi, il senso complessivo del non-senso complessivo.

Uccidere, massacrare, mai azioni verbali furono più praticate in nome di una logica superiore, di imperativi pseudo-etici o utilitaristici o edonistici, in nome di totem e feticci che ingombrano, con la loro carica fantasmatica, i sogni degli uomini e ne accedono le passioni.
L'assoluto imperialistico, la continuità dell'impianto e della disposizione (*Gestell*) esige incondizionata obbedienza. La smemoratezza implica il rischio della ripetibilità. Ci sarà la catastrofe? Una nuova guerra mondiale?



Le catastrofi naturali sono annunciate da "segni", quelle storiche da un'accelerazione che interrompe la serialità normale, con l'impiego di strumenti adeguati all'"eccezionalità".

Normalità ed eccezionalità sono però schiacciate sotto la vigenza della configurazione presente del mondo, la sua piatta ripetizione, il suo sdoppiarsi infinito, la sua replicazione da trapassato. Tali operazioni rimandano sempre alla categoria del Soggetto.
In tale situazione la categoria del Soggetto si presenta nelle forme del dominio e delle sue vittime. Lo strumentario del dominio è la fede nel "progresso", nella tecnica e nelle armi.

Fuori da ogni essenzialismo, fedeli al gioco eroico del Nulla, scommettiamo sul primato della razionalità critica e decostruttiva.
Scommettiamo sulla carne del mondo, martirizzata dal dominio e spenta nel massacro continuo.

LA STORIA COME EMANCIPAZIONE

La storia può presentarsi come "emancipazione" ed offrire al mondo soltanto lo spettacolo della ripetizione del "già dato". Oppure è realmente promessa di giustizia per i vinti.

L'Olocausto ha riempito di un senso diverso i tempi successivi – ciò è indubbio – perché ha assaggiato il segno della ferocia e dell'inganno.
E'stato il massimo della ferocia organizzata e il massimo di occultamento e diversione.
Ma, passando questo segno, pur sconfitta la belva nazista, l'irrevocabile ha informato di sé ciò che è seguito.
Siamo sempre nello stesso orizzonte, siamo sempre dentro quei campi fino a quando non si apra una via d'uscita dalla replica coatta del presente e scompaia la massa gelatinosa nella quale la coscienza – non più sentinella del nuovo giorno ma complice della notte e dei suoi tormenti – affoga.
Sospettiamo che sia il passaggio bloccato nel divenire del Soggetto occidentale, scambiato per il soggetto trascendentale, ad aver prodotto ciò.
Il marchio del *lager*, la "stretta" celaniana nella quale siamo prigionieri continua a farsi sentire, a minacciarci, a catturarci.
Fino a quando la ragione attiva non la sciolga ermeneuticamente questo abbraccio è mortale e impedisce di uscire all'Aperto (Rilke).

IL CIMITERO DELLA STORIA

Il cimitero della storia è ancora vasto. Il fuoco distruttore del *"nomos* della terra" non cessa di agire.

La contrazione del tempo storico, la chiusura coatta che precede la distruzione (e con essa il pieno dispiegarsi del trionfo della biopolitica) impediscono la creazione e il riscatto.

La vittoria globale del biopotere sarebbe il vero trionfo del Nulla contro la creazione, del congelamento del tempo contro l'apertura di esso, del Silenzio della pietra contro il suo Ascolto (Celan). Il biopotere darebbe luogo alla "storia inghiottita".

Si può vivere al limite del baratro, sorvegliando i minimi movimenti per non farsi catturare dal loro divenire, spezzando la pietra che imprigiona il nocciolo di verità della storia.

Nella storia infatti il bene è imprigionato nel male, il nano intelligente nell'automa, il futuro nel passato. Ciò non significa che la trasformazione sia la replica di un passato mitizzato.

Nessun disordine dei valori, così come nessuna fondazione autoritaria di essi può contestarlo: la marcia nel vuoto dell'Occidente esige un'azione di redenzione, la distruzione di tutte le icone, delle consolazioni estetizzanti così come delle "garanzie" oggettivistiche, della "cambiali in bianco" della filosofia della storia.

L'olocausto e ciò che ne seguì, conferma che la storia è "un grande campo troiano" (G.Benn), ma la desolazione prodotta dai massacri non invoca pianti e preghiere o estremi e velleitari gesti eroici (sempre nuvolaglia sui fuochi / sempre le fiamme della notte, intorno a te, profondo e fedele, a guardia delle cose estreme (…) taci e accetta il dolore, raccogliti e sii grande" (G. Benn, cit.)

RINVIO AL MITTENTE

La storia rinvia al mittente le testimonianze silenziose, le voci di profeti minori o le giaculatorie consolatrici e conformistiche, le fughe estetizzanti nei territori del vissuto e le perorazioni etiche.

Debbono cadere le "maschere del mondo".

La storia ha bisogno di verità (il momento di verità, il passaggio critico della storia è la crisi del suo rovesciamento).

La "grata di parole" (usiamo il titolo di una raccolta di Pail Celan: *Sprachgitter*)è una prigione di tombe, di pietre e di macerie storiche.

Le macerie di parole, dopo che gli dei si sono involati, non testimoniano soltanto e non consolano con pianti, ma, come direbbe Benjamin, minacciano. Le furie della rivoluzione inquietano i sogni della specie. Le energie ammassate nello strato sotterraneo del suo corpo si agitano come

tempeste all'orizzonte. Si prepara un tifone che muterà il volto dei continenti.

"Le parole, per quanto isolate, risultano fatali: anzi, si è tentati di dire che già il fatto per cui, così isolate, significano ancora qualche cosa conferisce al residuo di significato che conservano un che di minaccioso (W.Benjamin, il dramma barocco tedesco, p. 220)

Il tentativo di pensare la distruzione come un presente storico non evidenzia soltanto un tèlos politico-civile, ma coinvolge la stessa immaginazione dialettica (ciò che è stato è stato da chissà quando, ma ce ne accorgiamo soltanto dopo esserci stropicciati gli occhi), come di un'immagine di sogno.

In tal senso la storia non è il "fu", il "c'era una volta" ma si deve considerare come una "costellazione di pericoli" che il dialettico "è in procinto di stornare in ogni istante seguendone lo sviluppo col pensiero" (W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, pp.119-20).

E li storna perché il suo sguardo si accende alle vette del passato e le sue vele ben issate si gonfiano del vento della storia (*Sul concetto di storia*, p. 123) rompendone la continuità coatta, attraverso l'esplosione del presente – lo (JetzZeit) (p. 123-4, v. p. 70), l'interruzione dell'apoteosi del presente e delle sue forme di produzione "per quanto barbaro possa essere" (p. 119) diventa dunque il compito fondamentale

Le contrazioni del parto diventano convulsioni sistemiche, già qui di fronte a noi.

L'abbreviazione della storia dell'umanità è la precipitazione del non-compiuto, la figura del nuovo e conferisce valore all'intero passato delle ingiustizie e dei torti, alle infelicità e alle oppressioni subite. Vera redenzione, il presente non cancella niente ma ricompone l'infranto.

E' possibile per Benjamin invertire la direzione di senso della storia e interrompere la continuità della presenzialità coatta del Novecento. L'operazione di rivolgimento/conversione (*Umkehr*), libera significati e include "schegge" di tempo messianico, di tempo liberato (ivi, p. 102). L'operazione che la teoria compie grazie all'immaginazione dialettica è quella del navigatore che "ha il vento della storia nelle vele"(p. 123) la cui attrezzatura concettuale è però arte rivoluzionaria.

L'ANTIPASTO DEL BANCHETTO

La decomposizione della storia ha come risultato il trionfo della morte, di cui l'olocausto è stato soltanto l'antipasto. Il biopotere mira infatti alla distruzione della specie, dopo averla privata della sua essenza.

Agli inizi, esercitandosi sotto le insegne hitleriane e il mito rosenberghiano della razza, il biopotere ha combinato sapientemente arbitrio della volontà e dispotismo statuale per mettere a punto una macchina di annientamento globale.
Nello sviluppo successivo, le stesse forze imperialistiche che spingono verso una soluzione dittatoriale mondiale (sognata ad esempio già dal figlio di Eraclito, Erst Junger) preparano l'invasione della sfera dei "diritti dell'uomo" e della "democrazia", prima osteggiati, ed ora usati per compiere interventi bellici e ridistribuire il potere mondiale in nome della fedeltà al Padrone del mondo.
L'olocausto è la coerenza dell'impianto (Gestell) che l'occidente si è dato nella sua evoluzione interna di controrivoluzione preventiva.

LA CATASTROFE RIVOLUZIONARIA

Si tratta della situazione rivoluzionaria che "non volle mai giungere" (Benjamin, *Materiali…etc*., in Il concetto della storia, p.103).
"…non vi è un solo attimo che non rechi in sé la propria *chance* rivoluzionaria" (p.101)

Ciò che è coatto è la continuità della storia. Questo è il grande principio benjaminiano della liberazione delle forze storiche da un disegno soprannuotante l'azione consapevole e i conati continui di libertà degli uomini.
La rivoluzione nasce dall'indignazione e dal fermo proposito di "strappare all'ultimo momento l'umanità dalla catastrofe che di volta in volta la minaccia" (p. 110).
E' il caso di Blanqui ne *L'eternitè parmi les astres*.
"Forse le rivoluzioni sono il ricorso al freno di emergenza da parte del genere umano in viaggio su questo treno [la storia universale].- scrive Benjamin criticando Marx (p. 101)

E leggiamo Blanqui, questo rivoluzionario che presenta la turbolenza della storia come un caso del movimento dell'universo. L'attività febbrile degli uomini è vinta dalla forza della materia, che ne cancella le tracce. Al tempo stesso gli uomini scrivono sul piano della storia universale il loro impeto sovversivo e la storia si presenta (quasi in termini naturalistici e deterministici) come il regno della turbolenza insita nel cuore stesso delle società umane. Niente rimane indenne sotto l'influenza dell'attività rivoluzionaria che sconvolge e mette in scompiglio l'umanità, sino a "lacerare" le nazioni, manda a gambe all'aria gli imperi e genera, per mezzo della violenza rivoluzionaria, immensi cambiamenti.

« Si les hommes dérangent peu la matière, en revanche, ils se dérangent beaucoup eux-mêmes. Leur turbulence ne trouble jamais sérieusement la marche naturelle des phénomènes physiques, mais elle bouleverse l'humanité. Il faut donc prévoir cette influence subversive qui change le cours des destinées individuelles, détruit ou modifie les races animales, déchire les nations et culbute les empires. Certes, ces brutalités s'accomplissent, sans même égratigner l'épiderme terrestre. La disparition des perturbateurs ne laisserait pas trace de leur présence

soi-disant souveraine, et suffirait pour rendre à la nature sa virginité à peine effleurée.

C'est parmi eux-mêmes que les hommes font des victimes et amènent d'immenses changements. Au souffle des passions et des intérêts en lutte, leur espèce s'agite avec plus de violence que l'océan sous l'effort de la. tempête. Que de différences entre la marche d'humanités qui ont cependant commencé leur carrière avec le même personnel, dû à l'identité des conditions matérielles de leurs planètes ! Si l'on considère la mobilité des individus, les mille troubles qui viennent sans cesse dévoyer leur existence, on arrivera facilement à des sextillions de sextillions de variantes dans le genre humain. Mais une seule combinaison *originale* de la matière, celle de notre système planétaire, fournit, par *répétitions*, des milliards de terres, qui assurent des sosies. aux sextillions d'Humanités diverses, sorties des effervescences de l'homme. La première année de la route ne donnera que dix variantes, la seconde dix mille, la troisième des millions, et ainsi de suite, avec un *crescendo* proportionnel au progrès qui se manifeste, comme on sait, par des procédés extraordinaires. »

RIVOLUZIONE E STORIA

"È il popolo che si assoggetta, che si taglia la gola e potendo scegliere fra l'essere servo e l'essere libero, lascia la libertà e prende il giogo" (E. de la Boétie)

« L'univers est à la fois la vie et la mort, la destruction et la création, le changement et la stabilité, le tumulte et le repos » (L.A.Blanqui)

Nessuno pensa più alla rivoluzione come al sogno di una totalità realizzata, un'armonia dove tutto si accordi e tutti i desideri trovino soddisfazione al massimo grado. Se si è mai scambiata la rivoluzione con l'idea della perfetta felicità, in cui si coniughino fraternità, pace e libertà, questi tempi sembrano lontani, quanto gli *Inni* di Hoelderlin del 1801 o la *Critica al programma di Gotha* (1875) di Marx. Il *pathos* dell'uguaglianza detta a Hoelderlin il verso dell'inno *Festa di pace* : Molto ha vissuto l'uomo dal mattino, / da quando siamo dialogo / e udiamo l'uno dell'altro: / ma presto saremo canto" cosi come a Marx l'affermazione secondo la quale "con l'abolizione delle differenze di classe, scompaiono tutte le disuguaglianze sociali e politiche che ne derivano" (scritto cit.).

Che cos'è la rivoluzione allora, oggi? Ci riferiamo non all'utopia rivoluzionaria, ma alla rivoluzione in atto, perché, come vedremo, in ogni momento la storia è gravida di rivoluzione e virtualmente madre di molti mondi liberati dall'oppressione e dall'ingiustizia. La rivoluzione diviene un orizzonte visibile, anche se, come sappiamo, le forze rivoluzionarie nella storia hanno avuto partita vinta temporaneamente e dopo molti sforzi e sacrifici. La socialdemocrazia, è noto, l'ha spostata nel futuro remoto e indeterminato, annullandone la presa sulla realtà, operando una castrazione dello slancio rivoluzionario. Walter Benjamin scrive : "Una volta definita la società senza classi come compito infinito, il tempo omogeneo e vuoto si trasformò, per così dire, in un'anticamera nella quale si poteva attendere, con maggiore e minore tranquillità, l'ingresso della situazione rivoluzionaria" (W. **Benjamin,** *Materiali preparatori delle tesi*, in Il concetto della storia, Torino, Einaudi, 1997, p.100-101). Ma la rivoluzione si presenta, al contrario, come il rovescio del presente, un sommovimento che trae alimento dal lievito del presente ed emancipa nel corso del suo processo tutto il tempo della storia.

Il mondo è un mondo di possibilità, pieno di risorse per chi riesce ancora a sognare**.** Bisogna saper fissare negli occhi il virtuale, le infinite possibilità dell'evento. Negli occhi del virtuale brilla la purezza dello sguardo dionisiaco:quello sguardo esige che tutto resti sul piano di realtà che poggia sul Virtuale, perché la rivoluzione è il Virtuale. Essa non ha bisogno di garanzie, né di una morfologia naturale o di leggi di natura né di leggi della storia. La storia insegna che non si sono state rivoluzioni politiche irreversibili e che le migliori esperienze di strappo dei tempi storici attraverso tumulti e contrazioni rivoluzionarie sono state quelle brevi e incomplete (come la Comune di Parigi). Nell'amore non c'è, in effetti, punto d'appoggio e neppure, a ben vedere, punto d'arrivo. Sospensione tra un'assenza e una presenza, l'amore è l'avventura dell'oscillazione tra il favore e lo sfavore dell'essere. Non ci si nasconde di fronte alla sua immagine. Nessuno torna più indietro. Nessuna resta come prima. Così durante una rivoluzione, nella quale si sperimenta su di sé quella leggerezza che manifesta l'essenza della libertà, quella disposizione dei giorni pieni di "vento stregato" (Deleuze), nei quali la vertigine spinge a percorrere sentieri sconosciuti e a tentare l'impossibile. La rivoluzione è l'impossibile, è gravida della sua emergenza, è lo scatenamento della libertà, il trionfo della sovranità, una festa condotta al parossismo (Bataille). Il mondo cambia aspetto, diventa irriconoscibile. La normalità è

impensabile, la gioia è presente in ogni momento. La rivoluzione è la festa d'ogni giorno, il miracolo di ogni momento, l'infinito ritorno all'immanenza nell'estrema tensione al trascendimento di sé: volo verso il cielo della felicità, ebbrezza del desiderio, sensazione della potenza senza esclusione. Soltanto allora, nella rottura delle catene della servitù, si è padroni di se stessi. Chi tiene duro passa oltre. La sovranità si svela come affare del desiderio, non del diritto costituzionale e dell'ordinamento statale. Nella rivoluzione, questa festa simbolica, l'uomo ritrova la sua essenza bella e crudele, la sua vicinanza al limite estremo dell'abisso e, al tempo stesso, il suo trascendimento, l'avvento del suo messia.

La denuncia del mondo presente perché invivibile, delle ingiustizie, della perdita di senso, della distruzione di valori, la riduzione della politica a scontro di *gangs* criminali sull'arena mondiale di un capitalismo sempre più vorace e distruttivo nella sua banalità quotidiana è un appello al cambiamento. Non è mera utopia, perché risponde ad un'urgenza storica.

Il capitale era, nelle classiche definizioni marxiane, tempo di vita estorto ai produttori e accumulato nel valore delle merci, valore che si valorizza a spese della soggettività vivente dei lavoratori salariati. Oggi, fuori della fabbrica, nella distribuzione, nel consumo, nella vita quotidiana, nello "spettacolo" globale, il capitale ha oltrepassato i limiti delle condotte economiche, politiche o geopolitiche. Ha inondato la vita quotidiana, strappato le radici della memoria e reso impossibili le esperienze di socialità alternativa. Si tratta di due aspetti complementari ma distinti.

MEMORIA E RIVOLUZIONE

Cancellando la possibilità della memoria, ha privato le istanze rivoluzionarie del potenziale carico di energie del passato, che non è, come si ripete troppo spesso, un accumulo di rovine, ma un insieme di sforzi grandiosi e generosi per opporre all'autorità la libertà e dare gambe al sogno della redenzione, all'utopia concreta della rivoluzione. Nessuna forza rivoluzionaria può infatti sopravvivere senza memoria e l'istupidimento con il quale il sistema di vita istituito nelle società attuali, con l'uso dei mass-media ed altri stratagemmi, ha distrutto l'esperienza personale e collettiva, parcellizzandola e disintegrandone i livelli profondi e privando di ogni significato sociale l'esistenza, ridotta a consumo animalesco di beni per lo più inutili, ha colpito nel cuore la riserva più preziosa della rivoluzione: la memoria.

Senza memoria storica non è possibile partecipare all'esperienza storica, non soltanto perché si rischia di commettere di nuovo gli errori del passato, soprattutto perché le contraddizioni del presente diventano invisibili e, a maggior ragione, incomprensibili, senza la donazione di senso di quell'esperienza passata. Gli sforzi delle varie tendenze e correnti del pensiero rivoluzionario, tese a recuperare la memoria in competizione tra loro, hanno prodotto diverse *tradizioni*, ma non una memoria universale del passato. Il compimento dell'azione di redenzione richiede invece che nulla sia dimenticato. Il risultato è stato il minoritarismo, la proliferazione delle sette e le batracomiomachie tra ortodossi ed eretici, l'instaurazione di psicologie da setta e di campi di auto-segregazione degli individui e delle idee. Gli effetti distruttivi dell'autolesionismo rivoluzionario non sono imputabili soltanto all'infantilismo "di sinistra" o all'opportunismo "di destra". Si tratta di un infantilismo amministrato dalla logica dei potenti, di un infantilismo anomalo perché reso stato permanente di perversione delle possibilità rivoluzionarie.

Coloro che credono nella necessità di un cambiamento qualitativo, di una rottura con il presente, debbono risolvere in primo luogo il problema della memoria delle lotte e delle testimonianze passate e del loro significato globale, cioè dal punto di vista della specie umana, per non cadere nella trappola delle tradizioni esclusive e chiuse. Al tempo stesso è evidente che, poiché la trasformazione del presente inizia con la definizione delle categorie critiche del suo statuto e con la messa in opera delle azioni collettive (ma anche individuali, perché l'individuo non ridotto a consumatore inconsapevole e molecolare è un soggetto storico di primaria importanza) volte a interromperne la continuità, si pone un compito che solo il pensiero può assolvere efficacemente.

CRITICA E PRATICA

Le categorie critiche sono infatti concetti che investono la sfera della sensibilità estetica, della comprensione, del pensiero e della volontà cosciente. In sintesi le categorie presiedono alla fruizione e all'interpretazione del mondo qui-presente e senza una modificazione del senso comune e delle modalità di interpretazione degli eventi niente si potrà tentare. La speranza che il nuovo si dia senza il lavoro del pensiero critico è vana.

Il pensiero critico muove dunque, secondo l'approccio della scuola di Francoforte, all'attacco del presente attraverso una visione d'insieme, dialettica e rivoluzionaria,. Dialettica, perché corrosiva delle convenzioni mentali e dei luoghi comuni, delle definizioni astratte e intellettive e delle rappresentazioni empiriche e grossolane dei rapporti sociali; rivoluzionaria perché – seguiamo Benjamin - guarda retrospettivamente la storia, passandola a contropelo, a partire dal futuro di emancipazione della specie umana.

Per Walter Benjamin la metodologia del pensiero critico si presenta rigorosamente scientifica e il suo contenuto rivoluzionario, cioè critico della contemporaneità a partire dal teleologismo e dall'escatologia di una storia che, malgrado lutti e dolori immensi, dischiude agli uomini infinite possibilità di redenzione nell'attimo della salvezza. Scientificità e criticità appaiono strettamente connesse: soltanto un impianto scientifico, l'elaborazione di un modello teorico generale, consente di superare il rozzo empirismo irriflessivo e di raggiungere piani di consapevolezza della natura sociale e storica dell'uomo, in tutte le sue dimensioni, nei limiti del comune intelletto e oltre quei limiti (Bataille). Viceversa la criticità, il carattere anti-dogmatico di apertura all'esperienza, che non si riduca alla percezione coatta del presente (che non è un tempo neutro, ma è il tempo dello "spettacolo" del "capitale totale") ma guardi alla sperimentazione di nuove forme sociali, consente un approccio liberato dall'oggettivismo naturalistico, dal feticismo ideologico (un'altra forma di naturalismo o di vuota e cattiva metafisica), dal determinismo che frenano e imbottigliano gli slanci rivoluzionari in anguste e asfittiche farmacie cinesi e conducono in binari morti anche le "transizioni" e le "svolte" più generose, risoltesi sempre in progressivi adeguamenti al dinamismo seriale e coatto del potere.

COMUNALISMO, COMUNITA'

Il *pathos* della verità, la leggerezza ebbra del divenire nel quale si rinasce emancipandosi, illumina il desiderio di libertà, che trova la sua prima radice nell'originario essere sociale dell'uomo.

Che cos'è la rivoluzione allora? È, prima di tutto, il trionfo delle forze di cooperazione (Lucrezio), della tendenza all'amicizia e alla condivisione tra pari, che nella storia si sono presentate e manifestate molte volte, anche nelle situazioni più tragiche e nelle forme più virulente, anche se spesso sono state occultate dalla logica dei potenti. La natura non garantisce l'accordo mutuo tra gli uomini, soltanto l'iniziativa umana può farlo, dando forma ad un'organizzazione comunitaria. Per comprenderne l'impianto bisogna, in primo luogo, sgombrare i magazzini generali delle scorie ideologiche accumulate disordinatamente da anni di ruminazione astratta e di fenomenologia dell'essere dominato. Bisogna riconoscere che il disordine contemporaneo, che delinea lo stato del mondo, sta nella pervasiva vigenza dell'alienazione e del capitalismo e nell'assoluta necessità etico-politica della vita in comune, del communalismo. La società non è un mercato di beni e servizi, ma una convivenza di individui e di valori condivisi. Si avanza comunitariamente verso la verità e la giustizia o ci si perde. Non ci si unisce con gli altri in ""reciproca comprensione" (come recita l'invito del liberale Karl Jaspers) ma in modo fondante, in una comunità che si costruisce sul federalismo e il mutuo appoggio. Ciò che è pubblico, la sfera della vita associata, è anche "comune": il termine tedesco *Gemeinschaft* stringe insieme i due significati e rimanda all'esperienza della comunione, della collettività, della solidarietà.

ETICA E SALVEZZA

A molti sembra che, smentite le leggi della storia e le garanzie deterministiche del progresso, l'istanza etica sia la chiave di volta del processo di emancipazione degli uomini.

L'epoca del dominio globale del capitale terminerà con una rivoluzione violenta o con l'autodistruzione della borghesia, cioè con la rovina della specie sotto il dominio del capitale?

La vecchia alternativa socialismo/barbarie sembra improponibile. Ermeneutica del presente, osservazione empirica e memoria storica concorrono nell'indicare come possibili entrambe le soluzioni. Paradossalmente, entrambe si stanno attuando, realizzando significativi gradi di sviluppo con effetti catastrofici sulla scena del mondo.

La dimensione etica, la passione dell'indignazione e del rifiuto del presente stato di cose, rinvia al trascendente. L'esperienza trascendente (così come descritta in Benjamin, Bataille, Artaud) invita a circoscrivere il desiderio di rivoluzione nel cerchio del divenire rivoluzionario degli individui, in rapporto con la specie e ad ancorarla all'assoluto (si tratti dell'assoluto cosmico di Artaud o del Corpo cosmico, del piacere e dell'estasi di natura religiosa in Bataille, della filosofia della storia *à rebours*, a contropelo e ricerca dei momenti fondanti della *compagnonnerie* nella storia in Benjamin)

L'uso metodologico e non metafisico del materialismo storico obbliga a ricercare il cuore metafisico della teoria rivoluzionaria altrove (ad esempio nel linguaggio teatrale della "crudeltà", nella scrittura "corporale" di Artaud, nell'esperienza della "parte maledetta", al limite e del limite, di Bataille) e a modificarne la struttura epistemologica. Perché il materialismo storico, oggetto della critica interna di Benjamin, è un linguaggio da Antico Testamento. Benjamin si rende conto che la teoria rivoluzionaria attende la nascita di un nuovo linguaggio, di una nuova concezione dell'emancipazione dei singoli e dei popoli. Altra salvezza non è possibile. Natura o arte, chi ci salverà? La sinistra novecentesca ha attraversato e messo alla prova entrambe le strade (pensiamo alle avanguardie letterarie e alle esperienze collettivistiche). Il dio gnostico, preconizzato da Heidegger e da tanta parte della nuova destra resta un feticcio. I feticci possono entusiasmare e riscaldare i cuori, ma non muovono la storia. L'idolatria dei fascismi e la perversione

sadica delle dittature provano la fallacia di questa ricetta.

Liberata la nostra mente da ogni speranza che sia soltanto istanza illusoria, capriccio e desiderio soggettivo così come dal volontarismo titanico e impotente dell'azione fine a se stessa (che ne è lo spossante *pendant* pratico) e rifiutata la favola del determinismo, la teoria rivoluzionaria deve ancorarsi a possibilità reali. L'etica, cioè il rapporto con la sfera della trascendenza all'interno dell'esperienza immanente, segna un orizzonte di pratiche virtuose.

Il progetto neohegeliano di Bataille, di perdersi nell'immanenza si può tentare, ma ci si ritrova di fronte alle cifre della trascendenza (Jaspers). Noi le riconosciamo anche quando non sappiamo darle un nome e una definizione concettuale e non sappiamo aggirarle. Il piano dell'azione è un teatro di conflitti-possibilità. La scena della storia resta gravida di tensioni messianiche, la sua fisiologia è colma di equilibri frantumati e di derive che accennano ad altro. Contrazioni e lacerazioni preparano il terreno alla nascita di un "nuovo cielo e una nuova terra". Il problema è situarsi all'incrocio delle vie d'uscita dello "sbocco" rivoluzionario, come si diceva una volta. Il fiume rivoluzionario non accumula forze come il "placido Don", si inabissa, senza lasciare tracce, nel deserto come il Giordano. Le sue "riserve" e i suoi "reparti d'avanguardia" segnano il passo da troppo tempo. Il messianismo impegna l'azione oltre i calcoli del successo transitorio.

Secondo Benjamin la storia persino sul piano della natura è colma di messianismo.

I rivoluzionari, piccoli o grandi, sono i profeti di ciò che verrà. Al tempo stesso ciò che verrà non è lo scopo intrinseco e necessario della *dynamis* storica. Ciò che verrà stabilisce un rapporto con la storia come suo termine, ma non sul piano di uno scopo immanente, analogo al teleologismo kantiano della natura. Questo è un punto fondamentale della teoria di Benjamin della storia.

Il compito è profetizzare, cioè interpretare e annunziare, avversare la configurazione politica del presente, aborrire il disordine costituito e la libertà consumata, rovesciare nell'esperienza quotidiana, la "servitù volontaria". Lo specifico dell'attività del rivoluzionario è la memoria con l'attenzione al presente e la virulenza della sua attività anti-idolatrica (cioè l'avversione praticata ognora con l'esercizio di una strenua lotta contro i feticci del presente, ivi compreso il feticcio della Storia, che scade in una mitologia da incantatori), proprio come avviene per i profeti dell'Antico Testamento ("rammenta Israele…")

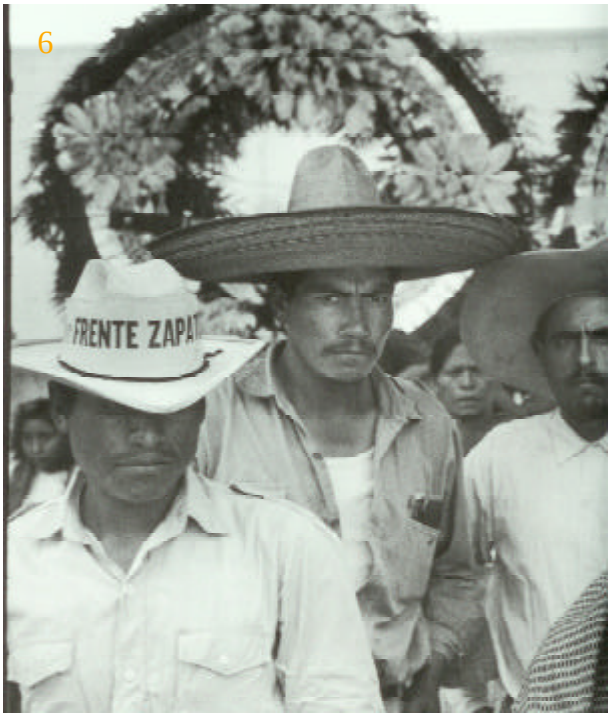
COSCIENZA E GIUSTIZIA

La memoria non è soltanto un elemento indispensabile del progetto, un esercizio della *pietas* verso gli "umiliati ed offesi" del passato, un prendere posizione allocandosi nel mezzo della storia e schierando ad un *corner* del suo paesaggio polarizzato. E' molto di più. Solo grazie alla memoria l'indignazione cresce e, per dirla con Hoelderlin, l'eone della violenza sacra prorompe.

Essa consente di smascherare l'idolo e distruggere la sua immagine. E' così l'unico passaggio necessario perché sorga una coscienza nell'individuo e nel popolo. La coscienza appare all'orizzonte dell'esperienza umana quando cominciamo, balbettando, a raccontare la storia e quando la nostra esperienza abbraccia l'orizzonte del passato e del nostro ruolo rispetto al passato.

L'alterità dell'oggetto in quanto tale, opposto al soggetto, non dà luogo alla coscienza, come credevano gli idealisti. Essa si manifesta e si pone come distanza rispetto all'esperienza passata. Lo stesso Giudizio è riconoscimento di tale differenza.

Se la coscienza si nutre della memoria, l'azione è il frutto della coscienza matura, l'epifenomeno di una tensione inascoltata e di un'intenzione incompiuta. L'immagine del passato irrompe senza essere richiesta e risveglia la coscienza dal torpore della medietà presente, dall'anomia e dall'inerzia dell'abbandono, che è soprattutto smemoratezza, colpevole distrazione e inabissamento nel disordine presente.



6

5) Veduta della vecchia Barcellona operaia (foto di H.Cartier-Bresson, dal suo libro fotografico per gli anarchici "Vers un autre futur. Un regard libertaire" ed. Nautilus, Parigi 2000)
6) Assembramento zapatista, anni '30 intercalato da testi di Bakunin :
7) Rivoluzione spagnola (1936 - 39)

Carica delle potenze del desiderio e orientata ad un trascendimento di sé di lunga durata, la memoria del passato traccia nuovi percorsi. Il *novum* della storia - ammesso che si dia e le trasformazioni grandiose non siano che emersioni del Grande Sogno del passato in una nuova aura – è prodotta dalla memoria del passato e dalla coscienza del suo valore. Senza tale consapevolezza si cade nella torbida ripetizione, nella tautologia del presente. L'apriori della giustizia si presenta dunque nella commossa e convulsa animazione della reminiscenza, che soffia, sui nostri giorni, un alito di libertà. La giustizia stessa sorge dalla critica della violenza dei dominatori, della violenza vendicativa delle classi dominanti e dalla rimemorazione degli immensi dolori sofferti dalla moltitudine. Il *pathos* della giustizia è il dolore. Senza dolore non c'è coscienza, né discrimine tra giusto e ingiusto. Possiamo spendere come vogliamo la "debole forza messianica" (Benjamin) di cui siamo dotati, ma dobbiamo affrontare il nodo della responsabilità, cioè il nodo della morale a fronte delle tensioni distruttive che percorrono il globo e pongono compiti ineludibili.

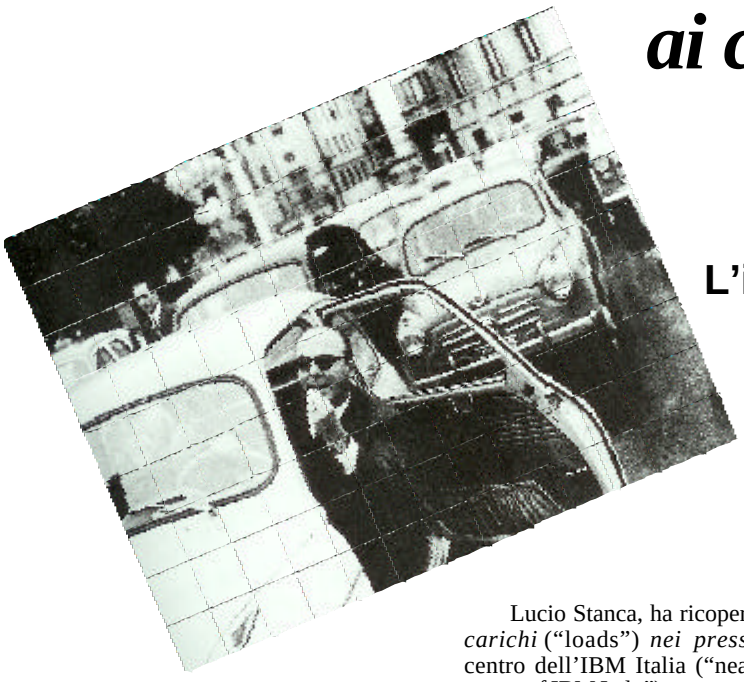
Le ferite sono molteplici, tutto il corpo della storia contemporaneo ne è cosparso. Il morente langue in attesa dell'evento catastrofico, del calare della tenebra immediata su una luce del giorno ormai reificata come un'ossessione. L'arresto del tempo storico ad opera delleforze distruttive della giustizia si avvicina. Le catastrofi che interrompono la continuità del tempo sono già iniziate e il loro alone distruttivo è giunto sino a noi e si proietta oltre di noi.

Guerre e rivoluzioni, conflitti e violenze endemiche sono segni visibili della contrazione prossima della storia, della sua tellurica animazione, nonostante la vecchiezza delle forze storiche e la debolezza dell'idea messianica che incarnano. Non sono scienziati o tecnici della politica ma trasvalutatori, migranti, nell'erranza del mondo, alla ricerca dell'assoluto, alla ricerca della felicità, cioè della loro natura.

"L'ordine del profano dev'essere orientato sull'idea di felicità. La relazione di quest'ordine col messianismo è uno dei punti dottrinali essenziali della filosofia della storia.
E precisamente esso condiziona una concezione mistica della storia, il cui problema si può presentare in un'immagine. Se una freccia indica lo scopo verso il quale opera la Dynamis del profano e un'altra la direzione dell'intensità messianica, allora la ricerca della felicità dell'umanità libera diverge certamente da quella direzione messianica, ma, come una forza, attraverso la sua traiettoria, può favorirne un'altra diretta in senso opposto, così anche l'ordine profano del Profano può favorire l'avvento del regno messianico." (W. Benjamin, *Frammento teologico-politico*)

ai confini della realtà

di Stefano Stranati



L'incultura del berlusconismo,

ovvero: il buongiorno si vede dal mattino (e meno male che "loro" sono "effic/enti")

Quando l'attuale Esecutivo s'insediò al Parlamento, una delle prime iniziative "d'immagine" fu la traduzione in inglese delle biografie dei nuovi Ministri sul sito di Palazzo Chigi. Un qualunque responsabile di un'operazione così importante, immaginando che quei testi sarebbero stati letti dal resto del mondo, avrebbe cercato di compiere il lavoro con perizia e precisione: magari, affidandosi a qualcuno che fosse di madre lingua inglese (anche qui: britannico, americano, australiano, nigeriano? Ci sono fondamentali differenze tra le diverse varietà d'inglese, e ciò che l'una considera errore per l'altra è la regola): alle strette, si sarebbe rivolto a un insegnante italiano di lingua inglese.

Ebbene, nulla di tutto questo fu fatto: il risultato ottenuto dall'inglese 'berlusconiano' fu un pasticcio comico da apprendista stregone, un vero festival dello sfondone. Cominciando dalla traduzione letterale dei nomi: il "government Dynes" per il governo Dini, "August Of The Walnut" per il professor Augusto Del Noce o "Mouthfuls University" per l'università Bocconi – il cui amministratore, il Ministro dell'Innovazione Lucio Stanca, ha ricoperti *dei carichi* ("loads") *nei pressi* del centro dell'IBM Italia ("near the center of IBM Italy"): un guardiano di posteggio, insomma.

Questa prima è l'anticipazione della professionalità profusa nella traduzione dei testi: per esempio il ministro Marzano fu indicato come un docente dozzinale, scadente, di seconda scelta ("Ordinary Professor"): autore di centocinquanta pubblicazioni, ma di matrimonio ("banns"). Il ministro Letizia Moratti, oltre a subire anch'essa la traduzione del nome ("Joy Brichetto"), scoprì di essere senza sesso sebbene avesse due figli ("it has two sons"), e che il suo piano aziendale fosse indicato con un termine ("slowly of reorganization") che indica lentezza: ma tant'è, sempre di 'piano' si tratta. Dopotutto, alla stessa stregua, al sommo Claudius Scajola fu attribuito un appartamento regolatore ("flat").

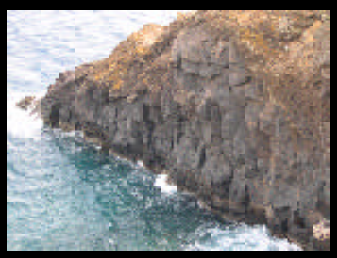
Il resto delle traduzioni fu una disfatta totale: il nome del Partito del Cavaliere, tradotto in maniera fin troppo letterale ("Italy Force"), alla fine divenne il Battaglione Italia. Forse ne sarebbe stato felice il ministro Maurizio Gasparri; peccato che il Fronte della Gioventù, di cui egli fu segretario, fu ridotto alla fronte dei giovani ("Forehead of Youth"). Il Ministro dell'Ambiente ottenne al contempo il Dicastero degl'Incontri Galanti ("Minister of the Atmosphere"): il guardasigilli Castelli si candidò in un collegio andando a cavallo ("to horse") tra Lecco e Bergamo.

Neanche il ministro Bossi fu risparmiato: vero che finalmente fosse sicuro di avercelo duro, visto che la sua Lega divenne di metallo ("alloy" invece che "league"); peccato che il traduttore pazzo colpì la sigla della provincia di nascita, Varese, ancorché in maniera ineccepibile: terza persona del verbo andare ("Goes"). Tutto ciò in perfetta linea con il trattamento riservato al vertice dell'Esecutivo: quando il Presidente del Consiglio chiese una mano ai suoi attuali collaboratori, invece della voce del verbo usò il plurale della parola chiesa ("he churches"). Peggio di tutti andò al ministro Ruggiero, retrocesso a lavorare da un Fondo a un fondoschiena ("bottom"). Spero che Le sia andata bene, signor Ministro. Peccato che Casini avesse rinunciato a partecipare al Governo: sai le risate.

A tutta questa profusione di errori esiste una spiegazione. In commercio esistono programmi che permettono la traduzione da una lingua all'altra, e inoltre alcuni di questi programmi hanno la possibilità di compiere queste traduzioni automaticamente. Persino i ragazzini delle elementari sanno bene che due lingue si distinguono quanto meno per il vocabolario e la grammatica: questi programmi, al contrario, considerano alla stessa stregua un aggettivo (sasso dipinto) e un participio passato (ho dipinto un sasso): inoltre usano praticamente sempre la stessa accezione per la stessa parola ('piano regolatore' è diverso da 'andar piano', a sua volta è diverso da 'terzo piano'). Infine, lasciano intatte le parole che ignorano, mentre traducono sistematicamente quelle che riconoscono: ecco allora le traduzioni letterali dei nomi propri, sia dei ministri sia delle organizzazioni.

Al contrario, l'impiegato che ricevette l'incarico di tradurre i testi molto pigramente si disinteressò di tutte le questioni legate alla traduzione dei testi, ritenendole forse miserevoli dettagli, e lasciò che il programma completasse il lavoro per lui: tutto questo senza neanche degnarsi di controllare, perché anche senza sapere l'inglese certi errori balzano all'occhio ("trent'years of job in company"). Chissà, forse il nostro non era stato forgiato alla scuola delle tre "I": o forse sì, perché osservando con attenzione, alcuni errori andavano oltre la mera singola questione.

Mi spiego: se questa fu la triste storia della traduzione in inglese, la costruzione del testo in lingua italiana seguì in pratica la stessa filosofia. Il Ministro degl'Interni fu degradato a Ministro del Dentro ("Minister of the Inside") – giustamente, perché sarebbe ora di specificare che Interni sono gli Affari: cosa che i paesi anglofoni fanno per principio ("Minister of Interior Affairs"). Alla faccia del buon Italiano. Sempre leggendo il testo inglese, possiamo desumere che il colto Paolo Bonaiuti fu trasformato in un altoparlante da manifestazione di strada ("the megaphone of the President"). Definizione quanto mai azzeccata: un portavoce sarebbe stato davvero fuori luogo in tanta mancanza di cultura.



CI

NE

MA

Visioni

a cura di ***Davide Rossi***

Con questa rubrica intendiamo segnalare pellicole che meritano d'essere apprezzate, viste, che magari fanno capolino pochi giorni nei cinema, finiscono in qualche rassegna amatoriale in periferia, o si trovano in videocassetta o DVD. Vogliono essere pellicole intelligenti ed emozionanti, che meriterebbero, in un mondo diverso, anche al cinema, la promozione e lo spazio che purtroppo viene risucchiato da una logica perversamente economica di sottomissione al più forte e non di promozione della qualità.

Vento di terra

di Vincenzo Marra

La prepotente forza espressiva, comunicativa, degli sguardi e dei silenzi. La difficoltà della vita per milioni di italiani che vivono nelle periferie, di Roma, di Milano, di Napoli, un'umanità, una parte di italiani, che rappresenta, ad esempio, nel suo insieme ben più dei cinque milioni di uruguayani, come ricorda il regista Vincenzo Marra, tutte riassunte nei volti di una famiglia di Secondigliano. La dura asprezza delle scelte dopo la scomparsa del padre, la fabbrica per la figlia, piccoli lavori di sartoria in casa per la madre e l'alternativa tra criminalità e forze dell'ordine per il figlio. In **Vento di terra** ogni immagine è carica di domande, si porta il pesante fardello di un'ipocrita società dei consumi. Toglie il fiato osservare l'assurda e violenta bestialità autoritaria dell'addestramento militare, lascia sgomenti vedere ragazzi che scelgono la divisa solo per garantirsi il pane. Straordinario Marra nel restituirci la precarietà della vita contemporanea e al contempo il dramma ammutolito degli esclusi da una società che zittisce. Il giovane Vincenzo Pacilli, protagonista del film, raccoglie in silenzio le ferite infertegli dalla società, ma nulla potrà quando, di ritorno dal Kossovo, il male lo divorerà a causa dell'uranio impoverito utilizzato dalle forze NATO nella guerra. Cinema e denuncia sociale si accompagnano al livello più alto, per le indubbie capacità registiche di cogliere con profondità l'essenza umana e calarsi nel mondo senza forzature, ma con il semplice e autentico coraggio di chi osserva sulla soglia del baratro senza tesi preconfezionate o precostituite. Lo sguardo indaga intorno a noi, in una realtà che, pur celataci dal turbinio della pseudoinformazione, esiste e ci circonda, meritando di essere raccontata.

Il resto di niente

di Antonietta De Lillo

La mostra d'arte cinematografica di Venezia ci regala con **Il resto di niente** una pellicola assolutamente partenopea e di grande intensità, realizzata della regista Antonietta De Lillo, già apprezzata per **Promessi sposi**, straordinaria storia intima non manzoniana, e **Non è giusto**, solare film dalla parte dei ragazzi. Questa volta lo scenario è la Napoli dell'anno 1799, nei sei mesi della Repubblica che ha visto tanti italiani accorrere e morire per la libertà: Cirillo, Russo, Pagano, Cuoco. Determinante contributo a quell'esperienza viene da Eleonora Pimentel Fonseca, portoghese e nobile di nascita, ma innamorata della libertà. Lei – prima donna in questo campo - dirigerà il "Monitore", quotidiano di quei giorni, foglio che non rinuncia a denunciare le violenze e le prepotenze dei borbonici. Sua la scelta di coinvolgere i burattinai e gli attori di strada per spiegare ad un popolo secolarmente analfabeta le ragioni della rivoluzione. La sensibilità e il coraggio, la passione per un mondo che potesse riscattare gli oppressi senza rinunciare all'uguaglianza e alla libertà, lo sguardo e l'umanità di Eleonora, la sua vita tormentata, ci guidano in quei giorni e tra quegli avvenimenti, con la superlativa interpretazione di Maria De Medeiros. Il patibolo soffocherà uno dei più luminosi ingegni femminili del '700. **Il resto di niente**, ricercato, attento e accurato film in costume, meriterebbe d'esser visto da studenti e insegnanti, per le emozioni e lo spessore di una storia che ci restituisce un secolo – quello dei lumi - ben meglio di ridicoli programmi di facile consumo televisivo.

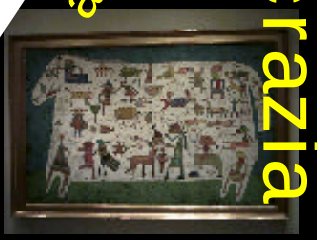
anarchismo 2000

pedagogia libertaria

"ai confini della realtà"

dialoghi e confronti

anarchismo & democrazia



proposta/progetto /programma

anarcosindacalismo

antropologia libertaria

municipalismo /comunalismo ecologia sociale federalismo

autocritica libertaria